

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le proletarie
Bimestrale - la copia 1 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 111 -
Gennaio 2009 - anno XXVII
www.pcont.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

ABBASSO LO STATO BORGHESE, ARMA SUPREMA DEL CAPITALISMO!

La grande recessione

Ora è ufficiale: secondo le stime del National Bureau of Economic Research, gli Stati Uniti sono entrati in recessione dal dicembre 2007 (1)! Per l'NBER, che, per trarre le sue conclusioni, studia le variazioni mensili dell'economia, uno dei fattori determinanti è la perdita di oltre un milione di posti di lavoro in un anno.

Praticamente fino all'estate scorsa le principali autorità americane e internazionali e la quasi totalità degli economisti facevano a gara a negare che l'economia americana e, al suo seguito, l'economia mondiale avessero cessato di crescere; i più pessimisti fra i "previsori economici" (ad eccezione di un ristretto numero fra loro, che hanno oggi la loro rivincita in moneta sonante) ammettevano che una recessione sarebbe stata forse possibile, ma sarebbe stata moderata e di breve durata...

Gli esperti economici della Banca centrale americana (Riserva Federale) ritengono che la recessione in corso durerà fino alla metà del 2009, ciò farebbe di questa recessione la più lunga dopo quella del 1929 (le recessioni del 1973-75 e del 1980-82 erano durate 16 mesi ognuna, mentre la "Grande depressione" degli anni Trenta era durata 43 mesi) (2).

Tuttavia i membri dell'NBER ritengono poco probabile che quella che loro chiamano la "Grande recessione" abbia termine entro sei mesi. A novembre il calo della produzione industriale americana ha raggiunto quello del 1982, mentre la perdita dei posti di lavoro (533.000 posti in meno, dopo il calo di 320.000 posti in ottobre e 403.000 in settembre) è a livello del 1974.

Anche l'economia giapponese, la seconda a livello mondiale, è ufficialmente in recessione, esattamente come l'eurolandia, anche se il governo Sarkozy ha trionfalmente pubblicato delle statistiche dubbie secondo le quali l'economia francese avrebbe continuato a crescere.

È possibile toccare con mano la realtà della recessione e l'ampiezza raggiunta nell'ultimo periodo prendendo in esame un settore estremamente importante per l'economia di tutti i grandi paesi capitalistici come quello dell'industria automobilistica. Tutti i mezzi di informazione hanno dedicato grandi titoli alle difficoltà delle colossali imprese americane, che dichiarano in tutti i modi di essere prossime al fallimento, e delle loro corrispettive europee - comprese

quelle francesi, italiane, tedesche.

Nei grandi paesi capitalistici avanzati, quasi due terzi delle automobili vengono acquistati a credito; quando i clienti non sono più in grado di chiedere prestiti, inevitabilmente le vendite crollano. In ottobre negli Stati Uniti le vendite della General Motors sono scese del 45%, quelle della Ford del 30%, quelle della Chrysler del 35% e quelle della Toyota (numero due del mercato) del 26%. Anche se spesso in altri paesi il calo è stato meno forte, è tuttavia sensibile: sempre in ottobre, il calo del mercato è stato del 40% in Spagna, del 23% in Gran Bretagna, del 19% in Italia, del 13% in Giappone, dell'8% in Germania e del 7% in Francia. I dati relativi a novembre di cui disponiamo mentre scriviamo mostrano un'accentuazione di questa tendenza.

Alcuni economisti ed "esperti" borghesi occidentali continuano ad affermare che i paesi cosiddetti "emergenti" (secondo il gergo alla moda), e in particolare la Cina, potrebbero fungere da locomotiva per l'economia mondiale; ma questo significa dimenticare che il motore della crescita di questi paesi è l'esportazione verso i mercati dei paesi sviluppati (compresa, per alcuni di loro, l'esportazione di materie prime). Di conseguenza, quando questi mercati, saturi di merci, si riducono per effetto della crisi, le esportazioni inevitabilmente diminuiscono, ponendo un freno a tutta l'economia dei paesi esportatori.

Ufficialmente la Cina subirebbe un **ralentamento della crescita** del solo 9% circa (percentuale che rappresenterebbe il sogno dei capitalisti di qualunque altro paese!).

Ma questa previsione va presa con le pinze, in quanto vari elementi lasciano supporre una vera e propria recessione. La produzione di acciaio è un indice certo dell'andamento della crescita economica. Ebbene, la siderurgia cinese, che con il boom degli ultimi anni è diventata la prima a livello mondiale, ha cominciato a rallentare la scorsa estate e in ottobre la sua produzione è calata del 17%. Molte aziende siderurgiche sarebbero in perdita e rischierebbero di fallire (3). Il mercato automobilistico cinese, considerato a volte come un nuovo eldorado, sarebbe sceso, nel mese di novembre, del 7,6%. Nel settore dei giocattoli, di cui la Cina è il primo produttore mondiale, la recessione ha iniziato a farsi sentire dall'inizio di quest'anno. Per quanto riguarda il settore immobiliare, il suo boom è

stato tale che nel 2007 la Cina avrebbe utilizzato il 50% della produzione mondiale di cemento, costruendo la metà dei nuovi edifici del mondo; ma il rallentamento si è cominciato ad avvertire a partire da gennaio ed è divenuto evidente da luglio. Nell'arco dei primi sette mesi dell'anno le vendite sono diminuite del 38% nella regione di Pechino, del 22% in quella di Shanghai e del 21% in quella di Canton. La crisi del settore immobiliare non tocca più solo gli Stati Uniti e l'Europa, ma anche la Cina...

Lo Stato borghese in soccorso all'economia capitalista

Dopo lo scoppio della crisi finanziaria dello scorso autunno, i capitalisti si sono rivolti d'urgenza ai loro rispettivi Stati per essere soccorsi. Sono svaniti così i discorsi su "più Impresa, meno Stato", sul liberalismo, sulla deregulation! Gli stessi che volevano "liberare" l'economia dal peso dello Stato e delle molteplici regolamentazioni ora si dichiarano convinti della necessità di regolare e controllare la finanza e si profondono in dichiarazioni sulla "rifondazione del capitalismo" che avrebbero fatto inorridire solo pochi anni fa qualsiasi radicale e piccolo borghese!

Ma non si tratta d'altro che di discorsi: le autorità governative americane ultraliberali non hanno esitato a entrare in partecipazione con alcune imprese, se non addirittura a nazionalizzarle di fatto, proprio come aveva fatto in precedenza l'altrettanto liberale governo laburista inglese. Alla fine di novembre, un alto dirigente della SAAB, la filiale svedese della General Motors, dichiarava che «avrebbe visto volentieri lo Stato svedese come proprietario temporaneo della SAAB durante questo difficile periodo». Il governo svedese (di destra) ha rifiutato per il momento di comprare la Volvo (filiale della Ford che vuole venderla ma non trova alcun acquirente), accontentandosi di affermare che non permetterebbe la scomparsa dell'industria automobilistica in Svezia (le vendite di veicoli nel paese sono calate, in novembre, del 36%). E' notizia dell'ultimo momento, prima di andare in stampa, che in Germania lo Stato si è comprato il 25% del capitale della Commerz Bank, assumendone il controllo, banca che fino al giorno prima nessuno sospettava si trovasse in condizioni così difficili.

Alcuni ameni personaggi sono arrivati a scrivere che Wall Street stava diventando socialista e che il primo ministro inglese, Gordon Brown, tornava ad essere di sinistra. In realtà, rivolgendosi nel momento di emergenza allo Stato per riceverne aiuto, queste grandi imprese hanno dimostrato nuovamente, e in modo eclatante, che le nazionalizzazioni in sé non hanno nulla di socialista né di anticapitalista. Quando tutto va bene, nei periodi di crescita economica, i capitalisti possono fare qualche concessione ai proletari, soprattutto sotto forma di normative sociali e altri ammortizzatori gestiti dallo Stato, così come possono accettare l'esistenza di varie regole e controlli statali; ciò porta ad "autolimitare" in una certa misura lo sfruttamento capitalistico per garantire la pace sociale e regolare l'andamento dell'economia.

Ma quando la crescita comincia a ridursi, quando i profitti diventano più difficili da realizzare, tutte queste concessioni, tutti questi limiti e queste regolamentazioni diventano per i capitalisti sempre più insopportabili. Si assiste, allora, a ondate di controriforma e di deregolazione per eliminare i costi e gli impedimenti che ostacolano lo sfruttamento della forza lavoro e pesano sul loro tasso di profitto. Il riformismo classico che prima prosperava in quanto agente di controllo del proletariato gesten-

do la redistribuzione delle briciole concesse dai capitalisti, di colpo entra in crisi, e non fa altro che piangere sul felice tempo passato.

Ma quando, sempre "all'improvviso", scoppia una grande crisi come conseguenza inevitabile della crescita economica stessa, tutti i capitalisti si rivolgono nuovamente ai propri Stati, chiedendo loro di intervenire nell'economia, di instaurare barriere, controlli, regolamentazioni, nazionalizzazioni ecc. I riformisti, vecchi e nuovi, ricominciano ad esultare...

Centotrent'anni fa Engels scriveva che: «le crisi hanno rivelato l'incapacità della borghesia a dirigere ulteriormente le moderne forze produttive, la trasformazione dei grandi organismi di produzione e di traffico in società anonime [trusts] e in proprietà statale mostra che la borghesia non è indi-

(Segue a pag. 4)

NELL'INTERNO

- Il proletariato americano non potrà non lottare contro la politica di lacrime e sangue della presidenza Obama
- La strage di Mumbai, terrorismo borghese a tutti gli effetti
- La donna e il socialismo, di A. Bebel
- Sulla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto
- Le origini antiproletarie della CGIL, 1943-45
- Germania 1918-1919: il tragico ritaro del partito
- Grecia: che la rabbia dei disoccupati e degli studenti si trasformi in combattività per la ripresa della lotta di classe del proletariato!
- Proletari: morire senza lottare o lottare per non morire?
- Due anni di recessione e 600.000 licenziamenti
- Al lavoro come in guerra

PER LA DIFESA DELLE CONDIZIONI DI VITA PROLETARIE, RIPRENDA LA LOTTA DI CLASSE!

L'obiettivo del salario e la sua difesa dal caro vita, soprattutto quando si viene licenziati e quando non si trova un posto di lavoro, è un obiettivo di classe che un'organizzazione che si proclama a difesa delle condizioni dei lavoratori salariati ha e deve avere come prioritario perché unifica tutti i proletari, di tutti i settori e di tutte le categorie professionali, di qualsiasi nazionalità siano. Se si devia da questo obiettivo fondamentale significa che si persiste e si lavora nella direzione antiproletaria, tendente alla conciliazione degli interessi dei lavoratori con quelli opposti della piccola borghesia e dei padroni che vivono esclusivamente sullo sfruttamento del lavoro salariato.

Il salario è una delle voci su cui i padroni, soprattutto quando la loro economia entra in crisi, intervengono per diminuirli pesantemente a fronte di un mantenimento o di un allungamento della giornata lavorativa; ottengono in questo modo una quota superiore di **pluslavoro giornaliero non pagato**, che in termini marxisti si chiama **plusvalore** e che i capitalisti chiamano **profitto**. Questo modo di combattere la diminuzione dei loro profitti è assolutamente naturale per i capitalisti; non devono sforzarsi, né hanno bisogno di leggi speciali, basta corrompere adeguatamente i sindacati operai per far passare queste esigenze vitali per la sopravvivenza della loro società, del loro

modo di produzione e dei loro privilegi.

I proletari, al contrario, per non cadere nella miseria più nera, sono costretti a lottare per un salario più dignitoso e contro la continua pressione padronale fiancheggiata ad uno sfruttamento della loro forza lavoro sempre più bestiale. E' la lotta in difesa del salario che unifica i proletari, che li fa sentire membri di una sola classe, che evidenzia l'antagonismo fra i loro interessi e quelli dei padroni. **I proletari vivono solo di salario**; nella società in cui domina il capitalismo si è obbligati a vendere la propria forza lavoro ad un padrone tutti i giorni e per un dato numero di ore della giornata, sottoponendosi ai ritmi e al grado di intensità di lavoro che i padroni decidono. Questa condizione vale per tutti i proletari, di qualsiasi età sesso e nazionalità siano; la differenza nel trattamento salariale fra i proletari di ogni paese e dei diversi paesi dipende da molti fattori che nel corso della storia dello sviluppo del modo di produzione capitalistico non sono mai sostanzialmente cambiati: divisione del lavoro, settorializzazione delle varie attività produttive e di distribuzione, concorrenza fra capitalisti, concorrenza fra proletari, presenza o meno di lotte operaie. Finché permane la società capitalistica, per modificare radicalmente i fattori inerenti alla divisione del lavoro, alla settorializzazione

(Segue a pag. 9)

La presa di posizione del partito di fronte all'ennesimo massacro israeliano a Gaza

GAZA: ISRAELE CARNEFICE! SI ESCE DAI MASSACRI DI GUERRA SOLO CON LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE NELLA PROSPETTIVA DELLA RIVOLUZIONE COMUNISTA INTERNAZIONALE!

Proletari,

a Gaza, la popolazione palestinese sta subendo per l'ennesima volta una sistematica carneficina da parte dell'esercito di Israele.

Non sono i razzisti artigianali di Hamas i veri colpevoli; non è il cosiddetto "terrorismo palestinese" e i suoi più o meno conosciuti sostenitori, i veri colpevoli. La tragedia del popolo palestinese, da sessant'anni, è scritta nella spartizione che le potenze imperialistiche mondiali, finito il secondo macello imperialistico mondiale, hanno concordato sulla pelle dei popoli del Medio Oriente. Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Russia, i grandi vincitori della seconda guerra mondiale, prima si sono divisi sulla carta geografica le rispettive zone di influenza, poi si sono fatti una concorrenza sempre più acuta nel Medio Oriente gonfio di petrolio sobillando un paese contro l'altro, un popolo contro gli altri popoli, un gruppo etnico contro altri gruppi etnici. Il martoriato Medio Oriente, al quale il panarabismo siriano od egiziano non hanno saputo dare alcuna risposta, è sempre stato un territorio di conquista, un **territorio economico** che nessuna potenza imperialistica avrebbe mai lasciato pacificamente né ai propri concorrenti mondiali, né tanto meno all'autodecisione dei rispettivi popoli. Più si sviluppava il capitalismo a livello mondiale, più il petrolio diventava una fonte energetica privilegiata e più le condizioni di sopravvivenza delle popolazioni

(Segue a pag. 2)

IN MARGINE AL "PIANO ANTICRISI" DELLA CGIL E DEL SUO SCIOPERO GENERALE DEL 12 DICEMBRE 2008

QUALI I REALI OBIETTIVI DELLA LOTTA DEI PROLETARI?

Il sindacato collaborazionista della Cgil ha presentato ai lavoratori, nelle assemblee programmate prima dello sciopero generale del 12 dicembre scorso, una piattaforma di misure "anticrisi" per "modificare" le politiche del governo.

Questa "piattaforma" è, in realtà, una proposta di gestione della crisi e di collaborazione con il governo; gestione che farà passare misure drastiche per i proletari: **salari ridotti, aumento della disoccupazione e della precarietà del lavoro e delle condizioni di sicurezza e nocività sul lavoro stesso, in pratica un'ulteriore giro di vite per difendere le prerogative del profitto e del mercato sotto un demagogico elenco di proposte falsamente dichiarate a difesa dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati.**

Al contrario, l'obiettivo dei proletari deve essere la difesa del salario in maniera tale che vada a recuperare la quota che l'aumento dei prezzi, delle tariffe e delle tasse si è mangiata riducendo della metà rispetto a quando esisteva ancora la scala mobile 15 anni fa. A quell'epoca, tutti i sindacati tricolore accettarono un accordo con il padronato e l'allora governo "Ciampi", accordo che cancellava

definitivamente un meccanismo che secondo loro era la "causa" dell'inflazione, ma che in realtà era un ritocco automatico, per quanto insufficiente, volto a salvaguardare i salari dagli effetti più pesanti dell'aumentato costo della vita. Fu detto che una contrattazione ogni due anni avrebbe salvaguardato in qualche modo

(Segue a pag. 7)

GAZA: ISRAELE CARNEFICE!

(da pag. 1)

contadine del Medio Oriente dipendevano dall'estrazione del petrolio di cui madre natura aveva dotato in modo così imponente il suo sottosuolo. I contadini divennero proletari, diventarono dei senza-riserve, e sempre più spesso diseredati e profughi dalle continue guerre.

I palestinesi, dopo la nascita dello Stato di Israele e il suo consolidamento in terra di Palestina, hanno rappresentato in questi decenni la tragedia di tutti i popoli del Medio Oriente: derubati ed espropriati con la forza delle terre, umiliati e sfruttati da partiti politici borghesi che di volta in volta si vendevano a uno schieramento imperialistico o al suo concorrente, illusi e ingannati sistematicamente dai paesi arabi che hanno sempre temuto che la loro lotta contro l'oppressione nazionale incendiassero anche le loro masse. I palestinesi, sempre meno contadini e sempre più proletari, senza-riserve, hanno continuato a non piegarsi sotto il tallone degli oppressori, ieri direttamente europei, poi soprattutto israeliani; e non è mancata l'oppressione della borghesia compradora di Libano, Siria, Giordania, Egitto, Arabia Saudita.

Israele, negli anni, è assurda a vera e propria potenza regionale che, di volta in volta, ha fatto concorrenza per questo ruolo all'Iraq e all'Iran. Testa di ponte dell'imperialismo americano, Israele, soprattutto dopo la «guerra dei 6 giorni» del 1967 e la guerra del 1973 contro una coalizione di paesi arabi capeggiati dall'Egitto, diventa il gendarme dell'imperialismo occidentale in Medio Oriente; nel contempo, la popolazione palestinese, alla quale l'ONU, e quindi gli Stati Uniti e le potenze imperialistiche del mondo, hanno continuato a promettere la nascita di un suo «Stato nazionale», viene sacrificata sistematicamente agli interessi nazionali di Israele e dell'imperialismo mondiale.

Proletari,

le grasse, opulente e tronfie borghesie imperialistiche d'Occidente hanno continuato ad invocare e organizzare trattative di pace condensate nello slogan: «due popoli, due stati», ma nella realtà lo Stato che esiste e che viene difeso per precisi interessi di colonizzazione imperialistica nell'area mediorientale, è quello di Israele. I proletari palestinesi, le masse contadine e diseredate palestinesi, continueranno a subire condizioni di sopravvivenza incerta e misera: non solo a causa dell'oppressione nazionale che subiscono da parte di Israele, ma anche a causa dell'oppressione di classe che subiscono da parte delle varie fazioni della propria borghesia, Hamas o Al-Fatah che siano. Non avevano un futuro di pace nei decenni scorsi, non avranno un futuro di pace né ora né mai.

Le operazioni militari di Israele a Gaza di questi ultimi giorni, non sono che una ulteriore drammatica conferma degli interessi non solo israeliani, ma anche degli interessi imperialistici europei e mondiali, finalizzati a piegare la resistenza di un popolo che può ancora costituire un esempio per gli altri popoli oppressi dell'area e nel resto del mondo. In neanche una settimana, i bombardamenti e le cannonate delle forze armate israeliane hanno fatto più di 500 morti e 2500 feriti, moltissimi dei quali civili; i razzi di Hamas hanno procurato 5 morti israeliani e qualche ferito. Ci voleva il serafico e cinico D'Alema, presidente del Partito Democratico italiano, per affermare che Israele sta dando una risposta «sproporzionata»... agli attacchi terroristici di Hamas... Sproporzionata?!? Questo è un massacro – non a caso denominato «Piombo Fuso» – freddamente preparato e attuato da uno Stato borghese che riceve gli onori da parte di tutte le potenze imperialistiche del mondo, che sta per

essere accettato nell'Unione Europea come fosse un suo membro a pieno titolo e che vuol cancellare ogni tipo di resistenza al proprio dominio su un territorio che di fatto ha stabilito essere di sua proprietà!

La via d'uscita per i palestinesi non sarà mai data dalle «trattative di pace» che vengono costantemente promesse, ora da uno ora dall'altro dei cento vampiri che li dissanguano in uno stitico continuo di guerre, incursioni militari e poliziesche, repressioni e umiliazioni di ogni genere: sia la borghesia aguzzina e massacratrice israeliana che la corrotta e vigliacca borghesia palestinese hanno interesse a piegare la resistenza delle masse proletarie e disperate palestinesi, per farne delle docili masse salariate da sfruttare a condizioni bestiali o della carne da macello per interessi solo ed esclusivamente borghesi! La via d'uscita non potrà avvenire se non imboccando la via dell'aperta lotta di classe contro tutti i nemici di classe: borghesia israeliana, borghesia palestinese, borghesia araba dei paesi che falsamente si sono detti e si dicono «fratelli», borghesia dei paesi imperialisti con qualsiasi bandiera si presenti, che sia americana, europea, dell'Onu o di qualsiasi «democrazia».

I soli fratelli che hanno i proletari palestinesi sono i proletari di tutti gli altri paesi del mondo! Ma non potranno mai riconoscerli come fratelli di classe se i proletari degli altri paesi, e soprattutto i proletari dei paesi occidentali, cioè dei paesi che più di altri consentono a Israele di persistere nella sua funzione di gendarme e carnefice in terra di Palestina, non si levano contro la borghesia del proprio paese per spezzare la rete di interessi imperialistici di cui Israele fa pienamente parte.

La borghesia italiana di fronte a questo evidente massacro di civili oltre che di guerrieri, non ha perso l'occasione per annunciare la propria disponibilità ad inviare a Gaza propri reparti militari in una... «missione di pace» come già in precedenza fece in Libano. Ma le «missioni di pace», come appunto in Libano, poi in Kosovo e poi in Iraq e ancora in Afghanistan, nascondono sempre interessi economici e politici da grande potenza. Nessuna borghesia invia reparti militari in paesi più o meno lontani dai propri confini per beneficenza!

> SOLIDARIETA' INTERNAZIONALISTA E DI CLASSE CON LE MASSE PROLETARIE PALESTINESI!

> VIVA LA LOTTA DI CLASSE PROLETARIA IN PALESTINA, IN ISRAELE E IN TUTTI I PAESI DEL MONDO!

> SOLO LA LOTTA DI CLASSE DI OGNI PROLETARIATO CONTRO PRIMA DI TUTTO LA PROPRIA BORGHESIA PUO' APRIRE LA VIA ALLA FINE DEI MASSACRI, DELLE GUERRE, DELLA MISERIA!

> NO ALL'INVIO DI SOLDATI A GAZA E IN PALESTINA!

> RITIRO IMMEDIATO DELLE TRUPPE DA OGNI SPEDIZIONE MILITARE CAMUFFATA DA MISSIONE DI PACE E UMANITARIA!

> IL FUTURO CHE IL CAPITALISMO OFFRE AI PROLETARI DI TUTTO IL MONDO E PER IL QUALE CHIEDE LORO IL MASSIMO SACRIFICIO E' LA PRESENTE CARNEFICINA A GAZA!

> IL FUTURO PER IL QUALE VALGA LA PENA PER OGNI PROLETARIO LOTTARE E' LA RIVOLUZIONE COMUNISTA, ANTIBORGHESE ED ANTICAPITALISTICA MONDIALE!

> PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

4 gennaio 2009

Partito comunista internazionale (il comunista)

PROLETARIAN

NR.4- November 2008

- Despite its crises. Capitalism will only collapse under the blows of the proletarian struggle!

- The sole historical Perspective: World War ore Communist Revolution!

- Capitalist economic Crisis and Class Struggle

- Venezuela: Chronicle of a very Bourgeois "Bolivarian Revolution"

- Montreal: Riots against Police Repression

- For a Proletarian, Class Struggle May Day!

- For generalized Class Struggle to defeat the generalized Attacks on the Proletariat!

- Down With French Imperialism!
- No to French Military Intervention in Chad!

Africa: Solidarity with the Struggles and the Riots against the high Cost of Living in Africa!

- Proletarian Solidarity against the Repression in Cameroon!

Italy: Workers killed at TyssenKrupp in Turin

- The internet Website of the International Communist Party

OUR INTERNET SITE:
www.pcint.org

OUR E-MAIL ADDRESS:
proletarian@pcint.org

£ 1 / US\$ 1,5 / 1,5 euro

- Leggete -

« il comunista »

« le prolétaire »

« programme communiste »

« el programa comunista »

« Proletarian »

IL PROLETARIATO AMERICANO NON POTRÀ NON LOTTARE CONTRO LA NUOVA POLITICA DI LACRIME E SANGUE DELLA PRESIDENZA OBAMA

Il democratico Barak Obama, nuovo presidente USA, è voce della classe borghese dominante col compito di difendere innanzitutto gli interessi capitalistici e della classe borghese.

Che la lotta di classe proletaria anticapitalistica rinasca potente e travolgente ricollegandosi alla tradizione storica delle magnifiche lotte del proletariato americano!

I proletari americani e del mondo intero non si aspettano cambiamenti a loro favore, perché la crisi capitalistica iniziata l'anno scorso perdurerà ancora a lungo falciando posti di lavoro e potere d'acquisto dei salari; accrescerà l'intensità dello sfruttamento del lavoro salariato e aumenterà la disoccupazione, anche se lentamente, ma inesorabilmente.

La miseria della classe proletaria è destinata ad aumentare a causa della crisi di sovrapproduzione capitalistica che ha colpito ripetutamente gli Stati Uniti e tutti i paesi capitalisti del mondo: contro questo fenomeno connaturato allo sviluppo dell'economia capitalistica, la borghesia dominante non ha soluzioni che prevedano un generale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, ma soltanto interventi che difendano i profitti capitalistici contro ogni interesse delle lavoratrici. Quando i profitti scarseggiano a cause delle grandi masse di merci invendute, i capitalisti tagliano sul costo del lavoro, sul monte salari generale, gettando sul lastrico i lavoratori («in esubero»), diminuendo il salario ai lavoratori rimasti occupati! E i disoccupati non si contano soltanto nel settore bancario, ma in tutti i settori produttivi, dall'automobile all'edilizia, dall'informatica all'aeronautica e al petrolifero.

La situazione internazionale di estrema concorrenza tra le potenze imperialistiche maggiori obbligherà anche Barak Obama, come ha obbligato i suoi predecessori, a trasformare il cosiddetto «sogno americano» in una gigantesca macchina da guerra. Gli urti interimperialistici sono destinati ad acutizzarsi ancor di più su tutte le aree del mondo: in Medio Oriente, per il suo fastidioso semimonopolio petrolifero; in Africa, per le sue enormi riserve minerarie; in Asia per il controllo strategico delle vie di comunicazione dei futuri nemici potenziali a partire dalla Cina e dalla Russia per tornare al vecchio Giappone; in America Latina, il «giardino di casa» dove, tra gli altri, Messico, Venezuela, Bolivia e, non ultimo, il Brasile, tentano da tempo di allentare la morsa soffocante del capitalismo yankee.

E l'Europa, la vecchia matrigna, culla del capitalismo mondiale e dei conflitti interimperialistici, dove si annidano i più insidiosi fattori di crisi interimperialistica sia per l'accrescere dei contrasti fra le stesse potenze di un'Europa «unita» solo sulla carta, sia per la spinta concorrenziale sempre più prepotente fra le storiche potenze europee: Germania, Francia, Gran Bretagna. Un'Europa che oggi, di fronte alla grave crisi finanziaria tuttora in essere e della crisi economica in arrivo, tenta di unire le forze per fronteggiare «in comune» gli effetti di queste crisi, ma che domani non potrà non liberare le forze centrifughe degli imperialismi nazionali tesi a salvare i propri e predominanti interessi contro ogni concorrente.

Il nuovo presidente americano viene presentato come più democratico degli altri, e come simbolo di una nuova epoca negli Stati Uniti e nel mondo. E' afroamericano; solo vent'anni fa mai i borghesi americani avrebbero pensato di dover consegnare ad un nero il compito di scalzare la lunga serie di presidenti di pelle bianca. Fino a qualche mese fa la bionda Hillary Clinton sembrava avere tutti i numeri per raccogliere, con probabilità di vittoria, la sfida elettorale contro i repubblicani che, in perfetta coerenza con la progressione militarista dei governi Bush, si facevano rappresentare dal soldato McCain, per di più reduce del Vietnam. Una cosiddetta nuova epoca sarebbe stata avviata anche nel caso di elezione di Hillary Clinton, che sarebbe stata la prima donna-presidente degli USA. Quel che «sorprende» il mondo borghese e piccolo-borghese sono esattamente questi aspetti: una donna, un nero, al posto di un maschio bianco. Ma i programmi politici dei candidati presidenti che cosa dicevano? Salvaguardia dell'economia americana, del sistema bancario e finanziario americano, dei profitti del capitalismo americano. McCain propagandava la volontà di «creare ricchezza», mentre Obama propagandava la volontà di «distribuire la ricchezza» in modo più «equo». Dov'è la differenza? L'uno, con la sua ruvidezza di ex soldato,

l'altro con la sua affabile temperanza religiosa, in realtà rappresentavano e rappresentavano fazioni diverse della stessa classe dominante! La demagogia li accomunava ieri come oggi: la ricchezza di cui parlano, è la ricchezza prodotta col lavoro salariato dei proletari che il capitalismo sfrutta non solo «in casa» ma, grazie alla globalizzazione, in ogni paese del mondo.

Per la società borghese americana, nata e rimasta nel profondo schiavista e che fino a qualche decennio fa – pur osannata come esempio di più ampia democrazia esistente al mondo – discriminava i neri d'America non solo nelle abitudini e negli atteggiamenti ma anche per legge, l'aver indicato in un candidato nero la sua migliore scelta nella corsa alla Casa Bianca, rappresenta effettivamente un cambiamento che appare radicale e che abbacina tutti i democratici del mondo. In realtà, come già in passato – e forse anche in futuro – la borghesia dominante, in situazione di crisi economica e sociale, si è dimostrata capace di consegnare la difesa del proprio potere politico e del capitalismo come sistema sociale nelle mani perfino degli ex nemici «comunisti» (la socialdemocrazia nel periodo a cavallo della prima guerra mondiale, il nazionalcomunismo nel periodo a cavallo della seconda guerra mondiale), così è perfettamente in grado di scovare, per le alternanze governative, il personale politico che nella situazione data risulti più «trascinatore», capace di raccogliere ampi consensi in tutti gli strati della popolazione e, quindi, anche fra i proletari e di levare le castagne dal fuoco meglio di altri; se poi, questo personale politico esprime, come nel caso americano odierno, un leader di pelle nera, vengano!, l'importante che tiri fuori dai guai una borghesia pretona, brigante e assassina che ha estremo bisogno di riconquistare un prestigio mondiale caduto ai minimi storici. L'ipocrisia democratica ne risulta perciò rafforzata anche nel caso avessero ragione taluni commentatori che hanno avanzato il timore che il nuovo presidente Obama possa finire ammazzato come Martin Luther King.

Tutti i commentatori del mondo affermano che l'America, con queste elezioni, e per il risultato elettorale raggiunto, ha dimostrato di essere il paese più democratico del mondo! Tutti i governanti del mondo si

inchinano di fronte alla democrazia americana, e promettono un lungo periodo di solida collaborazione... per il benessere e la pace nel mondo!... fino alla prossima guerra... Non è secondario il fatto che Obama, nella prima dichiarazione dopo la vittoria elettorale, abbia calcolato sul concetto di «unità nazionale». Questo concetto di «unità nazionale» è il leit motive della politica borghese in generale, ma d'ora in avanti, proprio perché molte tempeste si annunciano all'orizzonte – in termini di crisi economiche e di crisi di guerra – diventerà sempre più il grande valore storico e patriottico cui si rifaranno tutte le classi dominanti borghesi, ognuna per la propria patria. Più la borghesia imperialista parla di «unità nazionale», più prepara il terreno alla guerra mondiale!

Noi, comunisti rivoluzionari, non vediamo nella democrazia americana nessuno beneficio per il benessere generale e per la pace nel mondo, tanto meno per il proletariato, né all'immediato né per il futuro!

Il capitalismo americano sarà anche il «più democratico», ma è, nello stesso tempo, il più aggressivo al mondo; e questo non da oggi, e in modo particolare dalla sua vittoria nella seconda guerra mondiale. Da allora non c'è stato conflitto al mondo che non vedesse il capitalismo americano coinvolto, direttamente o indirettamente, tanto da poter affermare che non si muoveva foglia al mondo senza che Washington non lo volesse. Il lungo periodo di dominio russo-americano sul mondo, seguito alla fine del secondo macello imperialistico, non ha cancellato le guerre, ma ne ha giustificato di volta in volta lo scoppio e lo svolgimento, a partire dalla guerra di Corea del 1950. Che cosa è stata la guerra contro il Vietnam, iniziata dai francesi e continuata dagli americani fino alla loro disfatta, portata avanti indifferentemente da presidenti repubblicani e democratici? E le più recenti guerre nei Balcani, e nel Golfo, in Afghanistan, per non parlare delle guerre fatte «per procura» come quella dell'Iraq contro l'Iran, o dei veri e propri mattatoi come in Cile, in Argentina e prima ancora in Grecia? Si trattava sempre degli Stati Uniti d'America e dei loro interessi imperialistici, al di là di chi fosse seduto sulla poltrona della presidenza!

Di democrazia americana ha sofferto da sempre il proletariato mondiale, e non solo il proletariato americano; d'altra parte non

poteva essere diverso da quel che succedeva prima in Europa. Gli Stati Uniti d'America non sono stati che il prolungamento e il concentrato all'ennesima potenza del capitalismo europeo e delle sue caratteristiche di spietatezza, di aggressività e di terrorismo. Ciò che i vecchi capitalismi europei fecero attraverso la loro epoca del colonialismo ottocentesco, lo ha fatto il capitalismo americano attraverso la sua epoca novecentesca di massimo splendore: colonizzando il mondo intero con il dollaro e le proprie merci, e sottoponendo alla propria forza dominante, con la vittoria nella seconda guerra mondiale, anche i paesi a capitalismo sviluppato della vecchia Europa!

Oggi, il presidente Obama dichiara che il suo obiettivo è di collaborare con tutti i paesi del mondo per cercare la pace e perché la democrazia vinca sul terrorismo e sulle dittature.

Continua in questo modo il grande inganno: il terrorismo, come metodo sistematico di pressione per piegare ai propri interessi coloro che non intendono piegarsi, è esattamente la politica di tutti i paesi imperialisti, primo fra tutti gli Stati Uniti d'America. Non sempre il terrorismo prende la forma della brutalità evidente; molto più spesso, il terrorismo prende la forma dell'intimidazione, del ricatto, del lento strangolamento economico, dell'isolamento. E non c'è Stato borghese al mondo che non abbia usato, e che usi, una politica che contenga anche il metodo terroristico. Nei confronti del proletariato, soprattutto se accenna a reagire con la forza ai continui attacchi alle sue condizioni di vita e di lavoro, e all'aumentato dispotismo in fabbrica e nella vita quotidiana, il terrorismo borghese è metodo usuale anche se, soprattutto nelle cosiddette «democrazie moderne», è mascherato normalmente con parole e atteggiamenti di conciliazione.

D'altra parte, sotto il velo della democrazia parlamentare ed elettorale c'è la ben più consistente e armata dittatura del capitale. Perché mai, di fronte alla crisi finanziaria e bancaria che ha sconvolto i mercati di tutto il mondo e che sta avendo i suoi effetti negativi sull'economia produttiva di ogni paese, ogni Stato borghese, a partire da quello americano, è intervenuto – e continua ad intervenire – prima di ogni

Pubbllichiamo il volantino diffuso dal partito lo scorso 10 dicembre in occasione delle manifestazioni dei giovani studenti e disoccupati greci contro il governo e la repressione poliziesca.

Grecia: che la rabbia dei disoccupati e degli studenti si trasformi in combattività per la ripresa della lotta di classe del proletariato!

Assassini, assassini! E' il grido che riecheggia nelle manifestazioni degli studenti e dei disoccupati ad Atene, Salonicco, Patrasso, Corfù, Creta, Trikala, Rodi, Kavala, Komotini, Ioannina, Drama e in molte altre cittadine della Grecia democratica e repubblicana.

Sabato sera 6 dicembre, nel quartiere Exarchia ad Atene, vicino al Politecnico, tra musica e chiacchiere tra amici, Alexis Grigoropoulos, 15 anni, studente, di famiglia benestante, viene fulminato da una pallottola sparata da un poliziotto con fredda determinazione, durante un giro di vigilanza nel quartiere conosciuto per i locali frequentati dai giovani, artisti e intellettuali, multietnico, roccaforte della cosiddetta estrema sinistra. E' la scintilla che fa scoppiare una rabbia trattenuta da molto tempo e che per giorni tiene la Grecia sotto pressione.

La situazione sociale è da tempo instabile; **la disoccupazione** cresce di mese in mese, la vita del tutto precaria e insicura è diventata per i giovani in Grecia, come sta diventando in tutti i paesi della ricca Europa, **il loro futuro visibile**. Il capitalismo, dopo aver dato, nel periodo di una certa espansione, l'illusione di consegnare alle giovani generazioni un futuro di benessere e di prosperità, ha rapidamente spezzato ogni speranza: la crisi economica, che ha indotto le banche a stringere i cordoni della borsa da un giorno all'altro, si è andata a sommare ad una evidente e conclamata corruzione diffusa nei ranghi del potere costituito, e ad una legge finanziaria che promette solo **lacrime e sangue**.

Da tempo la polizia usa metodi spicci e brutali nei confronti dei "giovani ribelli", nel segno di quella politica cieca e arrogante di una borghesia dominante convinta di controllare le sacche di ribellione col solo metodo della brutalità repressiva, e di recuperare consenso nella cosiddetta opinione pubblica grazie alla "tolleranza zero" nei confronti di quelli che vengono tacciati di volta in volta come "anarchici insurrezionalisti", "black bloc", "disadattati", "squatters", "facinorosi", "dediti al vandalismo" e chi più ne ha ne metta.

Nella rivolta di questi giovani contro la brutalità poliziesca e l'assassinio del giovane quindicenne, non sono mancati certo episodi già visti in altre situazioni simili, come ad esempio nelle banlieux di Parigi quando, per un assassinio dello stesso tipo, scoppiò incontenibile la rabbia dei giovani proletari e disoccupati delle periferie.

Il disagio sociale che la crisi capitalistica diffonde soprattutto nella classe proletaria e nelle giovani generazioni anche della piccola borghesia, colpita anch'essa dalla crisi e disorientata da un futuro rovinoso che si avvicina sempre più, è certamente il detonatore della rabbia giovanile che è pronta a scoppiare in ogni occasione mandando a fuoco qualche autovettura o spaccando qualche vetrina in una strada, in un quartiere, in una o più città a seconda della miscela esplosiva accumulatasi nel tempo. Il governo borghese ha

cercato e cercherà in ogni modo di spegnere l'incendio sociale di questi giorni, magari, come ha già fatto, rinviando a giudizio i poliziotti "colpevoli" dell'assassinio del giovane Alexis; e immancabilmente troverà appoggio indiretto nei partiti di cosiddetta sinistra o estrema sinistra, sempre pronti ad alzare grida di dolore per la "democrazia sfigurata", per i "diritti umani non rispettati", per un clima sociale da "dittatura dei colonnelli", invocando il ripristino di una democrazia buona, comprensiva dei bisogni dei giovani, attenta al futuro delle giovani generazioni. **Ma è ben sotto la democrazia che muoiono gli operai sul lavoro o i giovani per mano della polizia!**

La rabbia e la combattività dei giovani disoccupati e studenti potranno trovare un orientamento, uno scopo, un obiettivo sociale più solido e per il quale vale la pena di combattere, solo nella **lotta di classe**, nella lotta di cui il proletariato deve assumere il carico, perché il futuro prossimo o lontano non potrà essere assicurato da nessun'altra forza sociale che non sia il proletariato: l'unica classe che non ha nulla da spartire con la conservazione della società capitalistica, in tempo di espansione come in tempo di crisi; di una società in cui la ricchezza prodotta è accaparrata da una piccola minoranza di borghesi mentre la maggioranza della popolazione, costituita dalla classe proletaria, è costretta ad essere sfruttata per il profitto capitalistico e a cadere periodicamente nella miseria e nella fame, quando non sotto i bombardamenti di guerra.

> Per la ripresa della lotta di classe del proletariato!

> Per la lotta unitaria di occupati e disoccupati, giovani e anziani, immigrati e nativi, volta alla difesa intransigente ed esclusiva delle condizioni di vita e di lavoro proletarie!

> Che la morte di un giovane per mano della polizia borghese non vada semplicemente a sommarsi alle centinaia di morti sul lavoro dovute all'ingordigia e all'avidità di profitto dei capitalisti!

> Che la rivolta non sia un più che giustificato sfogo di tensione sociale e di rabbia, ma un approccio, sebbene primitivo, alla ripresa della lotta della classe proletaria organizzata in antagonismo agli interessi borghesi presenti e futuri!

10 Dicembre 2008

Partito comunista internazionale (il comunista)

AL LAVORO COME IN GUERRA

12 gennaio 2009. In dodici giorni sono 31 i morti sul lavoro, 3 proletari assassinati al giorno! Si muore nei cantieri, nelle fabbriche, nei campi; italiani, bulgari, rumeni, marocchini, arabi o senegalesi, non conta: basta essere proletari, sfruttati a ritmi sempre più intensi e sottoposti costantemente al ricatto di perdere il lavoro. Dopo la tragedia della ThyssenKrupp, governo e cosiddette "parti sociali", sindacati, industriali, parlamentari di ogni colore, si sono uniti in un grande pianto fatto di lacrime di cocodrillo per aggiungere le solite promesse di intervento sulle misure di sicurezza e sui

controlli. **I morti stanno a dimostrare che i proletari sono carne da macello anche in tempo di "pace"**. Tra il 2000 e il 2006 i morti sono stati 4.800 (dati Inail), e parliamo dell'Italia, di un paese civile, avanzato, in cui i diritti sono messi alla base della vita sociale, un paese che si vanta di essere tra le 8 maggiori potenze del mondo e che manda i suoi soldati in giro per il mondo ad insegnare democrazia e vita civile! Ma in Italia si muore e si continua a morire di lavoro! **Per cambiare rotta non c'è che la lotta di classe, dura e spietata quanto la corsa al profitto capitalistico!**

altra cosa per salvare dal crollo il sistema bancario e finanziario del proprio paese e, di converso, di tutti i paesi collegati? E' evidente a tutti che i milioni di miliardi di dollari e di euro sborsati finora, e che sborseranno ancora, per tappare i continui buchi che si aprono nel sistema bancario vanno a ridurre enormemente le risorse utilizzabili a sostegno degli strati più poveri della popolazione. E' la legge del profitto capitalistico che detta le regole, e le decisioni, non il «buon cuore». La dittatura del capitale agisce in pieno, con tutta la sua carica di spietato cinismo, pur sotto le vesti del regime democratico, anche perché, come la storia dello sviluppo del capitalismo e della politica borghese dimostra, ha ottenuto più duraturi consensi dal proletariato utilizzando il metodo democratico che non quello fascista. La democrazia è il guanto di velluto che nasconde il pugno di ferro del capitale!

La ventata di cosiddetta novità che soffia da Chicago avrà con sé forse qualche briciola da far cadere dal tavolo dell'opulenza capitalistica, ma non tragherà mai il proletariato verso sostanziosi miglioramenti nelle sue condizioni di vita e di lavoro. E' certo, però, che porterà con sé una forte pressione patriottica utilizzando tutte le aspirazioni che i neri, gli afroamericani, gli ispanici, gli asiatici e i nativi americani hanno da molto tempo per una vita meno tormentata, meno vessata, meno discriminata. E in quella pressione patriottica ci sarà tutta la demagogia borghese che richiama un popolo ad un preteso compito storico: quello di diffondere la «democrazia americana», anche con i cannoni e i bombardamenti, in tutti i paesi del mondo. Ma la «democrazia americana» non è altro che la veste pulita della spietata dittatura del capitalismo americano, capace di bombardare eroicamente villaggi afgani, quartieri di Belgrado o di Bagdad come in tempi più lontani diffondeva a piene mani napalm e diossina in Vietnam o radeva a zero città come Dresda. La guerra superdistrittrice di merci e di uomini è nel dna del capitalismo, il militarismo con la sua corte di terrorismo e di orrore è nel dna della classe dominante borghese, e nessuna proclamazione di diritti, di pace, di benessere fatta in tempo di pace può nascondere questa realtà. La pace borghese non è che un intervallo tra una guerra e la successiva, sempre di rapina e di sfrenata accumulazione di profitti capitalistici.

I proletari continueranno a morire sui posti di lavoro, continueranno a subire il tormento di uno sfruttamento sempre più bestiale per poter sopravvivere, continueranno a scappare dalla repressione, dal terrorismo e dalle guerre che fazioni borghesi somministrano a popoli interi, come in Africa, in Medio Oriente, in Asia, in una specie

di anticipazione di quello che sarà un futuro teatro di crisi e di guerra anche nel cuore dell'Europa.

La classe borghese dominante americana condensa all'ennesima potenza tutta l'esperienza storica di dominio che ha accumulato nel tempo la borghesia in Europa, forte anche di un'impressionante sviluppo capitalistico che ha sostenuto, e difeso, il capitalismo a livello mondiale in un secolo e mezzo di storia. Per il proletariato americano e per il proletariato mondiale il capitalismo americano resta il nemico più potente, anche se vestito di democrazia e se presieduto da un leader nero.

La prospettiva di classe, sebbene oggi ancora appaia una cosa lontana e fumosa agli occhi di tutti i proletari del mondo, è l'unica prospettiva per la quale vale lottare: ogni proletario vive la condizione di schiavo salariato, nel tempo del suo impiego o della sua disoccupazione, della sua malattia o della sua vecchiaia. Questa condizione sociale non è passeggera, è condizione storica che lo riduce ad un semplice prolungamento della macchina produttiva capitalistica: finché funziona a pieno ritmo e risponde alle esigenze della produzione con il minor costo possibile (in termini di manutenzione giornaliera e di riparazione) per il capitale ha motivo di essere sfruttata, ma quando il mercato rifiuta di assorbire tutte la produzione realizzata, quella macchina viene fermata e magari distrutta e, prima o poi, sostituita con un'altra meno costosa e più produttiva! E' la stessa cosa che capita alla forza lavoro, ai lavoratori salariati: spremuti fino all'estremo quando sono impiegati nella produzione di profitto, gettati nei rifiuti quando non "rendono" più lo stesso tasso di profitto. Ma per tenere sotto controllo la massa proletaria, che è la stragrande maggioranza della popolazione nei paesi capitalistici avanzati, e per scoraggiarne ogni forma di resistenza attiva e classista alla pressione capitalistica, entra in campo la propaganda della democrazia, dei diritti, della pace sociale, della conciliazione fra le classi, e l'opera delle forze opportunistiche col compito di stemperare le tensioni, di disorganizzare le frange più avanzate e combattive della classe operaia, di deviare la massa proletaria dallo spontaneo terreno di scontro con il padronato al terreno del negoziato e della conciliazione degli interessi, di alimentare la concorrenza fra proletari e di dividere concretamente i proletari tra indigeni e immigrati, giovani e anziani, uomini e donne, e tra quelli che abbassano la testa e si sottopongono alle esigenze del padrone e quelli che non abbassano la testa e si difendono magari organizzando anche i compagni di lavoro sul terreno immediato dell'aperto antagonismo di interessi.

Per quanto difficile, ostica e "impossibile" appaia la strada della ripresa della lotta di classe, è questa strada che i proletari devono imboccare, e imboccheranno perché non avranno altre alternative: anche gli schiavi si sono ribellati nel lungo corso storico della loro specifica oppressione, verrà il momento anche per i moderni schiavi, i proletari salariati!

Nessuna fiducia nella democrazia borghese, che ha ingannato sistematicamente il proletariato portandolo al massacro in due orrende guerre mondiali e in continue guerre locali!

Nessuna fiducia in un cambiamento di politica che si basa soltanto nel cambio della guardia al tempio di Sua Maestà il Capitale, nemmeno se quella politica viene pronunciata e applicata da un presidente nero!

Nessuna fiducia nel clima internazionale di solidarietà e di concordia tra tutti i maggiori paesi del mondo, perché quella solidarietà e quella concordia sono dettate dalla cruda e bieca convenienza da parte di tutti gli Stati capitalisti di rimediare ad una crisi che si presenta persistente e dagli effetti incontrollabili!

Nessuna fiducia nelle forze politiche collaborazioniste che si dichiarano attente alle esigenze delle grandi masse proletarie e povere, colpite ancor più duramente dall'attuale crisi capitalistica, e nei confronti delle quali operano con la abituale demagogia della propaganda democratica al solo fine di controllarle più efficacemente e di individuarne le avanguardie di lotta per isolarle e darle in pasto alla repressione statale!

Nessuna fiducia nelle forze politiche pseudo-proletarie che si riempiono la bocca, oggi, di terminologia «socialista» e «comunista» e che parlano di «proletariato» e di «classe» dopo che per decenni hanno tradito anche le più elementari rivendicazioni di classe del proletariato, forze politiche che tentano di recuperare una base elettorale che dia loro quella forza numerica in termini di voti per tornare a calpestare i tappeti del parlamento nazionale e dei parlamentari locali!

Fiducia nella forza che il proletariato sa esprimere ogni volta che abbandona i condizionamenti interclassisti e conciliatori causati da decenni di politica collaborazionista con la borghesia sia sul terreno politico generale che sul terreno più strettamente sindacale e rivendicativo!

Fiducia nelle capacità di auto-organizzazione che il proletariato sa esprimere ogni volta che prende in mano direttamente le sorti della propria **lotta di difesa esclusiva delle proprie condizioni di vita e di lavoro!**

Fiducia nella solidarietà di classe generata sempre dalla stessa lotta proletaria sul terreno classista, solidarietà che si

esprime soprattutto attraverso la lotta contro il nemico più insidioso della causa proletaria: la concorrenza fra proletari!

Fiducia nella ripresa della lotta di classe perché il proletariato, spinto sempre più nelle condizioni di miseria crescente e di oppressione sistematica nella stessa vita quotidiana, reagendo alla sempre più pesante pressione del capitalismo e alla repressione dello Stato borghese, comprenderà che l'unica possibilità pratica e reale di difendersi, e di difendere la propria stessa vita e la vita della sua famiglia, sarà quella di **organizzare con i propri fratelli di classe la lotta di resistenza al capitale che duri nel tempo e che si allarghi il più possibile a tutti gli strati del proletariato.**

Fiducia nella ripresa della lotta di classe attraverso la quale i proletari cominceranno finalmente a riconoscere gli autentici sostenitori della loro lotta anticapitalistica dai falsi amici, da coloro che mimetizzeranno in tutti i modi - magari anche barricadieri - la propria servitù al capitale, alle sue esigenze, alle sue leggi, ai suoi poteri.

Fiducia nella prospettiva storica che il marxismo ha affermato 150 anni fa, cioè che è lo stesso capitalismo nel suo sviluppo economico forsennato a generare crisi sempre più acute e terribili fino a bloccare completamente la sua mastodontica macchina produttrice di profitti; è lo stesso sviluppo capitalistico che porta inevitabilmente l'umanità verso guerre guerreggiate sempre più ampie e orribili. Fiducia nella prospettiva storica che il marxismo ha affermato 150 anni fa, cioè che **il proletariato, l'unica classe produttrice di ricchezza sociale ma espropriata di qualsiasi riserva di vita, sarà la classe che seppellirà definitivamente la società borghese e con essa, il capitalismo e ogni società divisa in classi!**

Fiducia nella prospettiva storica che il marxismo ha affermato 150 anni, cioè che il proletariato guidato dal suo **partito di classe** rivoluzionerà da cima a fondo la società presente ed ogni residuo di società passate, prenderà il potere politico con la necessaria violenza rivoluzionaria per instaurare la sua dittatura di classe e per intervenire sul tessuto economico e sociale al fine di distruggere il modo di produzione capitalistico perché finalizzato esclusivamente alla produzione e riproduzione del capitale, per **liberare il genere umano nel corso storico successivo da ogni forma di oppressione e di sfruttamento!**

7 novembre 2008

Partito comunista internazionale
(il comunista - le prolétaire -
programme communiste - el programa comunista - proletarian)

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

L'opuscolo riunisce gli articoli con lo stesso titolo pubblicati ne «il comunista» nn. 96 e 97-98 del 2005. Vi è aggiunto in appendice un articolo in cui sintetizziamo il percorso storico della corrente della Sinistra comunista e del partito attuale, dalla sua formazione dopo la seconda guerra mondiale ad oggi.

- **Introduzione**
- **1926-1952. Distinguersi dallo stalinismo, prima di tutto**
- **Democrazia: base di principio e di prassi dell'opportunismo**
- **Filotempismo della Sinistra Comunista**
- **La controrivoluzione staliniana è controrivoluzione borghese**
- **Fascismo e antifascismo democratico, facce diverse della stessa medaglia borghese imperialista**
- **Il partito e la classe**
- **Classe: movimento e combattimento**
- **Scolpire con più fermezza ciò che ci distingue**
- **Democrazia borghese: il nostro nemico più insidioso**
- **Il partito di classe, anche per la sua vita interna, tira una lezione dalla storia: esclude l'uso del meccanismo democratico**

Ordinazioni a: *il comunista*, c.p. 10835, 20110 Milano, versando 9 euro a: CCP 30129209, 20100 Milano, intestando a R. De Prà.

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Milano: AD 120, RR 150, alla posta 7,50; **S. Donà**: i compagni 390+150, strillonaggio e sottoscr. 7,50; **Arzignano**: Ezio 20; **Milano**: alla riunione di metà settembre 45, posta 25, Franco e Pia 10, RR 150; **S. Donà**: i compagni 150; **Cesena**: Massimo 15; **S. Mauro Torinese**: Franco 10; **Milano**: i cinesi 10; AD 120, RR 150; resto posta 9,10; **Sassofeltrio**: Valentino 10, per la stampa internazionale 70, les camarades tunisiens 10; **S. Donà**: i compagni 390, sottoscr. e strillonaggio 13; **Milano**: AD 120, RR 150, posta 61; **Reggio E.**: Claudio 14,50; **Gualtieri**: Adelmo 12; **Porto Recanati**: Mino 10.

Sottoscrizione straordinaria per il «Terrorismo e Comunismo» di L. Trotsky

Milano: alla riunione di metà settembre 125, anonimo 38;

Totale precedente: 1.304
Totale attuale: 163
Totale raccolta: 1.467

le prolétaire

N° 491

NOV. 2008/JANV.2009

sommaire:

- A bas l'Etat bourgeois, arme suprême du capitalisme!
- Démocratie blindée
- Allemagne 1918-1919: le tragique retard du parti
- Renouant avec ses grandes traditions de lutte, le prolétariat américain devra combattre la politique du sang et de larmes de la présidence Obama
- Théorie et action dans la doctrine marxiste (fin)
- L'«extrême» gauche face à la crise: réformisme et confusion

N° 490

AOUT-OCTOBRE 2008

sommaire:

- Malgré ses crises, le capitalisme ne s'effondrera que sous les coups de la lutte prolétarienne
- Afghanistan. A bas l'impérialisme français!
- Amadeo Bordiga. La question Trotsky
- La clairvoyance des experts économiques
- Italie. Alitalia: la lotte doit rompre avec l'emprise du collaborationnisme e du chantage patronal!
- Montreal: émeute contre la répression policière
- Venezuela: Nationalisation de Sidor et «contrôl ouvrier» (1)
- A propos de 1968 en Italie: Lutte Ouvrière, les étudiants e les «bordiguistes» (1)

La copia: 1 euro / 4,5 FS / £ 1,5 / 60 DA / 10 DH / 1200 F CFA

ABBASSO LO STATO BORGHESE, ARMA SUPREMA DEL CAPITALISMO!

(da pag. 1)

spensabile per il raggiungimento di questo fine»; «Il capitalista non ha più nessuna attività sociale che non sia l'intascar rendite, il tagliare cedole e il giocare in Borsa, dove i capitali si spogliano a vicenda dei loro capitali. Se il modo di produzione capitalistico ha cominciato col soppiantare gli operai, oggi esso soppianta i capitalisti e li relega, precisamente come gli operai, tra la popolazione superflua, anche se in un primo tempo non li relega tra l'esercito industriale di riserva». Engel poi aggiunge:

«Ma né la trasformazione in società anonime [trusts], né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società anonime questo carattere è evidente. E a sua volta lo Stato moderno è l'organizzazione che la società capitalista si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è un macchinario essenzialmente capitalistico, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice» (4).

Contro la sottomissione agli interessi capitalistici

Il "ritorno dello Stato", il suo intervento nell'economia per risolvere la crisi attua-

le, non sono affatto elementi positivi per i proletari, né qualcosa che essi debbano auspicare e appoggiare. Quando lo Stato borghese interviene, è sempre e ovunque nell'interesse del capitalismo, mai e in nessun luogo nell'interesse del proletariato. Le iniezioni massicce di capitali per la stabilità finanziaria e negli altri settori decisivi per l'economia capitalistica, alla fin fine saranno pagate, in un modo o nell'altro, dai proletari. Padroni e borghesi in generale non esitano mai a invocare l'interesse che i proletari avrebbero nel sostenerli per evitare un fallimento delle "loro" imprese, della "loro" economia nazionale. Questo significa dire ai proletari: abbandonate i vostri interessi a vantaggio degli interessi di coloro che vi sfruttano, accettate ulteriori sacrifici per mantenere i profitti di coloro che vi sfruttano, altrimenti rischiate di trovarvi in mezzo a una strada!

Qualcuno dirà che per i proletari è meglio che l'impresa in cui lavorano abbia dei profitti piuttosto che fallisca. E, in effetti, finché rimarranno sottomessi alla logica capitalistica, i lavoratori non avranno altra scelta che piegarsi alle necessità del capitale, accettare i sacrifici imposti da questo, fino al sacrificio della vita, in futuro, quando verranno chiamati a difendere con la guerra l'economia nazionale. Proprio come lo schiavo, se non rimette in causa il sistema dello schiavismo, ha tutto l'interesse che il suo padrone sia ben pasciuto perché in tal caso, forse, gli lascerà qualche briciola del suo pasto prima di rimetterlo al lavoro a colpi di frusta.

Proletari e capitalisti hanno interessi di classe antagonisti; ogni volta che i proletari, anziché difendersi, accettano i sacrifici

che vengono loro chiesti, si indeboliscono e rendono più difficile la futura difesa dei loro interessi. E' quello che sperimentano i lavoratori delle aziende in difficoltà che, dopo aver accettato tutti i sacrifici richiesti, tutti i piani "sociali", finiscono per essere licenziati. La stessa lugubre commedia si ripete oggi su larga scala.

Negli Stati Uniti le tre grandi case automobilistiche premono perché lo Stato conceda loro crediti sufficienti a evitare il loro fallimento e le migliaia di licenziamenti che ne deriverebbero. Alcuni circoli borghesi americani ritengono che in realtà sarebbe meno costoso lasciarle fallire, in quanto la riorganizzazione che seguirebbe permetterebbe di eliminare i rami non redditizi, di licenziare migliaia di lavoratori e imporre in modo generalizzato i più grandi sacrifici, cose che altrimenti sarebbero difficili da far passare. Per contrastare questa alternativa, i padroni delle case automobilistiche hanno fatto appello al sindacato UAW. Quest'ultimo, sotto il pretesto di difendere i lavoratori, ha accettato di rimettere in discussione tutta una serie di "vantaggi" concessi in passato ai lavoratori, in particolare riguardo le pensioni, i piani di assicurazione malattia e il pagamento della disoccupazione tecnica (una specie di cassa integrazione).

Come dovevasi dimostrare, il servilismo dei bonzi sindacali non ha affatto protetto i lavoratori, ma, al contrario, li ha disarmati: per ottenere i finanziamenti dallo Stato, la General Motors ha annunciato di prevedere il licenziamento di trentamila operai, ossia un terzo della sua forza lavoro (5)...

La politica di servile sottomissione agli interessi capitalistici, camuffata ovviamente sotto il nome di "interesse generale" o di interesse "dell'economia nazionale", che l'inquadramento collaborazionista impone ai proletari, non può avere altri risultati. Il

valzer di miliardi generosamente concessi alle banche e ad altre imprese, mentre le sue casse erano ritenute vuote, mostra agli occhi di tutti che lo Stato è unicamente al servizio dei capitalisti. Mostra che questo Stato è sempre lo Stato dei capitalisti e che non muoverà neppure un miglio per i proletari. Solo i lacché della classe capitalista possono proporre ai lavoratori di far appello a questo Stato, lasciando intendere che si possa preoccupare della loro sorte. Lo Stato borghese è il nemico dei proletari, l'arma suprema di capitalisti, tanto attraverso i suoi sbirri e i suoi giudici, quanto attraverso le sue varie istituzioni politiche e "sociali" di collaborazione di classe.

Ma i lavoratori non sono condannati eternamente all'impotenza; dispongono di un'alternativa alla rassegnazione o al servilismo, quella della difesa intransigente e risoluta dei loro interessi di classe. I duri colpi che, per via della crisi, i capitalisti dovranno assettare ai proletari non scatenano automaticamente o meccanicamente la ripresa generale della lotta di classe. Potrebbero addirittura avere, inizialmente, l'effetto contrario di paralizzare, ancor più di quanto già non lo sia, gran parte della classe operaia.

Ma, lacerando ulteriormente le maglie della collaborazione di classe che li paralizzava da decenni, spingeranno inevitabilmente dei settori del proletariato, anche "periferici", alla lotta e perfino a esplosioni sociali. I borghesi lo sanno (6), e lo sanno pure i loro servi collaborazionisti; essi tentano di sminare il terreno preparando delle valvole di sicurezza e rafforzando contemporaneamente l'armamentario repressivo. Ma non riusciranno a impedire queste lotte, così come non sono riusciti a impedire lo scoppio della crisi economica e non potranno impedire il suo aggravamento.

E sarà al fuoco di queste lotte, confron-

tandosi con i sabotaggi e i tradimenti delle false organizzazioni "operaie" o "rivoluzionarie", che delle minoranze di proletari avranno la possibilità di rompere con l'opportunismo e di porsi sul terreno del programma comunista e del partito di classe.

(1) L'NBER è ufficialmente incaricato di stabilire le date dei periodi di recessione e di espansione; per far ciò si basa su una serie di indicatori economici, mentre di solito gli economisti, i mezzi di informazione e i governi si basano sulla variazione trimestrale del Prodotto Nazionale Lordo (occorrono due trimestri di calo del PNL perché si parli di recessione): l'NBER ritiene ambigue le variazioni di questa misura trimestrale. Cfr. «Le Monde», 3/12/2008.

(2) Per la durata dei cicli di espansione e di recessione negli USA dal 1857, vedi: <http://www.dev.nber.org/cycles/cyclesmain.html>.

(3) Cfr. «The Wall Street Journal», 27/11/2008. In India, in novembre, le aziende siderurgiche sono state costrette ad abbassare i loro prezzi del 15-20%.

(4) Engels, «Anti-Dühring», Terza sezione, Elementi teorici, in *Opere complete*, Marx-Engels, Editori Riuniti, Roma 1974, vol. XXV, pp. 267-268.

(5) Comunicato AFP, 2/12/2008.

(6) Secondo «Le Canard Enchaîné» del 3/12/2008, il presidente francese Sarkozy, nel corso di una riunione sulla situazione economica, avrebbe dichiarato: «Stiamo andando verso una serie di scontri sociali, perfino verso LO scontro sociale».

Vero o falso che sia, non v'è alcun dubbio comunque che i responsabili politici sono sempre più attenti alla tenuta della pace sociale; e per questo si appoggiano fra l'altro sugli apparati sindacali collaborazionisti che hanno dato da tempo ai borghesi prova del loro "senso di responsabilità" nei confronti dell'ordine capitalistico.

La strage di Mumbai – terrorismo borghese a tutti gli effetti – si inserisce nel quadro delle mai sopite tensioni nazionalistiche tra Pakistan e India e dei contrasti interimperialistici

Mumbai, cuore finanziario dell'India, il 26 novembre viene sottoposta ad un vero e proprio attacco militare: 9 bersagli, fra cui i due hotel più importanti – il Taj Mahal e l'Oberoi Trident – e il centro ebraico Chabad Lubavich, vengono attaccati contemporaneamente con tattica militare.

Dei 195 morti i media borghesi ricordano soltanto un pugno di occidentali, mentre la stragrande maggioranza dei morti, proletari che lavoravano negli alberghi attaccati, è caduta rapidamente nel dimenticatoio!

Tutto il mondo capitalistico occidentale indica come colpevole per eccellenza il terrorismo islamico, al quale viene ormai addossato ogni fatto di sangue, ogni strage.

Non che i gruppi terroristici, a qualunque religione facciano riferimento, non seminino morti e feriti per lo più innocenti; succedeva tra cattolici e protestanti in Irlanda, tra cattolici e musulmani in Bosnia, e continua a succedere tra palestinesi ed ebrei in Palestina e in Libano, tra indu e musulmani in India, tra musulmani e cristiani in Indonesia. Ma non sono ragioni di carattere religioso le cause profonde di azioni terroristiche di questo genere: sono sempre cause legate ad interessi nazionali, o ad interessi di potentati economici e politici che si combattono anche per mezzo di gruppi terroristici. D'altra parte, sono le grandi potenze imperialistiche, attraverso i loro Servizi segreti, a partire dalla Gran Bretagna, per continuare con la Francia e la Russia e finire con gli Stati Uniti, che hanno insegnato al mondo, in più di 160 anni di dominio imperialistico, la «strategia terrorista», usando, nei diversi teatri delle loro guerre di rapina, gruppi addestrati ed bene armati di *terroristi* che avevano il compito di colpire «amici» e «nemici», a seconda delle convenienze del momento, al di fuori delle posizioni ufficiali degli Stati.

L'incursione militare realizzata a Mumbai da gruppi armati addestratissimi (poche decine hanno tenuto testa a centinaia di teste di cuoio indiane) e che conoscevano alla perfezione i luoghi degli attacchi, è stata preparata minuziosamente, il che richiede tempo, forze addestrate, logistica sicura, informazioni dettagliate sia dei luoghi che dei movimenti degli apparati di sicurezza degli alberghi e dello Stato, e più di una prova-test in modo da essere il più certi possibile della sua riuscita. Non si è trattato di fondamentalisti visionari che vanno a

sacrificarsi suicidandosi, ma di soldati consapevoli di fare un'incursione militare ad alto rischio. Il governo indiano ha quasi subito indicato il Pakistan, e i suoi servizi segreti, come i mandanti di queste stragi; il governo di Islamabad ha negato naturalmente ogni coinvolgimento e ha inviato il capo dei suoi Servizi segreti a New Delhi per collaborare con il governo indiano con le proprie informazioni «sul terrorismo». India e Pakistan hanno ragioni simili e contrastanti per combattersi, sebbene non sempre in modo aperto ed ufficiale: il controllo della regione del Kashmir indiano – che confina con il Kashmir pakistano e la Cina, attualmente la regione più a nord dell'India – è uno dei nodi cruciali su cui i due Stati si sono fatti la guerra perché ritenuto reciprocamente territorio strategico come barriera naturale grazie alla catena himalayana e dal quale si controllano le fertili valli dell'Indo.

Per l'ennesima volta le azioni «terroristiche» contro simboli dell'opulenza occidentale e filo-occidentale coprono interessi molto meno nobili delle pretese idealità di antiche tradizioni siano esse islamiche o induiste come nel caso indiano. Negli ultimi anni vi sono stati molti attentati di questo tipo, che hanno fatto più di 4.000 morti, ma solo ora «il mondo occidentale» viene «informato dettagliatamente» dei fatti; evidentemente quando vengono colpiti non solo i simboli del capitalismo avanzato ma anche persone originarie dei paesi occidentali, la strage fa notizia, e viene strumentalizzata per alimentare l'ormai stantia «guerra al terrorismo internazionale».

La realtà è un'altra: operazioni come questa sono organizzate per finalità oscuramente nazionalistiche, se non addirittura di clan o di caste locali, che vengono spesso nascoste da motivazioni religiose: indu (che è la stragrande maggioranza della popolazione indiana) contro musulmani o viceversa.

Nella misura in cui il capitalismo indiano sta progredendo a passi da gigante verso una crescita economica che ha portato l'India ad essere una delle 12 potenze industriali del mondo, ed è diventata una potenza atomica col benplacito degli USA, esso ha aumentato la propria aggressività sia sul mercato mondiale che ai propri confini nazionali, in particolare nei confronti del Pakistan. E così, sotto sotto, soprattutto da quando si è creato tra i due paesi un clima politico meno urtante in seguito al tremendo terremoto del 2004 che fece nel

Kashmir pakistano più di 30.000 vittime, i servizi segreti di entrambi continuano una guerra sotterranea che turba i sonni non solo dei governi di New Delhi e di Islamabad, ma anche dell'Amministrazione americana che è il migliore alleato di entrambi e che, anzi, nel 2004, aveva ufficialmente nominato il Pakistan come il suo "migliore alleato al di fuori della Nato" (naturalmente per l'aiuto che intendeva ricevere nella loro guerra contro i taliban afgani).

La guerra che gli Usa, e i suoi alleati Nato, hanno scatenato in Afghanistan nel 2002, dopo gli attentati alle Torri Gemelle di New York, e che perdura ancora oggi con molti morti tra la popolazione civile e senza alcun risultato "militare" degno di nota (anzi, con risultati militari del tutto negativi visto che la gran parte del territorio afgano è controllato dai gruppi talebani) ha evidenti motivazioni strategiche su fronti diversi ma contemporaneamente di una certa importanza. Dall'Afghanistan si possono controllare molte vie di comunicazione (quindi commerciali e militari) in tutte le direzioni: verso la Cina, nuovo capitalismo aggressivo potenzialmente molto pericoloso per una perseguita egemonia in estremo Oriente da parte degli USA; verso l'India e l'Oceano Indiano, ossia verso il secondo paese più popoloso del mondo e spinto ad uno sviluppo capitalistico sulla scia della Cina e verso un Oceano che diventerà indubbiamente teatro di grandi contrasti commerciali e quindi militari; verso la Russia, verso la quale l'Occidente oscilla continuamente in atteggiamenti da "alleato" (quando si tratta di far pesare la tradizione reazionaria russa nei confronti dei movimenti proletari) e da "nemico" (in quanto concorrente imperialistico eurasiatico, ossia volto contemporaneamente verso occidente e verso oriente); verso l'Iran, altro paese strategicamente importante per i giacimenti di petrolio e pericolosamente ambizioso in funzione antioccidentale e in termini di potenza regionale in Medio Oriente. Va da sé che per l'imperialismo americano, e per gli imperialisti europei, il fatto che Cina, India, Russia e Pakistan siano tutte potenze dotate di armamento atomico, e che l'Iran intenda diventarlo, è ragione sufficiente per tenere sempre molto allertata la forza militare americana. Non è secondario, inoltre, il fatto che la Russia, insieme ai suoi ex territori dominati sotto l'URSS, siano strategicamente importanti per le risorse energetiche,

petrolio e gas naturale; risorse di cui hanno bisogno sia l'Europa che la Cina e l'India. Cina e India, in particolare, ricavano l'energia elettrica da impianti termici soprattutto a carbone) mentre sono costrette ad importare sempre più petrolio per le loro industrie, anche se hanno in programma nei prossimi quindici anni di dotarsi di un cospicuo numero di centrali nucleari e idroelettriche.

Dunque, tutto ciò che si muove nell'area dell'Oceano Indiano e dei paesi che su questo oceano insistono, è di interesse vitale per l'imperialismo USA. E ciò che è vitale per gli USA lo è anche per gli imperialisti europei, inevitabilmente; i quali, soprattutto dopo gli attentati alle Torri Gemelle e al fatto che gli USA hanno rivelato una difficile ma non impossibile permeabilità ad attacchi nel proprio paese, hanno percepito che l'epoca dell'egemonia americana sul mondo (condivisa per un quarantennio, ma solo dal punto di vista militare, e quindi politico, con l'URSS) è in discesa e di questa nuova situazione essi prima o poi ne potranno approfittare per allargare le proprie "zone d'influenza" (la Germania, soprattutto, ma non va dimenticato il sonnacchioso Giappone, poiché entrambi, pur in ambiti diversi e con una storia capitalistica diversa, sono in realtà stretti territorialmente tra giganti: uno, la Germania, tra la Russia e gli Stati Uniti; l'altro, il Giappone, tra gli Stati Uniti e la Cina). Ragioni squisitamente imperialistiche, quindi, spingono le grandi potenze occidentali, capitanate dagli USA, ad impegnarsi militarmente oggi in Afghanistan, domani potrebbe essere la volta della Georgia, dell'Iran, della Corea del Nord o dello stesso Pakistan.

L'attentato a Mombay, con il quale sono stati colpiti soprattutto i simboli dell'opulenza occidentale, ha certamente significati contrastanti; la lotta tra induisti e musulmani, apparentemente religiosa, nasconde interessi economici per i quali i musulmani, che in India sono la netta minoranza, sono "naturalmente" spinti a cercare alleanza nei paesi musulmani, come il Pakistan se non l'Afghanistan; i contrasti statali tra India e Pakistan, al di là degli aspetti religiosi, inerenti i territori di confine come il Kashmir, più si sviluppa il capitalismo nei rispettivi paesi e più si acuiscono dato che i confini non sono mai stati del tutto definiti nemmeno attraverso precedenti scontri militari; la guerra sotterranea tra i servizi segreti di Pakistan e India non è certo slegata dagli interessi economici e politici dei due Stati, ma non è nemmeno pensabile che si svolga all'insaputa dei servizi segreti americani, cinesi, russi, inglesi o francesi. Le grandi potenze imperialistiche, dato il progredire dei contrasti, acuiti ancor più dalla crisi finanziaria ed economica che ha scosso il mondo e che sta mettendo in grande difficoltà soprattutto le economie dei paesi occidentali, non si possono permettere di perdere

il controllo sulle zone vitali del mondo per la propria e rispettiva influenza e per la più generale conservazione della società capitalistica. A questo fine, anche se in apparenza sono fatti contro la strapotenza degli imperialisti occidentali, gli attentati terroristici del tipo Torri Gemelle di New York, Londra, Madrid o Mombay, portano un contributo non secondario: rafforzano la tendenza tipica delle potenze imperialistiche ad agire *manu militari* in ogni paese del mondo in cui sia messa in dubbio la loro egemonia.

Contro la violenza terroristica dei gruppi armati tipo Al Qaeda o simili non ci appelleremo mai alla violenza terroristica degli Stati "sovrani", democratici o meno che si definiscano. Entrambi, in una specie di orrenda divisione dei compiti, agiscono in difesa del capitalismo contro gli interessi di vita del proletariato e delle masse povere e diseredate del mondo. Entrambi vanno combattuti dal proletariato nella prospettiva della sua rinascita in quanto classe rivoluzionaria, classe in grado di lottare per finalità non di mercato, non di puro interesse di privilegio economico e sociale, non di puro interesse di dominio su interi popoli: all'egemonia dell'imperialismo va contrapposta l'egemonia del proletariato, alla guerra tra Stati – fatta con i mezzi tradizionali degli eserciti regolari o con i mezzi "terroristici" dei gruppi armati irregolari – va contrapposta la guerra tra le classi, nella quale la classe del proletariato è l'unica a possedere un programma storico che proietta questa guerra verso la fine di ogni guerra, di ogni sopruso, di ogni massacro, di ogni oppressione perché il fine è il superamento definitivo di una società basata e sviluppata esclusivamente sul capitale, sulla proprietà privata, sull'appropriazione privata della produzione sociale, sullo sfruttamento della stragrande maggioranza della popolazione mondiale da parte di una ristretta minoranza di capitalisti.

La violenza che la società capitalistica ha portato all'ennesima potenza potrà essere battuta soltanto con una forza sociale in grado di rispondere con altrettanta violenza: ma sarà la violenza della classe proletaria contro la violenza della classe capitalistica e borghese, apertamente accettata e dichiarata. Sarà la rivoluzione proletaria che apre la via alla soluzione storica di ogni violenza, di ogni terrorismo, di ogni contrasto, di ogni oppressione.

el programma comunista
Suppl. al nr. 47, Ottobre 2008

- Pese a sus crisis, ¡El capitalismo no se derrumbará sino bajo los golpes de la lucha proletaria!

www.pcint.org
elprogramacomunista@pcint.org

LA DONNA E IL SOCIALISMO

LA DONNA NEL PASSATO, NEL PRESENTE E NELL'AVVENIRE

Nel 1891 usciva l'undicesima edizione del testo di August Bebel intitolato «La donna e il socialismo», e la prima traduzione in lingua italiana. E' questa edizione che noi utilizziamo nella presente ripubblicazione. Precisiamo subito: non ripubblicheremo nel giornale il testo per intero; ne verrebbero fuori troppe puntate e nel tempo si perderebbe il filo dell'opera. Ne pubblicheremo in ogni caso ampi stralci, intervenendo solo nelle formulazioni lessicali che oggi, data l'evoluzione della stessa lingua scritta, appesantirebbero troppo lo scritto.

L'interesse di questo testo è dato dal fatto che è praticamente l'unico testo coerentemente marxista con fini divulgativi che offre una trattazione insieme storica e politica delle società umane basata sulle scoperte antropologiche dei vari Bachofen, Morgan ecc. che verso la fine dell'Ottocento approfondirono lo studio delle organizzazioni sociali umane liberi dal condizionamento ideologico della religione e dai precocetti scientifici che fino ad allora non avevano permesso indagini così puntuali, materialistiche e storiche. Naturalmente, come lo stesso Bebel afferma, il suo studio non avrebbe avuto la possibilità di concretizzarsi senza l'apporto decisivo di Engels e del suo «L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato».

Per quanto, a più di centovent'anni di distanza e soprattutto nei paesi occidentali, siano cambiati molto i costumi e le abitudini, tanto da far apparire le legislazioni vigenti molto più progressive del periodo in cui usciva lo scritto di Bebel, è indubbio che la donna soffre ancora dell'oppressione tipica della società divisa in classi e, come ribadiranno tutti i marxisti in tutti i tempi, in particolare di una doppia oppressione: l'oppressione da lavoro salariato (condizione che dialetticamente l'ha spinta verso un progresso sociale che prima le era vietato, l'indipendenza economica e la partecipazione alla vita politica) e da lavori domestici.

L'emancipazione della donna da questa doppia oppressione, sosterrà Bebel alla pari di ogni marxista conseguente, non potrà vedere la luce se non attraverso la lotta che pone al centro la questione operaia: l'emancipazione della donna e l'emancipazione della classe operaia vanno di pari passo, non si possono realizzare se non insieme, attraverso una lotta che ha per obiettivo la rivoluzione della classe del proletariato, l'unica classe in grado storicamente non solo di porsi il problema di emancipare il genere umano da ogni tipo di oppressione - quindi anche l'oppressione della donna - ma anche di realizzare il passaggio storico necessario perché la specie umana raggiunga questo risultato. Il passaggio storico necessario consiste nella rivoluzione proletaria, nella conquista del potere politico, nella dittatura di classe del proletariato esercitata dal partito di classe, e quindi negli interventi dispotici che solo la dittatura proletaria è in grado di attuare al fine di distruggere tutto l'impianto sovrastrutturale politico, ideologico, culturale, amministrativo ed economico della società capitalistica, della società borghese.

Lo scritto di Bebel contribuisce a comprendere i passaggi storici che le società umane hanno attraversato fino a raggiungere l'ultima società di classe storicamente possibile, cioè la società capitalistica, e a comprendere la necessità della distruzione di questa società perché la specie umana possa effettivamente passare dalla sua preistoria di classe alla società di specie, al comunismo. Cominciamo dunque con la pubblicazione del primo capitolo: **La donna nel passato.**

I LA DONNA NEL PASSATO

La donna e l'operaio già da lungo tempo hanno questo di comune: che ambedue sono oppressi, e che l'oppressione, malgrado i cambiamenti di forma cui andò soggetta, permane sempre.

Se esaminiamo la storia, vediamo che tanto la donna quanto l'operaio sono giunti soltanto da poco tempo ad acquistare la coscienza della loro condizioni servile; ma la donna meno dell'operaio, poiché essa di regola si trova in una condizione inferiore a lui e da lui stesso fu ed è considerata e trattata come un essere inferiore.

La schiavitù sociale, che perdura per una lunga serie di generazioni, finisce col diventare un'abitudine. L'eredità e l'educazione fanno sì che ambedue le parti la considerino una cosa "secondo natura". E perciò ancor oggi la donna sopporta la sua condizione subordinata come una cosa che va da sé, naturale, e costa non poca fatica a persuaderla che è indegna di lei e che deve energeticamente adoperarsi per ottenere nella società una posizione pari a quella dell'uomo sotto tutti i rispetti.

Ora, poiché tanto la donna quanto l'operaio si trovano in parecchi riguardi in una condizione sociale simile ed ambedue sono oppressi, la donna ha un diritto di priorità di fronte all'operaio. *La donna è il primo essere umano che cadde in servitù*, e fu schiava prima ancora che lo schiavo esistesse.

Tutte le oppressioni sociali hanno la loro radice nella dipendenza economica dell'oppresso dall'oppressore. In questa condizione si trova la donna dai tempi più remoti fin o ad oggi.

Per quanto risaliamo col pensiero ad indagare nella società umana, troviamo quale prima forma di consorzio umano l'orda. Benché l'Honnegger ritenga nella sua *Storia generale della coltura*, che ancora oggi si trovano nella poco esplorata Borneo degli individui selvaggi, che vivono isolatamente, e quantunque anche il De Hügel affermi che nelle selvagge regioni montuose delle Indie furono scoperte delle coppie di uomini che, simili alle scimmie, s'arrampicavano sugli alberi, non appena si muoveva loro incontro, tuttavia non abbiamo nozioni più precise su questi fenomeni, i quali, quand'anche venissero accertati, non servirebbero ad altro che a confermare le congetture e le ipotesi sulla origine e sullo sviluppo della razza umana.

Si deve ammettere senz'altro che là dove nacquero uomini, essi derivarono da coppie separate; ma si deve anche ammettere che, non appena formatosi un più grosso numero di quelli che uscirono da uno stesso ceppo, si organizzarono sotto forma di orde, per soddisfare, mercé gli sforzi comuni, ai bisogni ancora primitivi dell'esistenza e dell'alimentazione, e per difendersi altresì contro il loro comune nemico, le fiere.

Questo stato selvaggio, sul quale non possiamo in nessun modo avere delle prove più attendibili, è venuto in ogni caso a confermare indubbiamente quello che abbiamo appreso intorno ai vari gradi di cul-

tura delle popolazioni selvagge ancora esistenti, ovvero conosciute nei tempi storici. Se l'uomo non è venuto al mondo perfetto come un essere di più alta cultura, come insegna il mito biblico, per ordine di un creatore, egli ha dovuto percorrere in un processo evolutivo, lento ed infinitamente lungo, i più svariati stadi, per salire a poco a poco all'attuale grado di cultura, dopo periodi alternati di regresso e progresso, e dopo continue differenze coi suoi simili in tutte le parti del mondo e in tutte le zone.

E mentre grandi e numerosi popoli e nazioni raggiungono i più alti gradi della cultura in una parte della terra, vediamo altri popoli e razze vivere nelle più diverse parti del globo nei più diversi gradi di sviluppo intellettuale, i quali ci danno così un'immagine del nostro stesso passato e additano la via che l'umanità la percorso durante la sua evoluzione.

Una volta fissati i punti di vista comuni, perché generalmente riconosciuti giusti, secondo i quali lo studio della cultura deve istituire le sue ricerche, avremo una immensa serie di fatti, i quali getteranno nuova luce sulle relazioni degli uomini nel passato e nel presente, e molti avvenimenti, che oggi non comprendiamo e che, giudicando superficialmente, ci sembrano irragionevoli ed anche immorali, appariranno naturali e spiegabili. Il velo che avvolgeva la storia più remota dello sviluppo della nostra razza, fu squarciato dalle ricerche che i signori Morgan e Bachofen (1) esposero nelle loro opere, e si fece la luce sui fatti e risultati, che furono poi coordinati, sistemati e storicamente provati da Federico Engels (2).

La narrazione nella forma chiara e limpida di cui Engels ha vestito la sua opera magistrale, gettò luce vivissima sopra molti avvenimenti e fenomeni, fino ad oggi completamente incomprensibili ed in parte apparentemente assurdi, della vita di popoli e di nazioni varie nel rispettivo grado di sviluppo intellettuale, ed ora appena possiamo gettare uno sguardo entro l'edificio che la società umana ha costruito nel corso del tempo. E subito ci avvediamo che le nostre idee sul matrimonio, sulla famiglia, sul comune, sullo stato, riposavano tutte su concetti assolutamente falsi, i quali ora si presentano come immagini fantasiose, poiché vi manca ogni fondamento di verità.

Ma quanto abbiamo detto e dimostrato intorno al matrimonio, alla famiglia, al comune, allo stato, vale specialmente per la missione e la posizione della donna, alla quale nei diversi periodi di sviluppo era assegnato un posto, per quanto importante, altrettanto vario; un posto che differisce sostanzialmente da quello che oggi si proclama come "sempre esistito".

Morgan, confortato in ciò da Engels, divide la preistoria dell'umanità in tre periodi principali: stato selvaggio, barbarie e civiltà, e suddivide ognuno dei primi due in tre gradi: inferiore, medio e superiore, caratterizzati da mutamenti e miglioramenti diretti a procacciarsi i mezzi di sussistenza.

Perciò Morgan è indotto giustamente a vedere, nelle trasformazioni subite in certi periodi da tutto l'organismo dei popoli mediante i progressi nel processo di produzione, dunque nell'acquisto dei mezzi di sussistenza, il momento principale dello sviluppo della cultura.

Riassumendo, il periodo dello stato selvaggio forma nella scala della cultura l'infanzia della schiatta umana, durante la quale essa vive in parte sugli alberi e si nutre principalmente di frutti e di radici, ma incomincia pure a parlare il linguaggio articolato. Sul gradino medio comincia a cibarsi degli animali più piccoli (pesci, gamberi ecc.) e a impiegare il fuoco. Si fabbricano armi, anzitutto mazze e lance, e con ciò inizia la caccia ed anche la guerra con le orde e tribù vicine. In tale periodo compare anche l'antropofagia, che oggi è in vigore ancora presso alcune tribù e popolazione dell'Africa centrale, dell'Australia e della Polinesia. Il grado superiore dello stato selvaggio è caratterizzato dal perfezionamento delle armi ad archi e frecce; comincia la tessitura a mano, il lavoro dei canestri a trecce di corteccia o di giunchi, la costruzione di strumenti e utensili di pietra levigata, e quindi la lavorazione del legno per la costruzione di canotti e capanne. Le forme della vita sono già divenute quindi più svariate e gli strumenti e i mezzi, che vengono usati per procacciarsi un più copioso nutrimento, consentono la sussistenza di più grandi associazioni umane.

Morgan stabilisce, come principio del primo grado della *barbarie*, l'introduzione delle stoviglie. Più tardi si addomesticano e si allevano gli animali, e si ottiene con ciò la produzione della carne e del latte, pelli, corna e peli, per servirsene nei modi più vari.

A poco a poco comincia la coltura delle piante, all'ovest del mais, all'est quella di quasi tutte le specie di biade conosciute, ad eccezione del mais.

Il periodo intermedio dell'epoca della barbarie importa all'est l'addomesticamento sempre più esteso degli animali, all'ovest la coltura delle piante alimentari, mediante l'innaffiamento artificiale. Comincia pure l'uso dei mattoni asciugati al sole e delle pietre nella costruzione degli edifici. L'addomesticamento e l'allevamento degli animali richiede la formazione di mandrie e porta alla pastorizia, alla quale si collega un ulteriore perfezionamento dell'agricoltura.

Di qui gli inizi di una maggiore stabilità di dimora e la graduale scomparsa dell'antropofagia.

Finalmente, il grado ultimo dello stato di barbarie comincia dalla fusione dei minerali di ferro e dalla scoperta dell'alfabeta. Si inventa il vomero di ferro, che rende possibile una coltura estensiva; si adoperano la scure e la zappa di ferro, che facilitano il disboscamento. La lavorazione del ferro sviluppa poi molte altre energie che danno alla vita un aspetto del tutto diverso. Gli utensili di ferro agevolano la costruzione delle case, delle navi e dei carri; con la lavorazione dei metalli cominciano

le arti e i mestieri; la tecnica delle armi si perfeziona, le città si circondano di mura. Sorge l'architettura come arte. Mitologia e poesia acquistano, con la scoperta dell'alfabeta, il mezzo di conservarsi e di diffondersi.

E questo nuovo aspetto della vita si svolge e getta le basi delle trasformazioni sociali in modo speciale in Oriente e nei paesi che fanno corona al mare Mediterraneo, soprattutto in Egitto, in Grecia e in Italia. Furono questi paesi che, nel corso dei secoli cooperarono efficacemente allo sviluppo della civiltà in Europa e in tutto il mondo.

Ma lo sviluppo della schiatta umana, durante i periodi dello stato selvaggio e della barbarie, aveva anche rapporti sociali di razza suoi caratteristici, che si distinguono notevolmente da quelli dei tempi posteriori.

Bachofen e Morgan hanno seguito le tracce di questi rapporti con acute investigazioni; Bachofen, studiando profondamente tutte le opere degli antichi e moderni per scoprire la natura dei fenomeni che nel campo della mitologia, della leggenda e della storia ci sembrano tanto strani, e tuttavia hanno così grande affinità coi fenomeni e gli avvenimenti dei tempi posteriori e in parte con quelli di oggi; Morgan, passando 10 anni fra gli Irochesi che ancora risiedono nello Stato di New York, e facendovi osservazioni onde attingere cognizioni nuove e inaspettate intorno alle relazioni sociali, di famiglia e di affinità delle razze così dette indiane, sulla cui base appena le osservazioni altronde raccolte riceverebbero delucidazioni e spiegazioni giuste.

Entrambi, Bachofen e Morgan, scoprono, ciascuno alla sua maniera, che, a fondamento delle relazioni fra i sessi nelle antiche popolazioni estinte, come in altre ancora esistenti, ma rimaste indietro nello sviluppo della cultura, sta un sistema di famiglia e di parentela che è completamente diverso dal nostro, che viene tanto volentieri rappresentato ed è considerato in vigore da lungo tempo e perciò naturale, ma che costituiva indubbiamente il principio fondamentale dello sviluppo intellettuale dei nostri predecessori.

Quando Morgan viveva fra gli Irochesi esisteva colà una particolare forma di matrimonio monogamico, facilmente risolvibile da entrambe le parti, che egli designa col nome di "famiglia accoppiata". Ma egli trovò anche che le designazioni per il grado di parentela, come padre, madre, figlio, figlia, fratello, sorella, sebbene a nostro avviso non possa esservi dubbio di sorta sul loro uso, erano assai diverse. L'Irochese chiama figliuoli e figliuole suoi non soltanto i propri, ma anche quelli di tutti i suoi fratelli, i quali lo chiamano padre. Viceversa la donna Irochese chiama figliuoli e figlie suoi non solo i propri nati, ma anche tutti quelli delle sue sorelle, dai quali viene chiamata madre. All'incontro chiama i figli dei suoi fratelli, nipoti, e questi la chiamano zia. I figli di fratelli si chiamano fratelli e sorelle, e altrettanto i figli di sorelle. Al contrario i figli di una donna e quelli di suo fratello si chiamano reciprocamente cugini e cugine. Ne viene la strana conseguenza che la designazione della parentela non si regola nel nostro senso secondo il grado, ma secondo il sesso del coniugato.

Se non che, questo sistema di parentela è in pieno vigore non solo presso tutti gli Indiani d'America, gli aborigeni dell'India, le stirpi druidiche del Dekan e quelle Gauresi dell'Indostan, ma, giusta le ricerche di Bachofen, tali relazioni di famiglia esistettero in origine dappertutto, come esistono indubbiamente anche oggi presso molte popolazioni dell'alta Asia e dell'Asia posteriore, dell'Africa e dell'Australia. Se poi, di fronte alle ricerche di Morgan e Bachofen, si esaminano quelle sulle popolazioni selvagge e barbare ancora esistenti, allora si vedrà che quello che Morgan trovò fra gli Irochesi e Bachofen, sia pure con cognizioni non completamente esatte, presso moltissime popolazioni dell'antichità, è un organismo sociale che costituiti, in nodo eguale o simile, la base di ogni sviluppo umano su tutta la terra.

Ma le ricerche di Morgan rivelarono ancora altri fatti interessanti. Mentre la famiglia degli Irochesi è in una inesplicabile contraddizione con le designazioni della parentela da essi usate, si scopre poi che ancora nella prima metà di questo secolo [del 1800, ndr] era in vigore nelle isole Sandwich (Hawaii) una costituzione famigliare, corrispondente di fatto al sistema di parentela che presso gli Irochesi non esisteva che di nome, ma il sistema di parentela vigente ad Hawaii, non corrispondeva poi alla forma di famiglia allora di fatto esistente, bensì accennava ad una forma di famiglia più antica, ancor più primitiva, ma scomparsa.

Là tutti i figli di fratelli e sorelle erano senza eccezione fratelli e sorelle, e quindi

non erano considerati soltanto come figli comuni della loro madre e delle sue sorelle, ovvero del padre e dei suoi fratelli, ma come figli di tutti i fratelli e sorelle dei loro genitori, senza nessuna diversità. Il sistema di parentela in uso ad Hawaii corrispondeva dunque ad un grado di sviluppo ancora al di sotto della forma di famiglia esistente in realtà. Vi era dunque questo di caratteristico: che ad Hawaii, come presso gli Indiani dell'America settentrionale, rispettivamente vivevano due diversi sistemi di parentela che non corrispondevano più allo stato reale, ma sono superati da una forma più alta.

Morgan dichiara ciò là dove dice: «La famiglia è l'elemento attivo, essa non è mai stazionaria, ma progredisce da una forma più bassa ad una più alta nella misura stessa che la società sale da un gradino più basso ad uno più alto. Invece i sistemi di parentela sono passivi; e notano soltanto a lunghi intervalli di progressi che la famiglia ha fatto nel corso del tempo, e un radicale mutamento sentono soltanto allora quando la famiglia si è radicalmente mutata». I fautori dello *statu quo* sostengono con singolare predilezione e pertinacia il concetto, da loro affermato vero e intangibile, che fino dai tempi antichissimi la forma della famiglia fu identica a quella d'oggi e che tale deve continuare affinché la cultura generale non corra nessun pericolo.

Se non che, questa opinione, dopo le scoperte di Morgan, è evidentemente falsa e insostenibile, come noi, con altri argomenti, dimostreremo più innanzi. La forma di una costituzione di famiglia esistente in un'epoca determinata non può essere disgiunta dalle condizioni sociali dell'epoca; essa corrisponde ai bisogni ed al grado di cultura dei singoli periodi e si mutano nella stessa misura che si mutano le basi dei rapporti sociali tra gli uomini e le loro condizioni di vita.

Oggi, dunque, lo studio delle origini storiche non permette che si revochi più in dubbio il fatto, che nei tempi in cui lo sviluppo si trovava ad un livello infimo, i rapporti fra i due sessi erano del tutto diversi da quelli dei tempi meno remoti, e che dovettero sorgere a formarsi delle condizioni, le quali, esaminate alla stregua delle idee moderne, sembrano mostruose, un vero pantano di scostumatezza. Ma, come ogni grado di sviluppo sociale dell'umanità ha le sue proprie condizioni di produzione, così ha pure il suo codice morale, il quale non è altro che *lo specchio del suo stato sociale*. E' morale quanto è usanza, ed usanza è soltanto ciò che risponde alla più intima essenza, cioè ai bisogni di un'epoca determinata.

Morgan, Bachofen e tutti quelli che si sono maggiormente addentrati nello studio delle origini storiche, vennero alla conclusione che nel grado più basso dello stato selvaggio dell'umanità il commercio sessuale nelle singole razze era costituito in modo che ogni donna apparteneva ad ogni uomo e del pari ogni uomo apparteneva ad ogni donna, cosicché non vi era alcuna differenza di età e di nascita, ma una generale mescolanza (promiscuità). Dunque, tutti gli uomini sono poligami e tutte le donne vivono in poliandria. I figliuoli sono comuni a tutti. Sussiste non solo comunanza di donne e di uomini, ma anche comunanza di figli.

Stradone riferisce (66 anni prima della nostra era) che, presso gli Arabi, i fratelli usavano coricarsi con le sorelle e con la propria madre.

Del resto va notato per incidenza, che la moltiplicazione degli uomini non sarebbe stata altrimenti possibile che mediante l'incesto, ovunque è ammessa come per esempio nella Bibbia, la discendenza da una sola coppia. Anzi la Bibbia, su questo punto scabroso, cerca di cavarsela alla bell'e meglio, ma non lo può fare se non ammettendo delle cose che stanno in contraddizione con la sua dottrina della creazione di una prima e unica coppia. Morgan ammette che da questo stato generale di promiscuità sessuale si sia sviluppata ben presto una forma più elevata di rapporti sessuali, che egli designa col nome di *parentela di sangue*.

Qui i gruppi che si trovano in relazione sessuale sono divisi per generazioni, in modo che tutti gli avi e le ave, il marito e la moglie, come i loro figliuoli e i discendenti da questi, formano, entro i confini della famiglia, un circolo di coppie comuni.

Qui, dunque, all'opposto della primitiva forma di famiglia, in cui esiste generale promiscuità sessuale, senza distinzione di età, abbiamo il fatto che una generazione è esclusa dal commercio sessuale con l'altra. Ma codesto commercio permane tra fratelli e sorelle, cugini e cugine di primo e secondo grado e di grado più remoto. Tutti costoro sono bensì l'uno dell'altro so-

LA DONNA E IL SOCIALISMO

(da pag. 5)

rella e fratello, ma sono anche l'uno verso l'altro maschio e femmina. A questa forma di famiglia corrisponde un rapporto di parentela uguale a quello che esisteva, benché soltanto di nome, nella prima metà del nostro secolo [l'Ottocento, Ndr] ad Hawaii. All'incontro, giusta il sistema di parentela indo-americano, fratello e sorella non possono essere mai padre e madre dello stesso figliolo; mentre lo possono giusta il sistema di Hawaii. La famiglia basata sulla consanguineità può essere stato il sistema vigente ai tempi di Erodono presso i Massageti, a proposito dei quali Erodono scrive: «Ciascuno sposa una donna, ma tutti possono usarne». Erodono verte in errore nella prima proposizione, perché quanto egli dice poi esclude l'idea della monogamia. Egli continua: «Non appena un maschio si è invaghito di una donna, appende la sua faretra sul davanti del carro e si unisce tranquillamente a lei... Poi pianta in terra il bastone, come segno ed immagine dell'opera sua... Il concubito è esercitato pubblicamente» (3).

Lo stesso si narra dagli antichi scrittori degli Etiopi e degli Indiani. In Egitto, ove per migliaia di anni usarono identiche costumanze, il cane, quale simbolo di questa forma delle relazioni sessuali, era oggetto di religiosa venerazione. Dell'accoppiamento all'aperto è fatta menzione anche nella Bibbia (2 Versetto di Samuele, 20 e segg.), dove Ahitofel consiglia Assalonne, insorto contro David, di giacere *coram populo* con le concubine del re, per esprimergli così l'assunzione del comando e dei diritti dell'uomo; consiglio posto in atto da Assalonne sul tetto di casa sua.

Alla famiglia costituita a base di consanguineità succede, secondo Morgan, una terza forma più elevata, che egli chiama *famiglia Punalua*. In questa è vietato l'accoppiamento non soltanto tra genitori e figli, ma anche tra fratelli e sorelle. Questa comincia dunque con l'esclusione dei fratelli e delle sorelle carnali, e precisamente da parte materna.

La prova della paternità è impossibile là dove una donna ha più mariti. La paternità è puramente una finzione; essa riposa, come Goethe fa dire a Federico, «soltanto sulla buona fede». Se essa è spesso dubbia nella monogamia, è manifestamente impossibile nella poliandria, mentre la discendenza dalla madre è indubbia e indiscutibile. Quindi, fin da principio si stabilì che la discendenza dalla madre valesse quale norma e criterio per la discendenza. Siccome poi tutte le trasformazioni radicali nei rapporti sociali si compiono lentamente, così anche il trapasso dalla famiglia a base di consanguineità alla famiglia Punalua, ha richiesto un lungo periodo di tempo e fu interrotto da molti regressi che si possono notare anche in tempi molto più avanzati.

L'occasione esterna immediata che favorì lo sviluppo della famiglia Punalua (*Punalua* vale *compagno*, *compagna*) può essere stata la necessità di suddividere il numero molto ingrossato dei membri della famiglia, per poter pretendere nuovi terreni per il pascolo o per l'agricoltura.

E' anche verosimile che col graduale sviluppo della cultura si cominciasse, un po' alla volta, a comprendere il danno e la sconvenienza del concubito tra fratelli e sorelle; d'onde seguì che l'aumentata popolazione rese possibile una limitazione che, fino allora, con una popolazione più esigua, s'era imposta da se stessa. E' anche possibile che l'allevamento delle mandrie abbia fatto conoscere alle genti della stessa razza il danno delle relazioni incestuose. Che si avessero importanti esperienze nell'allevamento del bestiame già nei tempi remoti è provato dal modo in cui Giacobbe seppe accoccarla (4) a Laban, suo suocero, provvedendo nel proprio interesse alla nascita di agnelli e capre chiazze che gli sarebbero toccate in eredità (Libro I di Mosè, cap. 29, vers. 33 e segg.).

Quindi, nella famiglia Punalua si formò l'unione nei sessi in modo che una o più serie di sorelle di una famiglia si sposavano con una o più serie di fratelli di un'altra famiglia. Le sorelle germane o le cugine di primo e secondo grado e di grado anche più lontano, erano dunque le donne comuni dei loro comuni uomini i quali non potevano essere i loro fratelli. I fratelli germani (5) o i cugini di vario grado erano i mariti comuni delle loro donne comuni, le quali non potevano essere le loro sorelle. Cesato l'incesto, la nuova forma della famiglia portò indubbiamente ad un più rapido e vigoroso sviluppo delle razze, e procurò a quelle che accettarono questa forma di unione domestica un vantaggio su quelle che avevano conservato il vecchio siste-

ma di relazioni. E qui è opportuno rilevare che in origine le differenze fisiche e psichiche fra uomo e donna erano molto meno spiccate di quelle della società moderna. In quasi tutte le popolazioni selvagge o barbare, le differenze nel peso e nel volume del cervello sono minori che presso i popoli incivili. Presso le prime, anche nella forza muscolare e nell'agilità le donne stanno di poco al di sotto degli uomini. E di ciò abbiamo una prova non solo nella testimonianza di antichi scrittori sui popoli che appartenevano al diritto materno, ma lo provano altresì le condizioni esistenti presso la popolazione degli Ascianti nell'Africa occidentale e l'esercito delle Amazzoni del re del Dahomey. Si possono citare anche i giudizi di Tacito sulle donne dei Germani (6). I rapporti di parentela risultanti dall'unione famigliare testé descritta, la famiglia Punalua, erano dunque i seguenti: i figli delle sorelle di mia madre sono figliuoli suoi, e i figli dei fratelli di mio padre sono suoi figli, e tutti insieme sono miei fratelli e mie sorelle. Invece i figli dei fratelli di mia madre sono di lei nipoti, e i figli delle sorelle di mio padre sono nipoti di lui, e tutti insieme sono miei cugini e mie cugine. Inoltre, i mariti delle sorelle di mia madre sono anche suoi mariti e le mogli dei fratelli di mio padre sono anche mogli sue, ma le sorelle di mio padre e i fratelli di mia madre sono esclusi dalla comunione della famiglia, e i loro figliuoli sono cugini e cugine miei (7).

Col progredire della cultura cessa il commercio sessuale tra fratelli e sorelle e va cessando a poco a poco anche tra i collaterali più lontani per parte di madre. Si forma invece un nuovo sistema basato sulla consanguineità, quello della *Gens*, che nel suo organismo primitivo è costituito da una serie di sorelle carnali più lontane insieme ai loro figli e ai loro fratelli germani o più remoti per parte di madre. La *Gens* ha una progeneritrice dalla quale derivano le discendenti femminili per generazioni. Ma i mariti di queste sorelle non possono essere più i fratelli delle loro spose, anzi non appartengono più nemmeno allo stesso gruppo di parentela o *Gens* delle loro mogli, bensì a quello delle loro sorelle. All'incontro, i figli di questi mariti entrano nel gruppo della famiglia delle madri loro, perché la discendenza si regola dalla madre. La madre è il capo della famiglia, da cui il «diritto materno» che costituisce la base dei rapporti di famiglia e di eredità. «Il Licio, interrogato sulla sua famiglia - dice Erodono - enumera le madri di sua madre. Le figlie ereditano».

In quel tempo si parla di *matrimonium*, non di *patrimonium*, di *mater familias* non di *pater familias*, e il paese natio si chiama paese materno. Come in precedenti forme di famiglia, anche la *Gens* si basava sulla comunione dei beni e si reggeva a sistema da economia comunitaria. La donna conduce e guida questa comunione di famiglia, gode quindi anche di una grande reputazione tanto in casa quanto negli affari della stirpe; è arbitra e giudice, provvede ai bisogni del culto ed è sacerdotessa.

Il frequente apparire di regine e principesse nell'antichità, la loro decisiva influenza anche là dove regnano i loro figli, per es., nell'antica storia dell'Egitto, è la conseguenza del diritto materno. Anche la mitologia assume in quel periodo carattere preponderantemente muliebri: Demetra, Cerere, Latona, Iside, ecc. La donna è ritenuta inviolabile, il matricidio è il più grave di tutti i reati, e chiama tutti gli uomini a vendicarlo.

La vendetta di sangue è lo sfogo dell'offesa recata all'onore e agli interessi della famiglia e della stirpe. La difesa delle donne e della casa materna, stimola gli uomini ad atti del massimo valore. Gli effetti del diritto materno, della ginecocrasia, si manifestarono in tutti i rapporti sociali degli antichi popoli, presso i babilonesi, gli Assiri, gli Egiziani, i Greci prima del periodo eroico, le popolazioni italiane al tempo della fondazione di Roma, gli Sciti, i Galli, gli Iberi e i Cantari, i Germani di Tacito, ecc. La donna ebbe allora nella famiglia e nella vita pubblica una posizione che poi non riuscì mai più ad occupare.

Sotto il regime della ginecocrasia regnava generalmente uno stato di relativa pace. Le relazioni erano ristrette, primitivo il metodo di vita. Le singole stirpi vivevano possibilmente separate le une dalle altre, rispettando i confini. Ma se una stirpe veniva assalita da un'altra, gli uomini erano obbligati alla difesa cui gagliardamente cooperavano le donne. Erodono narra che presso gli Sciti le donne prendevano parte al combattimento; e la giovinetta non avrebbe potuto maritarsi senza aver ucciso un nemico.

E' noto dalle descrizioni di Cesare e di

elementi nella vecchia costituzione gentilizia, che con la stessa non si accordavano più.

Inoltre, a mano a mano che si manifestano delle differenze tra le singole attività e che cresce il bisogno di strumenti, utensili, armi ecc., sorge l'arte meccanica, che prende uno sviluppo a sé e si emancipa dall'agricoltura. Si forma quindi una popolazione cittadina, dedita preferibilmente alle arti, vicino a un'altra popolazione dedita all'agricoltura e con interessi del tutto opposti. Con ciò il principio unitario della vecchia costituzione gentilizia venne distrutto.

Sopraggiunge un altro momento. Secondo il diritto materno, e cioè fintanto che la discendenza si calcolava soltanto in linea femminile, era costume che i gentili che erano fra loro imparentati ereditassero dai loro defunti compagni gentili. Il patrimonio restava alla *gens*. I figli del padre defunto non appartenevano alla sua *gens*, ma a quella della madre; e perciò essi non potevano ereditare dal padre, la cui sostanza, dopo la sua morte, ritornava alla sua *gens*. Col nuovo stato di cose, i beni del padre, che era padrone di mandrie e di schiavi, di armi e provvigioni, operaio o commerciante, non passavano, dopo la sua morte, ai figli, ma ai suoi fratelli e sorelle, e ai figli delle sorelle, oppure ai successori di queste. I figli, poi, non pigliavano nulla. L'urgenza di mutare un simile stato di cose era quindi vivissima, e fu mutato. Ne derivò una condizione di cose, che non era ancora la monogamia, ma le si avvicinava; ne derivò, cioè, la *famiglia accoppiata*.

Un determinato uomo viveva insieme ad una determinata donna, e viceversa, e i figli nati da questa relazione erano i loro figlioli.

Queste famiglie accoppiate si moltiplicarono da un lato perché gli impedimenti al matrimonio, dipendenti dalla costituzione gentilizia, rendevano più difficili i connubi; dall'altro perché le ragioni economiche sopraccennate facevano apparire desiderabile questa forma di vita domestica.

La vecchia costituzione gentilizia fu seppellita e divenne assolutamente impossibile. Le tenne dietro la caduta del diritto materno, che segnò pure la caduta del predominio della donna.

Il diritto del padre venne a pigliare il posto del diritto materno; in luogo della famiglia accoppiata venne poi la monogamia, che aveva lo scopo di creare degli eredi per il patrimonio privato, che nel frattempo si era venuto accumulando.

Poi l'uomo si arrogò il diritto di aggiungere alla legittima moglie tante concubine quante le sue condizioni gli consentivano di mantenere, e i figli di queste concubine furono trattati come legittimi, quando la moglie legittima o principale era sterile.

A tale riguardo troviamo due passi importanti nella Bibbia. Uno è nel Libro I di Mosè, capitolo 16, versetti 1 e 2: «Sarah, moglie di Abramo, non gli partoriva figlioli; ma essa aveva una fantesca egiziana, di nome Agar. Ed essa disse ad Abramo: Il Signore mi ha fatta sterile: accoppiati con la mia fantesca; e Abramo obbedì alla voce di Sarah».

L'altro passo meritevole di osservazione si legge nel Libro I di Mosè, capitolo 30, versetto 5 e seguenti ove è detto: «Rachele, vedendo che non dava figlioli a Giacobbe, invidiò sua sorella e disse a Giacobbe: Creami dei figli, se no io muoio. Ma Giacobbe si adirò con Rachele e disse: Io non sono Dio, il quale ti ha negato il frutto del ventre. Ma essa soggiunse: Vedi, eccoti Bilha, mia fantesca; accoppiati con essa, affinché partorisca sul mio grembo ed io ancora avrò prole da lei. E gli concesse quindi in moglie Bilha, sua serva, e Giacobbe giacque con essa». Si vedano, inoltre, i passi della Bibbia sulla poligamia dei re di Giudea, David, Salomone ecc. Anche la visita della regina di Saba a Salomone è caratteristica per le relazioni sessuali di quel tempo. Consacrata la soggezione e la servitù della donna, questa divenne oggetto di disprezzo e di abiezione.

Il diritto materno significò comunismo; il diritto paterno significò origine e predominio della proprietà privata, e ad un tempo oppressione e servitù della donna.

È difficile, e quasi impossibile, dimostrare particolareggiatamente in quale modo si sia compiuto tale mutamento. Ma è certo che la prima grande rivoluzione che si compì in seno all'umanità, come non si effettuò contemporaneamente presso le civiltà antiche, così non si è compiuta dappertutto esattamente allo stesso modo. Ed è anche certo che i Greci, e fra questi gli Ateniesi, furono i primi, fra i popoli antichi, che fecero imperare il diritto del maschio.

Engels ammette che questa grande rivoluzione si sia effettuata in modo del tutto pacifico e che, concorrendo le condizioni tutte favorevoli alla consacrazione del diritto nuovo, non ci fu bisogno che di un semplice voto delle *gentes* per sostituire il

diritto del padre a quello della madre.

Bachofen è di parere diverso; egli narra, sulla scorta di molte notizie, più o meno degni di fede, raccolte dagli antichi scrittori, che le donne opposero una vigorosa resistenza a questa trasformazione sociale, e specialmente le leggende del regno delle Amazzoni, che si ripetono con molteplici variazioni nell'antica storia dell'Asia e dell'Oriente e vengono a galla anche nell'America del Sud, furono indizio ed effetto della lotta delle donne contro il nuovo ordinamento.

Ma di ciò non vogliamo occuparci. È certo soltanto che le antiche costumanze e abitudini e gli usi della cultura che vi si collegavano dominarono gli spiriti ancora per molti secoli ed erano ancora praticati dopo che se ne era perduto il vero significato che con gran fatica soltanto si riesce a penetrare.

Come il cristianesimo adattò a quasi tutte le sue più grandi solennità gli usi religiosi e le solennità pagane, ma sapendo vestirle di un significato nuovo e ad esso conveniente (rammentiamo soltanto la festa di *Jul* degli antichi Germani, alla quale venne sostituito il Natale cristiano), così esistono presso i diversi popoli costumi e usanze che nell'origine loro ricordano il tempo del diritto materno, senza che fino a poco tempo fa se ne avesse alcuna idea.

Ad Atene, dove l'antico diritto materno dovette far posto assai presto e, a quanto sembra, violentemente, al diritto paterno, questo mutamento è assai evidente, e tutto il loto tragico di esso è dato in modo sorprendente nelle *Eumenidi* (8) di Eschilo.

L'antefatto è il seguente: Agamennone, re di Micene, marito di Clitennestra, per volere dell'oracolo sacrifica sua figlia Ifigenia propiziando la sua spedizione di Troia.

La madre si ribella contro il sacrificio della figliola e, durante l'assenza di Agamennone, giace con Egisto che essa tratta come marito. Quando Agamennone ritorna a Micene, dopo molti anni di assenza, viene ucciso da Egisto, istigato da Clitennestra. Oreste, figlio di Agamennone e di Clitennestra, vendica, per suggerimento di Apollo e di Minerva, l'assassinio del padre, uccidendo sua madre ed Egisto. Le Erinie perseguitano Oreste. Esse rappresentano l'antico diritto. Apollo e Minerva, la quale, secondo il mito, è priva di madre perché balzò armata dal cervello di Giove, difendono Oreste e quindi l'areopago (9) è chiamato a pronunciare una decisione.

Ne segue una disputa in cui entrambi i principi, cozzanti l'uno con l'altro, vengono espressi con grande calore drammatico. [...].

Trionfa il nuovo diritto: il matrimonio col padre alla testa ha vinto e sopraffatto la ginecocrasia (10). [...].

Il passaggio dal diritto della madre a quello del padre si compì dappertutto come in Atene, a parte quelle diversità negli accessori derivanti dallo sviluppo della cultura dei singoli popoli, ma i ricordi del passato, e lo dimostreremo più avanti, continuavano a manifestarsi in certe pratiche. Dal momento che cominciò a prevalere la discendenza dal padre, l'uomo impose alla donna una rigorosa continenza nelle relazioni con gli altri uomini, non volendo riconoscere per suoi i figli di un estraneo. La donna viene sempre più confinata nelle pareti domestiche; le vengono assegnati nella casa determinati locali dove deve vivere lontana dal contatto con gli uomini che la casa stessa frequentano. [...].

La libertà della donna e il suo intervento nella vita pubblica sono dunque sparite. Se essa esce di casa, deve coprirsi per non destare le concupiscenze di un altro uomo. In Oriente, dove per l'effetto del clima caldo, le passioni sessuali sono molto ardenti, tale sistema di clausura è spinto fino agli estremi. Anche Atene, fra i popoli antichi, può, al riguardo, servire d'esempio. La donna dorme bensì col marito, ma con lui non pranza, non lo chiama col suo nome ma con quello di «*signora*»: essa è la sua serva. Non poteva presentarsi in nessun luogo a viso scoperto, e per via andava sempre velata ed abbigliata con molta semplicità. Se commetteva qualche infedeltà, giusta la legge di Solone, doveva espriare la sua colpa con la perdita della libertà o della vita. Il marito poteva venderla come schiava.

Ma, allora e in seguito, la bisogna procedeva ben diversamente in Atene per gli uomini. Siccome l'uomo rispetto alla creazione di eredi legittimi - un bisogno reclamato come necessario dalla proprietà privata - imponeva alla donna una continenza rigorosa, non era per nulla disposto ad imporla anche a se stesso.

Di qui l'origine delle *Ètère* (11), donne che eccellevano per ingegno e bellezza, e preferivano la vita libera e il libero amore alla schiavitù del matrimonio. In ciò quell'epoca non trovava assolutamente nulla di abominevole, perché il nome e la fama di

una parte di queste etère, che si trovavano in relazioni intime con gli uomini più illustri della Grecia, e pigliavano parte alle loro dotte conversazioni come ai loro banchetti, giunse fino a noi, mentre i nomi delle spose legittime andarono in gran parte dimenticati. Ricordiamo in prima linea la celebre etèra Aspasia, che fu più tardi concubina di Pericle; Frine, il cui nome nel nostro tempo serve a definire una determinata specie di donne, Laide di Corinto, Gnatea ecc.

Ma non ci si fermò alle etère che avevano a che fare soltanto con uomini eminenti. Fattosi acuto il desiderio di donne venali, eccoci alla prostituzione, sconosciuta sotto le condizioni antiche. Già intorno all'anno 504 prima dell'era nostra, Solone, il primo che diede forma concreta alle nuove condizioni giuridiche, aprì in Atene pubbliche case di tolleranza, onde fu celebrato da un contemporaneo con queste parole: «Gloria a te, Solone! Tu comperasti pubbliche donne per la salute della città che è piena di giovani vigorosi, i quali, senza la tua savia istituzione, si sarebbero abbandonati a moleste persecuzioni delle migliori classi di donne». Di tal guisa una legge dello stato riconobbe come conformi a diritto naturale per gli uomini, atti che, compiuti dalla donna, erano considerati come biasimevoli e, sotto certe condizioni, anche delittuosi.

E' notorio che anche oggi non pochi uomini preferiscono la compagnia di una bella peccatrice alla compagnia della loro legittima sposa, e fra essi ci sono perfino dei «sostegni dello Stato» e delle «colonne dell'ordine» i quali debbono vegliare sulla «santità del matrimonio e della famiglia».

Demostene, il grande oratore, precisa nella sua arringa contro Neera la vita di famiglia degli uomini di Atene, là dove dice: «Noi sposiamo la donna per averne figli legittimi e per possedere in casa una custode fedele; manteniamo delle concubine per nostro uso quotidiano e le etère per i godimenti dell'amore». La moglie era dunque una semplice macchina da figlioli; un cane fedele che custodisce la casa. Il padrone viveva secondo il suo *bon plaisir*, a suo talento.

Platone nel suo «Stato» chiede la comunione della donna e la procreazione dei figli regolata dalla selezione naturale, tuttavia la donna è soggetta all'uomo, è semplice mezzo allo scopo della moltiplicazione di una razza vigorosa.

Aristotele ha idee più civili. La donna, secondo la sua «Politica» deve poter scegliere liberamente, ma essere sottoposta all'uomo; col diritto però di «dare un buon consiglio».

Tucidide esprime un'idea che ha le approvazioni di tutti i moderni filistei. Egli dice che merita lode la sposa della quale fuori di casa non si dica né bene né male.

Naturalmente, con tali principi il rispetto per la donna doveva diminuire sensibilmente. Ma sopravvenne anche il timore dell'eccesso di popolazione, ed allora, per evitare l'accoppiamento con la donna, si chiese a mezzi contro natura l'appagamento degli appetiti erotici. Gli stati della Grecia erano costituiti per la maggior parte soltanto dalle città con limitato territorio, il quale non poteva più procurare la consueta alimentazione oltre una data quantità di popolazione. Il timore dell'eccesso di popolazione indusse quindi Aristotele a consigliare agli uomini di tenersi lontani dalle donne e a godere i fanciulli.

Prima di lui Socrate aveva magnificamente pederastia come segno di una civiltà più alta. E a questa rendevano omaggio gli uomini più ragguardevoli della Grecia, e la stima per la donna decadde sempre più. Ci furono perciò case di prostituti, come di prostitute. In tale atmosfera sociale, Tucidide, sopra citato, poté dire della donna che è più perfida della procellosa onda del mare, delle fiamme del fuoco, dell'acqua che scende impetuosa dalla montagna. «Se v'è un Dio che inventò la donna, ovunque esso sia, sappia ch'egli è lo scellerato autore del massimo dei mali» (12). Come Socrate fu il glorificatore della pederastia, così Saffo di Lesbo, indotta forse dall'esempio del sesso maschile, cadde nell'estremo opposto, diventò la poetessa dell'amore tra donne, che dalla patria sua fu chiamata *amore lesbico*.

Mentre in Atene e in quasi tutta la Grecia viveva il diritto paterno, Sparta, la rivale di Atene, si reggeva a sistema di diritto materno; regime che pareva straniero anche agli altri popoli della Grecia. Il dialogo seguente illustra il fatto. Un greco forestiero domanda ad uno spartano quale pena dovrebbero subire a Sparta gli adulteri. Al che lo spartano: «Straniero, da noi non ci sono adulteri». Lo straniero: «Ma se ce ne fosse uno?». «Allora, risponde lo spartano, egli deve dare in pena un bue tanto grosso che possa colla testa raggiungere il Taigeto e abbeverarsi all'Eurota». E alla risposta pie-

ne invaghisce deve pagare un prezzo che è vario a seconda delle usanze e dello stato sociale del paese.

Matrimonio per compera fu, per esempio, l'acquisto di Lea e Rachele, figlie di Labano, fatto da Giacobbe (13). Giacobbe ne pagò il prezzo prestando servizio in casa di Labano per alcuni anni e fu, come è noto, ingannato dallo scaltro Labano il quale, invece di Rachele gli diede prima Lea, la maggiore, costringendolo a servirlo per altri sette anni prima di concedergli la seconda sorella. Qui noi vediamo due sorelle sposate ad un tempo di un uomo, ciò che secondo le idee dei nostri giorni costituirebbe una relazione incestuosa. [...]

Il matrimonio a base di compera non è ancora sparito nemmeno fra noi; esso anzi regna, benché sotto forme simulate, nella società borghese peggio che mai. Il matrimonio a base di denaro che è usato generalmente fra le nostre classi dirigenti non è altro che il matrimonio per compera. Un simbolo dell'acquisto della proprietà sulla donna è pure il regalo di nozze che, in tutti gli stati civili, si fa ancora oggi dallo sposo alla sposa.

Accanto al matrimonio per compera esisteva il matrimonio per rapina. Il ratto delle donne era in uso durante tutta l'antichità, e si ripeté presso quasi tutti i popoli arrivati a un certo grado di cultura. L'esempio storico più noto di ratti di donne è quello della Sabine operato dai romani; ma anche le tribù di Giuda si servirono del ratto; ad esempio i Beniaminiti, che rapirono le figlie di Silos (14). La Bibbia specialmente fornisce una grande copia di materiale storico per i rapporti sessuali qui descritti fra Giudei, come pure fra le popolazioni entrate con essi in relazione. Là soprattutto dove mancavano donne, come presso gli antichi romani, l'acquistarne per mezzo del ratto era cura importante, e tale era pure là dove viveva la poligamia, come in Oriente (15). Qui specialmente durante il dominio degli arabi dal VII al XII secolo dell'era nostra, aveva preso una larga diffusione. [...]

Benché lontanamente, ricorda però ancora il tempo del ratto delle donne, il costume presso di noi vigente dei viaggi di nozze; la sposa viene rapita al focolare domestico. Viceversa, lo scambio dell'anello ricorda la servitù della donna all'uomo e la catena che a lui la lega.

In origine era assai radicato a Roma il costume che la sposa ricevesse un anello di ferro, come segno che essa era legata all'uomo. Più tardi questo anello fu d'oro, appena il cambio dell'anello valse a significare il vincolo reciproco.

L'antica unione domestica delle *gentes* aveva dunque perduto terreno per effetto

ancora il potere d'acquisto dei salari; in realtà, gli aumenti dovevano rimanere al di sotto dell'«inflazione programmata» dal governo - sempre al di sotto di quella reale e contrattati al ribasso dai caporioni sindacali - e hanno di fatto falcato i salari in tutti i settori dal pubblico al privato.

I sindacati tricolore oggi, in particolare la Cgil che ha proclamato uno sciopero generale nazionale il 12 dicembre scorso, chiedono in sostanza la riduzione delle tasse e questo non solo per gli operai e i pensionati, ma anche per i padroni. E' evidente quindi che essi non si fanno portavoce degli interessi esclusivi dei proletari nullatenenti, ma di tutti compresi i padroni che sfruttano gli operai.

L'obiettivo del salario e la sua difesa dal caro vita e dai licenziamenti, è un obiettivo di classe, che interessa tutti i proletari; perciò un'organizzazione che si dice di difesa operaia deve averlo come obiettivo prioritario perché unifica tutti i proletari, di tutti i settori e le categorie professionali, di qualsiasi nazionalità siano; è un obiettivo che dà un senso concreto della lotta nella direzione di rafforzare il proletariato. Se si devia verso un altro obiettivo come quello della riduzione delle tasse, significa che si persiste e si lavora nella direzione contraria, nella direzione della conciliazione degli interessi dei lavoratori con quelli opposti dei padroni, i quali sfruttano sempre più pesantemente il lavoro salariato e, quando il loro capitale impiegato non rende più un profitto soddisfacente, non hanno scrupoli a licenziare!

I proletari possono ricavare il loro sostentamento solo dal salario, che nella so-

dello sviluppo delle condizioni della produzione e del formarsi della proprietà privata, mentre le antiche idee rimasero in vigore ancora per qualche tempo.

Quando dalla *gens* si passò al diritto paterno, l'eguaglianza giuridica della donna venne da principio ancora riconosciuta, ma l'incalzare di sempre nuovi elementi determinò la cessazione dell'antico stato di cose. Con la fondazione della vita delle città, si operò la separazione dell'agricoltura dall'industria. L'erezione di case e di pubblici edifici, la costruzione di navi, la produzione di strumenti, utensili e armi, il sempre maggiore perfezionamento delle arti dello stoviglio e della tessitura, posero a poco a poco le basi di una speciale classe di artigiani, i cui interessi non avevano più alcun punto di contatto con quelli della vecchia costituzione gentilizia, ma anzi non di rado erano con essi in conflitto. L'introduzione della schiavitù, l'ammissione degli stranieri a far parte dello Stato erano altri elementi che rendevano impossibile la vecchia costituzione gentilizia, risvegliando degli interessi e aprendo degli orizzonti che richiedevano un nuovo ordine di cose.

Il passaggio del diritto ereditario del ramo paterno nei figli diede vita ad una condizione di cose che si trovava nel più stridente contrasto con gli antichi costumi, e non avrebbe potuto affermarsi se non con l'intervento di una potente autorità.

Ne conseguì che le nuove condizioni nei rapporti del possesso, l'antitesi fra agricoltura e industria, fra padroni e schiavi, fra ricchi e poveri, fra debitori e creditori, resero necessario un ordinamento giuridico che, da una parte, era molto complicato, dall'altra, poteva essere applicato solo mercé l'impiego di determinati mezzi coercitivi. Per tale modo nacque lo Stato, che fu il prodotto necessario delle antitesi sorte nel nuovo ordinamento sociale e degli interessi opposti, e che nelle sue varie forme è una immagine fedele di quel dominio di classe che poi si è venuto formando con l'evoluzione.

(1 - continua)

1) Vedi *Ancient Society, or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery through Barbarism to Civilization*, By Lewis Morgan, London, Mcmillan et Comp., 1877 - la traduzione comparve a Stoccarda per i tipi di I. H. Dietz sotto il titolo: *La Società primitiva. Ricerche sul progresso dell'umanità dall'epoca selvaggia attraverso la barbarie fino alla ci-*

viltà. Completo in circa 11 fascicoli. *L'Autorità materna. Studio sulla ginecocrasia dell'antichità secondo la sua natura religiosa e giuridica*, di I. I. Bachofen, consigliere d'Appello in Basilea, Stoccarda ediz. Di Kraiss e Hoffmann. 1861. (Nota di A. Bebel)

2) *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. In aggiunta agli studi di Lewis H. Morgan, di Federico Engels, Stoccarda 1879. (Nota di A. Bebel)

3) Bachofen: *Il diritto della madre* (Nota di A. Bebel). Concubito significa accoppiamento.

4) Fargocarla a qualcuno: fargli danno, fargli qualche scherzo.

5) Fratelli germani, sorelle germane: nati dagli stessi genitori.

6) In questo caso, significa: della Germania, tedeschi.

7) Cfr F. Engels: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (Nota di A. Bebel).

8) *Eumèndi* o *Erinni*. Divinità greche della vendetta e severe custodi del cosiddetto «ordine naturale». I romani le chiamarono *Furie*.

9) *Areopago*, in greco «Colle di Ares», che si trova a Nord Ovest dell'acropoli di Atene e che diede nome ad un'assemblea di antiche origini con funzioni di consiglio e di tribunale; assemblea che giudicava dei delitti di sangue, sorvegliava l'amministrazione dello stato, custodiva le leggi e la morale pubblica con anche attribuzioni religiose. Ares era il dio della guerra, che i romani chiamarono Marte.

10) Stadio della società primitiva i cui la donna godeva di un assoluto predominio nella vita sociale e politica della comunità.

11) *Etère*, nell'antica Grecia, era una donna non sposata o destinata al matrimonio, colta e raffinata, ben distinta dalla prostituta che in genere era schiava. *Le Etère* erano numerose soprattutto ad Atene e Corinto, in genere di origine straniera ed erano sottoposte al pagamento di una tassa. Godevano di una libertà negata alle donne sposate o promesse in matrimonio, avevano relazioni sociali soprattutto con uomini importanti della società.

12) Leon Richter, *La femme libre* (Nota di A. Bebel).

13) Giacobbe, uno dei padri dell'ebraismo, patriarca come Abramo e Isacco. Le sue vicende sono narrate nel primo libro della Bibbia, la Genesi.

14) Cfr. *Il Libro dei giudici*, capitolo 21, vers. 20 e segg. (Nota di A. Bebel).

15) Salomone, giusta il *Libro dei re*, capitolo XI, aveva non meno di 700 mogli e di 300 concubine (Nota di A. Bebel).

QUALE L'OBIETTIVO DEL SINDACATO TRICOLORE E DELLA DEMAGOGICA CGIL? QUALI I REALI OBIETTIVI DELLA LOTTA DEI PROLETARI?

(da pag. 1)

ancora il potere d'acquisto dei salari; in realtà, gli aumenti dovevano rimanere al di sotto dell'«inflazione programmata» dal governo - sempre al di sotto di quella reale e contrattati al ribasso dai caporioni sindacali - e hanno di fatto falcato i salari in tutti i settori dal pubblico al privato.

I sindacati tricolore oggi, in particolare la Cgil che ha proclamato uno sciopero generale nazionale il 12 dicembre scorso, chiedono in sostanza la riduzione delle tasse e questo non solo per gli operai e i pensionati, ma anche per i padroni. E' evidente quindi che essi non si fanno portavoce degli interessi esclusivi dei proletari nullatenenti, ma di tutti compresi i padroni che sfruttano gli operai.

L'obiettivo del salario e la sua difesa dal caro vita e dai licenziamenti, è un obiettivo di classe, che interessa tutti i proletari; perciò un'organizzazione che si dice di difesa operaia deve averlo come obiettivo prioritario perché unifica tutti i proletari, di tutti i settori e le categorie professionali, di qualsiasi nazionalità siano; è un obiettivo che dà un senso concreto della lotta nella direzione di rafforzare il proletariato. Se si devia verso un altro obiettivo come quello della riduzione delle tasse, significa che si persiste e si lavora nella direzione contraria, nella direzione della conciliazione degli interessi dei lavoratori con quelli opposti dei padroni, i quali sfruttano sempre più pesantemente il lavoro salariato e, quando il loro capitale impiegato non rende più un profitto soddisfacente, non hanno scrupoli a licenziare!

I proletari possono ricavare il loro sostentamento solo dal salario, che nella so-

cietà capitalistica di mercato significa vendere la propria forza lavoro ad un padrone per un certo numero di ore della giornata, a un certo grado di intensità di lavoro; ore e intensità di lavoro che tendono ad aumentare per coloro che restano al lavoro, mentre, soprattutto in tempi di crisi di mercato, di contrazione degli ordinativi, di fallimenti di aziende, una parte di lavoratori vengono espulsi dalle aziende e gettati sul lastrico. Ragione di più perché un'organizzazione sindacale di classe deve rivendicare un salario di disoccupazione versato dallo Stato borghese, dato che la maggior parte delle sue entrate proviene dai contributi estorti ai lavoratori. Lo Stato borghese, ad ogni accenno di crisi, è sempre pronto a sostenere le imprese e le banche e non trova mai le risorse per sostenere la vita dei proletari e delle loro famiglie: solo con la lotta di classe, che unifica i lavoratori al di sopra delle categorie, delle nazionalità e della posizione che occupano o meno nella produzione, si può forzare le decisioni dei governi a beneficio delle condizioni di vita e di lavoro proletarie!

I sindacati tricolore, con la Cgil in testa, di fronte ai padroni che licenziano centinaia di migliaia di lavoratori, non sanno fare altro che chiedere la messa in cassa integrazione o in mobilità a salario ridotto per i lavoratori che risultano in «subero»; non sanno fare altro che chiedere dei sostegni sottoforma di «sussidio» e di riduzione di tasse e tariffe, ipotizzando fumose differenze a seconda della situazione, in misure e tempi che non sono neanche ben definiti. Ma i proletari hanno diritto ad una vita dignitosa con vero salario e non con qualche misero sussidio che non basta nemmeno alla sopravvivenza men-

sile. Perciò devono lottare anche per un salario di disoccupazione, perché in questa società, dove tutto dipende dal capitale dal profitto capitalistico, il lavoro si trova o si perde solo a causa dell'economia capitalistica e delle sue crisi di mercato di cui i proletari non hanno alcuna colpa.

I sindacati tricolore chiedono che le imprese facciano maggiori investimenti, anche col sostegno dello Stato borghese, perché si ristrutturino, migliorino o cambino il loro prodotto per tornare ad essere *competitive* sul mercato. Ma la crisi odierna, come quelle precedenti e future, è crisi di sovrapproduzione nel senso che tutte le merci prodotte non vengono assorbite al loro prezzo nel mercato, perciò i padroni che non riescono più a ricavare quantità e percentuali di profitto programmate. Da qui deriva la decisione di ridurre la produzione, di «ristrutturarla» con tecnologie migliori per produrre con meno operai ma sfruttati il doppio in modo da ricavare le quote di profitto perse in precedenza. Ma questo, a lungo andare, non risolve la crisi della produzione capitalistica, come tutte le crisi precedenti dimostrano. D'altra parte, le aziende concorrenti sono spinte ad adottare misure simili e un mercato sempre più asfittico si bloccherà ancora una volta dando il via a nuove crisi e a nuove «ristrutturazioni» fino ad un prossimo macello imperialistico mondiale in cui distruggere enormi quantità di merci per «liberare» il mercato dall'impressionante ingolfamento di merci invendute e di profitti mancati, mentre i proletari, già spinti a farsi una spietata concorrenza sul piano economico, verranno

(Segue a pag. 8)

QUALI I REALI OBIETTIVI DELLA LOTTA DEI PROLETARI?

(da pag. 7)

no irreggimentati per andare a fare la guerra per conto dei borghesi, ammazzandosi gli uni contro gli altri.

Ma i proletari possono avere un futuro diverso, e solo con la loro lotta e l'organizzazione di classe possono cambiare la direzione catastrofica dei massacri di guerra nella quale il capitalismo conduce i paesi di tutto il mondo. E si comincia dal terreno in cui i proletari possono riconoscersi immediatamente come parte di un'unica classe con interessi comuni. Un obiettivo fondamentale di questa lotta deve riguardare la lotta contro la concorrenza che gli operai sono spinti a farsi dai padroni e dalle leggi del mercato; la lotta operaia deve mettere ai primissimi posti la riduzione drastica della giornata lavorativa a parità di salario, combattendo contemporaneamente contro l'intensificazione dello sforzo lavorativo, contro la flessibilità all'interno e all'esterno del posto di lavoro, contro l'aumento delle mansioni; allora, oltre che ad ottenere maggior tempo ed energie per sé, per la propria vita e per la propria lotta, si creerebbero le condizioni perché altri proletari vengano strappati dalla disoccupazione. Ma senza la lotta di classe, nessun obiettivo pur minimo potrà essere raggiunto dalla classe dei proletari.

In direzione completamente contraria vanno i sindacati tricolore: essi sono disponibili ad attuare per un periodo corrispondente alla crisi di mercato si riduzioni dell'orario di lavoro, ma attraverso strumenti come i "contratti di solidarietà" oppure la "Cassa integrazione ordinaria" con le riduzioni di salario previste e corrispondenti alle ore non lavorate con qualche misera integrazione da parte dello Stato, ma ottenendo, di fatto, una reale riduzione di salario che già è insufficiente.

Un sindacato che voglia difendere le condizioni di vita e di lavoro della classe dei lavoratori salariati si differenzia anche nel modo di condurre una lotta; i metodi e i mezzi per poter raggiungere determinati obiettivi non possono essere quelli usati abitualmente in questi ultimi decenni dai sindacati tricolore. Lo sciopero, se usato e diretto fuori dalle pratiche impotenti e sempre rispettose delle compatibilità con le esigenze dei padroni, è un'arma poten-

te di cui dispongono gli operai: alla condizione che si adoperi in modo appropriato, come quando lo si attua senza nessun preavviso dato in anticipo ai padroni, né quando deve iniziare e nemmeno quando deve cessare. Alle materiali difficoltà di sopravvivenza degli operai in cui li precipitano i padroni, gli operai devono rispondere con azioni che mettano in difficoltà reale i padroni; solo così i padroni si renderanno "disponibili" a trattare sulla base delle richieste operaie. Senza rapporto di forza, nessun "diritto" sarà mai applicato e riconosciuto. Il diritto a vivere dignitosamente in questa società di soprusi padronali e di schiavitù salariale, i proletari se lo devono conquistare con la forza, con la lotta!

I sindacati tricolore, da anni, quando decidono di proclamare uno sciopero, danno ai padroni periodi di preavviso sempre più lunghi, che ormai arrivano a più di un mese di tempo; e spesso si tratta di scioperi brevi, con il contagocce! E ancora più lunghi sono i periodi che separano uno sciopero da quello successivo; diventa chiaro che l'efficacia di questi scioperi è pari a zero, e si trasforma in un danno non per i padroni ma per gli scioperanti! Anzi, in un periodo di contrazione degli ordinativi, quando gli operai vengono messi in ferie forzate, o in cassa integrazione ordinaria, questi scioperi sono accettati positivamente dagli stessi padroni.

Anche la Cassa integrazione straordinaria - cioè quando si prospetta il non rientro in azienda dei lavoratori - andrebbe combattuta da un sindacato operaio e non semplicemente gestita come fa il sindacato tricolore. In effetti, quando una parte di lavoratori viene messa fuori dalla fabbrica, e per un lungo periodo di tempo viene forzosamente lasciata a casa, senza una rotazione fra operai o ancor peggio in mobilità - cioè praticamente già licenziati dall'azienda - si viene a creare una divisione, un isolamento tra quelli che restano in produzione e quelli che ne sono estromessi e una volta che si consolida questa situazione, si perde il contatto e la possibilità di organizzarsi e di lottare uniti e quindi di fare più forza; inoltre una volta fuori dall'azienda, ognuno per conto proprio, a livello individuale, sarà obbligato a vendere la propria forza lavoro a

condizioni sicuramente peggiori di quelle da cui proviene. Un sindacato di classe si deve preoccupare degli operai sia quando sono in attività nelle aziende capitalistiche sia quando i padroni li espellono dalla proprie aziende, perché il valore della forza lavoro, il salario, che ogni operaio percepisce a fronte delle giornate di lavoro effettivamente lavorate, dipende anche dalla pressione che la massa di disoccupati esercita sulla massa degli occupati. Siamo in regime capitalistico e la legge della concorrenza è applicata anche nella vendita della forza lavoro, nel famoso "mercato del lavoro". Più i disoccupati sono lasciati al loro destino, più gli operai occupati subiscono la pressione dei capitalisti che hanno tutto l'interesse a schiacciare il valore della forza lavoro impiegata. Ecco perché l'unione nella lotta tra operai occupati e disoccupati rafforza l'intero fronte proletario.

Da questo punto di vista, e proprio perché nei fatti gli operai occupati detengono una potenzialità di forza superiore agli operai disoccupati - nel senso che la loro lotta produce immediatamente dei danni ai capitalisti - la lotta dovrebbe partire dai lavoratori più stabili nel posto di lavoro e in un certo senso meno ricattabili, per la difesa delle condizioni di lavoro dei lavoratori con contratto a termine e dei lavoratori immigrati e per la difesa delle condizioni di vita dei disoccupati. Questo non solo per solidarietà proletaria, ma perché è esattamente nell'interesse di tutti i lavoratori parificare le condizioni di lavoro e di salario ai livelli più alti possibile, se si vuole combattere la concorrenza tra proletari alimentata sistematicamente dai padroni e dai loro lacché in abiti sindacali; la concorrenza tra proletari distrugge la capacità di resistenza ai peggioramenti che vengono di volta in volta imposti, perciò combattere contro la concorrenza fra proletari significa combattere contro i peggioramenti delle condizioni di vita e di lavoro di tutti gli operai.

Senza la lotta di classe che tende ad unificare i proletari nella loro lotta di resistenza quotidiana al capitale, con una concorrenza che si autoalimenta tra chi è più ricattabile e chi lo è meno per condizioni di salario e di stabilità del posto di lavoro, i padroni troveranno ancora margini per ridurre i salari in generale, per peggiorare le condizioni di lavoro, di sicurezza e di nocività sui posti di lavoro; i morti e gli infortunati per colpa dell'organizzazione del lavoro proiettata esclusivamente a far profitto nel tempo più breve possibile, invece di diminuire aumenteranno, come aumenteranno gli operai colpiti da malattie "professionali" e le masse di precari e di disoccupati cronici. L'opera del sindacalismo collaborazionista facilita l'azione dei governi borghesi nel far passare misure ancora più drastiche ma ritenute utili per sostenere imprese o banche in difficoltà tagliando, come d'abitudine, sulla spesa sanitaria o su quella previdenziale.

In sostanza, la piattaforma delle proposte dei sindacati tricolore, in particolare quella della Cgil, avanzata con la proclamazione dello sciopero generale del 12 dicembre scorso, non esce minimamente dal quadro delle compatibilità sono le esigenze dell'economia nazionale, dei padroni e del governo borghese. Ne difendono invece le prerogative, e si propongono per l'ennesima volta come i gestori più affidabili degli effetti della crisi di mercato che colpiscono la classe proletaria in maniera che quest'ultima li accettino e li subiscano senza reagire violentemente e come unica possibilità all'interno del modo di produzione capitalistico. D'altra parte, il loro accorato appello in difesa della piccola e media impresa svela il loro ruolo interclassista, grazie al quale i proletari vengono sempre più confusi con la massa piccoloborghese che nonna altro scopo in questa società che di vivere come parassiti sullo sfruttamento generale della forza lavoro salariata. Inoltre, le pur misere richieste a sostegno dei proletari più colpiti dalla crisi, non verranno comunque mantenute perché con la lotta essi non andranno mai fino in fondo ma cercheranno sempre il "tavolo della trattativa" con il governo e le associazioni padronali allo scopo di mantenere o riconquistare il loro ruolo di servi della borghesia dominante vestiti da operai, infiltrati tra i lavoratori per mantenerli divisi e sottomessi alle condizioni loro dettate dal profitto capitalistico e dalle leggi del mercato.

Ecco perché la lotta deve ritornare nelle mani dei lavoratori, insieme alla decisione degli obiettivi stessi, con una organizzazione che rompa definitivamente con la pratica e la politica del collaborazionismo sindacale, che si renda autonoma e indipendente a partire anche da obiettivi minimi ma che rispondano all'interesse immediato reale dei lavoratori, cioè la difesa

del salario, delle condizioni di lavoro, un salario ai disoccupati, l'unificazione di tutti i lavoratori combattendo le differenze di salario, di contratto, di orario, di sicurezza e nocività sul posto di lavoro; in pratica, per combattere la concorrenza tra proletari e rafforzare la lotta stessa. Si deve ritornare a punti di riferimento e di organizzazione che associno i lavoratori al di là della provenienza di settore, professione, fabbrica, nazionalità, sesso, disoccupato, precario: tutti i proletari sono senza riserve e l'unica loro forza è il numero e l'organizzazione verso obiettivi che mettano al centro il salario dignitoso per vivere in questa società e la diminuzione della giornata di lavoro e dell'intensità di lavoro.

Solo su questo terreno, che è il terreno dell'aperta lotta di classe in antagonismo con gli interessi dei capitalisti e di tutti coloro che vivono alla loro ombra, i proletari saranno in grado di difendersi oggi contro i continui attacchi alle loro condizioni di vita e di lavoro, e domani saranno più pronti e abituati a lottare per battersi contro una pressione sociale sempre più forte quanto più si avvicinano i tempi di guerra. Solo con la lotta di classe e il suo sviluppo, il proletariato potrà riconoscersi non solo l'unica classe in grado di fermare la corsa della società borghese alla catastrofe della guerra mondiale, ma anche l'unica classe in grado di aprire il futuro ad una nuova organizzazione sociale nella quale la produzione sociale non sia più, come oggi, diretta da proprietari di aziende che si fanno concorrenza reciproca al solo scopo di accumulare profitti, bensì dalla società intera, in base a un piano prestabilito e secondo i bisogni della collettività umana.

Visitate il sito internet
www.pcint.org
per la corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110
Milano
Per la Francia:
EDITIONS PROGRAMME, 3 rue
Basse Combalot, 69007 Lyon
Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME, Ch. De la
Roche 3, 1020 Renens

SULLA LEGGE DELLA CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO

Riteniamo utile, soprattutto in tempo di crisi allargata del capitalismo, richiamare elementi di base dell'economia marxista per comprendere che cosa sostiene, ad esempio, la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto e come mai questa tendenza specifica del capitalismo è così importante per il capitalismo stesso, e quindi per il marxismo.

Il saggio di profitto, perché abbia un senso parlarne, va calcolato sul periodo di un anno, come d'altra parte il saggio di plusvalore. Molto spesso, per semplificare, diciamo che quello che i marxisti chiamano plusvalore, i capitalisti chiamano profitto. In realtà, profitto e plusvalore sono cose diverse e per calcolarne il saggio medio si devono fare due operazioni diverse. Il saggio di plusvalore è dato dal rapporto tra il plusvalore, appunto, e il capitale variabile impiegato. Il plusvalore è determinato dal tempo di lavoro non pagato al lavoratore salariato; il salario è il pagamento in denaro di ore lavorate e corrispondente al valore di una quantità media di mezzi di sussistenza per rigenerare la forza di lavoro degli operai giorno dopo giorno; il plusvalore, perciò, va messo in rapporto al solo capitale salari, al capitale variabile.

Il profitto, invece, va messo in rapporto al capitale totale anticipato dal capitalista, al capitale costante, o fisso (mezzi di produzione, ossia macchinari, edifici, attrezzature, materie prime da trasformare, scorte, ecc) in rapporto alla massa del capitale variabile, o capitale salari: aumenta molto di più il volume dei mezzi di produzione fissi e la massa di materie prime da trasformare rispetto al numero dei lavoratori occupati. Da qui la tendenza del saggio di profitto a cadere.

Nel testo di partito «*Dialogato con Stalin*», dovuto alla penna di Amadeo Bordiga, vi è un brano che vale la pena ricordare. Vi si dice:

«La legge di Marx sulla discesa del tasso di profitto medio considera tutto il profitto ossia il globale beneficio sulla produzione di cui si tratta, prima di stabilire a chi andrà tale profitto (banchiere, industriale, proprietario). Marx nel capitolo XIII del II Libro [del Capitale, ndr] ribadisce di avere trattato la legge "a disegno" prima di passare alla ripartizione del profitto (o plusvalore) tra i vari tipi sociali, perché la legge è vera indipendentemente da tale ripartizione. E' quindi vera anche quando è lo Stato a fare da proprietario, banchiere ed industriale.

«La legge si fonda sul processo storico generale, da nessuno negato, da tutti apologettizzato, che con l'applicazione al lavoro manuale di sempre più complessi strumenti, utensili, macchine, dispositivi, risorse tecniche e scientifiche molteplici, ne cresce in modo incessante la produttività. Per una certa massa di prodotti, occorrono sempre meno operai. Il capitale che si è dovuto mettere fuori, investire, per avere tra le mani quella data massa di prodotti, cambia di continuo ciò che Marx dice la *composizione organica*: contiene sempre più capitale materie, e sempre meno capitale salari. Bastano pochi operai a dare un'enorme "aggiunta di valore" alle materie lavorate, in quanto molte di più ne possono lavorare, rispetto al passato. Anche questo è concorde. Ed allora?

«Anche ammesso che il capitale come spesso avviene (ma non è necessaria legge marxista come per il rivoluzionario da operetta) aumenti lo sfruttamento, aumenti il saggio del plusvalore, pagando meno gli operai, il plusvalore e profitto ritratto aumenteranno, ma dato il maggiore aumento della massa di materie comprate e lavorate attraverso quel solo impiego di mano d'opera, il tasso di profitto scenderà sempre, in quanto il tasso è dato dal rapporto del profitto, cresciuto alquanto, a tutta l'anticipa-

zione per salari e materie, cresciuta, per la seconda partita, enormemente.

«Il capitale cerca il massimo profitto? Ma certamente, lo cerca e lo trova, ma non può impedire che intanto il tasso di profitto scenda. La massa del profitto aumenta, poiché la popolazione è di più, il proletariato è di più ancora, le materie lavorate sempre più imponenti, la massa della produzione sempre più grande. Capitali piccoli divisi tra moltissimi all'inizio e investiti a buon tasso, all'arrivo capitali grandissimi, divisi tra pochissimi (è qui l'effetto della concentrazione parallela all'accumulazione) investiti si a tasso disceso, ma col risultato dell'incessante ascesa del capitale sociale, del profitto sociale, del capitale e profitto medio aziendale, fino ad altezze vertiginose. Quindi nessuna contraddizione alla legge di Marx sulla discesa del tasso, che potrebbe essere fermata solo da una diminuita produttività del lavoro, da una degenerata *composizione organica*» (1).

La serrata polemica con Stalin, del cui dilettantismo dottrinale si occupò per l'appunto il *Dialogato con Stalin* ora citato, metteva in evidenza la falsità della sua posizione con la quale annunciava che le due guerre mondiali avevano abolita la legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto, legge che avrebbe dovuto essere sostituita con quella della caccia al massimo profitto.

Nella riunione generale di partito del 1958 a Torino (2), riprendendo questo specifico tema, si dimostrò senza fatica la validità della legge marxista in piena fase imperialista del capitalismo sebbene fosse stata scoperta da Marx nel capitalismo della "libera concorrenza" di prima del 1870. I dati allora a disposizione, e che oggi purtroppo non sono più facili da trovare, lo dimostrano. Citiamo dal resoconto scritto di quella riunione:

«Disponendo delle colonne delle vendite e di quelle del profitto, espresse entrambe anno per anno in dollari correnti [si esaminava il corso economico dell'economia statunitense, ndr], ci è stato facile for-

mare le colonne del saggio di profitto, sia riferito al profitto lordo (*bifore taxes*) che al profitto netto (*after taxes*).

«Le due verticali del quadro partono dal 1916 e arrivano al 1954 (quindi comprendono le due guerre mondiali, ndr); sono del tutto conclusive per la conferma della legge di Marx. Il saggio lordo era nel 1916 il 27,4% (!) e nel 1954 solo il 6,7%; mentre il saggio netto, più basso, parte da 16,5% e arriva a 3,4%. Come sappiamo la massa di profitto nello stesso corso è salita di dieci volte: ciò basta a provare con quale disinvoltura il generalissimo-caporale Stalin maneggiasse la teoria economica. Ma vi è di più, a suo danno. Proprio le due guerre imperialiste hanno potentemente schiacciato la quota del saggio di profitto, come il dettaglio è qui a mostrare, lungi dall'instaurare la pretesa legge della salita del profitto! Dal 1916 al 1930 in pieno effetto dello sfruttamento americano della prima guerra vediamo i due saggi, lordo e net-

to, fare queste discese: da 24,4 a 5,4 e da 16,5 a 4,1. Nel prospero 1929 salgono di poco a 7,1 e 6,0, ben lontani dai valori antebellici. La crisi li rende *negativi* nel 1932 e la ripresa al 1937 li riporta a 4,8 e 3,6. Colla solita nota vicenda che non ripetiamo il saggio lordo ha un impulso dopo la seconda guerra e tocca nel 1943 febbrile di armamenti il 10,6 ma l'effetto fiscale basta a rendere quasi regolare la curva del saggio di profitto netto che viene ad adagiarsi totalmente sulla previsione di Marx. Dal 1940 al 1951 saltando gli anni in cui il senso di variazione non muta vi è una chiara successione: 4,8 - 4,5 - 4,0 - 4,3 - 5,1 - 3,7 - 3,2 - 3,2 - 3,4%. Questo è un esempio che si potrà dimostrare classico della validità per il capitalismo imperialista delle leggi scoperte da Marx nel capitalismo concorrentista di prima del 1870. Il meccanismo fondamentale della forma capitalistica è quello ed è uno, ed è stato scoperto e teorizzato nello stesso svolto storico».

fitto come caduta tendenziale».

Le cause più generali della caduta tendenziale del saggio di profitto e dell'azione di contrasto di questa caduta sono, per Marx, e per noi:

Aumento del grado di sfruttamento del lavoro (ad elevare il grado di sfruttamento del lavoro, l'appropriazione di plusvalore e di plusvalore, sono soprattutto il prolungamento della giornata lavorativa e l'intensificazione del lavoro).

Diminuzione del compenso del lavoro al disotto del suo valore (tale abbassamento dei salari è determinato dalla concorrenza capitalistica, e dalla concorrenza fra proletari; è una delle cause più importanti che frenano la tendenza alla caduta del saggio di profitto).

Ribasso di prezzo degli elementi del capitale costante (il medesimo sviluppo che accresce la massa del capitale costante rispetto al capitale variabile, in seguito all'aumentata produttività del lavoro riduce il valore dei suoi elementi; quindi impedisce al valore del capitale costante, benché aumenti di continuo, di crescere nella stessa proporzione del suo volume materiale, cioè del volume materiale dei mezzi di produzio-

(Segue a pag. 12)

PER LA DIFESA DELLE CONDIZIONI DI VITA PROLETARIE, RIPRENDA LA LOTTA DI CLASSE!

(da pag. 1)

delle varie attività produttive e di distribuzione e alla concorrenza fra capitalisti, i proletari non possono fare assolutamente nulla e, d'altra parte, essendo problemi di natura squisitamente capitalistica sono problemi di classe della borghesia e non del proletariato. Sui fattori inerenti la concorrenza fra proletari e la presenza o meno di lotte operaie, i proletari non solo possono ma hanno tutto l'interesse ad agire in quanto classe.

La concorrenza fra proletari è uno dei fattori decisivi del controllo sociale e del dominio politico e ideologico della borghesia sul proletariato; **combattere la concorrenza fra proletari è quindi una priorità costante di tutti i proletari perché in questo modo tolgono ai capitalisti un'importante arma di dominio sociale e politico.** Combattere la concorrenza fra proletari significa alimentare e rafforzare la solidarietà di classe fra tutti i proletari, non importa che età sesso o nazionalità abbiano, e contrapporre alla pressione capitalistica una forza efficace per bloccare i continui peggioramenti delle condizioni di vita e di lavoro che tutti i capitalisti del mondo non possono non realizzare, direttamente nelle proprie aziende e attraverso le leggi dei loro Stati, più o meno democratici che siano.

La lotta per un salario adeguato al costo della vita e la lotta contro la concorrenza fra proletari è, dal punto di vista della difesa delle condizioni proletarie, un'unica lotta. Se non si lotta contro la concorrenza fra proletari non si avrà la forza di lottare per aumenti di salario che riguardino in generale tutti i proletari e soprattutto quelli pagati peggio. Infatti, attraverso la concorrenza fra proletari, con il ricatto del posto di lavoro e del salario più basso, i padroni ottengono risultati molto più durevoli che non attraverso gli aperti e diretti metodi violenti e repressivi. Perciò il padronato di ogni paese investe molti soldi ed energie per mantenere in piedi un complicato sistema di corruzione degli apparati sindacali e politici che hanno influenza sul proletariato.

La lotta proletaria o è espressione di difesa della forza lavoro - impiegata o meno nelle varie attività capitalistiche - e perciò in contrapposizione alla pressione capitalistica quotidiana con una lotta di resistenza quotidiana, oppure è un'azione inefficace, impotente, se non addirittura contraria agli interessi anche solo elementari della classe proletaria come succede tutte le volte che la "lotta" viene organizzata, gestita, diretta e terminata dalle forze del collaborazionismo interclassista.

Mettere la lotta per il salario al centro della lotta operaia di difesa immediata dovrebbe essere naturale per ogni operaio, ma da troppo tempo l'opportunismo ha sostituito l'obiettivo del salario accettando il ricatto del posto di lavoro, dando così un'importante sostegno alla politica padronale della divisione del lavoro e dell'aumento della concorrenza fra proletari. Il posto di lavoro è certamente importante per ogni proletario perché, per avere un salario di cui vivere, o si viene sfruttati da un padrone o si muore di fame: questa è la legge del capitale alla quale i proletari di tutti i paesi sono costretti a sottostare.

Ma contro la legge del capitale il proletariato - in quanto classe dei proletari che uniscono le loro forze per difendersi dalle leggi del capitale - ha la possibilità di lottare sulla base di una sua priorità, una sua "legge di sopravvivenza": che abbia o no un "posto di lavoro", ogni proletario deve vivere, deve sfamare la sua famiglia e i suoi figli, perciò deve avere un salario che permetta appunto di vivere. I proletari non possono accettare la legge del capitale che recita: avrai un salario, oltretutto sempre più da fame, finché il capitalista che ti dà lavoro può sfruttarti per gonfiarsi le tasche di profitto, e non avrai più salario quando il capitalista non potrà più ottenere il profitto che cerca dallo sfruttamento del tuo lavoro! **I proletari devono difendere la propria sopravvivenza nonostante il capitalismo, perciò devono lottare per un salario, da lavoro o di disoccupazione: sempre salario!** E' lo Stato borghese, il "capitalista collettivo", che deve assumersi l'onere di versare un salario a tutti i proletari che non hanno un posto di lavoro. I capitalisti sono padroni dei mezzi di produzione e di distribuzione, sono padroni dei prodotti che vengono fabbricati nelle loro aziende, hanno eretto a difesa della proprietà privata e del loro dominio sulla società uno Stato centrale e un'infinita ramificazione di istituzioni sociali, politiche, culturali, religiose e militari; sia dunque lo Stato borghese, il "capitalista collettivo", a pagare quel sa-

lario che il capitalista singolo non vuole o non può più pagare!

Ogni operaio sa bene che in tempi di crisi di mercato la sua condizione di salariato diventa sempre più precaria e insicura: per strati sempre più vasti di lavoratori il posto "stabile", il posto "fisso" diventa sempre più raro. I licenziamenti da un lato e l'aumento vertiginoso di contratti temporanei, interinali, a termini, a progetto e le mille altre voci che si sono inventati per abbondare i proletari, sono lì a dimostrare che **nella società del profitto capitalistico la vita del proletariato è sicuramente incerta!** Se lo Stato borghese interviene per rendere più sicuro il profitto capitalistico, intervenga anche per assicurare un salario ai proletari che non hanno un lavoro! Questa richiesta può sembrare astratta, fantascienza, impossibile da ottenere. Non è certamente una richiesta che si possa avanzare con petizioni, raccolte di firme, voti in parlamento. E' in realtà un obiettivo di grandissimo livello che coinvolge il rapporto generale tra proletariato e borghesia, nella lotta tra queste due classi protagoniste della vita sociale. Ma ciò che induce una rivendicazione del genere è l'associazione tra proletari di tutte le età, di qualsiasi categoria e di qualsiasi nazionalità, perché la perdita del posto di lavoro, e quindi del salario, riguarda tutti i proletari, nessuno escluso!

Si dirà: è impossibile ottenere un salario se non si lavora, se non si viene sfruttati in un posto di lavoro, quindi se non si è utili ai padroni o al loro Stato al fine di produrre profitto capitalistico. Questa è la classica visione borghese; ogni capitalista, grande o piccolo che sia, sosterrà sempre un concetto del genere, perché la loro ideologia deriva dalle condizioni attuali di produzione e di vita: tutto si fa dipendere dal profitto capitalistico, dalla produzione di merci e dal denaro; tutto deve passare attraverso il mercato. Ma il proletariato non è mai a pari livello con i capitalisti perché è costretto a vendere la propria forza lavoro ai padroni dei mezzi di produzione che sono anche i padroni della ricchezza sociale prodotta. Sotto il capitalismo il proletariato non ha nessuna possibilità di emanciparsi dalle condizioni di schiavitù salariale in cui lo costringe l'intero sistema di potere borghese. Ogni pur infinitesimo miglioramento nella propria vita lo deve a durissime lotte; lotte che è costretto continuamente a fare per riconquistare quel che aveva già ottenuto con precedenti lotte e che nel tempo i capitalisti si sono rimangiati. La lotta della classe del proletariato è una necessità per la sua stessa vita, per la sua sopravvivenza!

Il mercato spinge tutti i capitalisti a dare alle proprie merci un grado di *competitività* sempre maggiori. E questa competitività non la si ottiene soltanto attraverso rinnovamenti tecnologici di tutta una serie di lavorazioni che comportano una diminuzione dell'unità di tempo necessaria a produrre quel determinato prodotto e quindi un aumento della quantità di prodotto nell'unità di tempo. La si ottiene anche riducendo sempre più i cosiddetti "costi di produzione" nelle voci in cui questa riduzione sia effettivamente rapida e immediata. Quali sono queste voci, gli operai le conoscono molto bene perché riguardano direttamente le loro condizioni di lavoro: manutenzione sempre più scarsa degli apparati produttivi, riduzione di tutti i mezzi di prevenzione degli infortuni e della nocività, assenza di controlli, intensificazione del lavoro e aumento delle mansioni lavorative per singolo operaio. Più la concorrenza fra capitalisti aumenta e si acuisce, più aumenta l'insicurezza sul lavoro.

Che cosa hanno fatto e che cosa fanno i sindacati collaborazionisti su questo fronte? Se non sono spinti da una forte reazione operaia, non muovono un dito. E anche quando alzano la voce contro i morti sul lavoro, contro l'aumento degli infortuni, contro la nocività che colpisce i lavoratori a distanza anche di anni, contro la mancanza di controlli dei sistemi di sicurezza ecc., aspettano semplicemente che l'eco delle grida svanisca e che...tutti tornino al lavoro come prima!

La crisi economica diventa un pretesto per far passare tutta una serie di misure, sia da parte governativa che da parte padronale che da parte sindacalcollaborazionista. Invece di organizzare dure lotte operaie per recuperare salario sul costo della vita che rincara, i sindacalcollaborazionisti pregano lo Stato borghese e il Padronato che si mettano una mano sulla coscienza e pnesino un po' anche alle famiglie operaie che non arrivano alla terza settimana del mese. Chiedono più innovazione nelle imprese per rendere *più*

competitive le merci! Se da un lato chiedono pietà ai proprietari di tutta la ricchezza del paese, dall'altro si premurano di rassicurare i signori capitalisti che la loro dedizione alla conservazione sociale non c'è crisi che possa scalfirla. Le merci diventano *più competitive* solo se i proletari vengono sfruttati ancora più cinicamente di quanto non lo siano stati finora; solo se le loro condizioni di lavoro e di vita peggiorano rispetto a quelle esistenti, in modo da estorcere dal loro lavoro salariato quote di plusvalore ancora più alte di quelle che già vengono rapinate normalmente.

Essi non vedono e non vogliono vedere che la crisi capitalistica non dipende dall'innovazione o meno, dagli investimenti produttivi o meno, dalla buona o cattiva gestione della ricchezza esistente. Da almeno centosessant'anni, da quando un certo Marx e un certo Engels hanno scritto il *Manifesto del partito comunista*, le crisi cui va incontro il capitalismo sono **crisi di sovrapproduzione**; non si tratta di mancanza di prodotti, di mancanza di investimenti, di gestione malaccorta delle risorse a disposizione delle aziende o dello Stato: si tratta di troppa produzione, troppi capitali, troppi investimenti, troppe risorse a disposizione della società rispetto alla capacità dei mercati nazionali e del mercato mondiale di smaltire l'eccesso di merci che li ha infine intasati. Ogni merce deve essere venduta ad un prezzo che contenga la quota di profitto per il capitalista che ne è proprietario. Aldilà della percentuale di merci che va in beneficenza o che va distrutta per mantenere il prezzo di vendita delle merci che le sostituiscono, resta il fatto che la pratica del "sottocosto", della "svendita", ha respinto cortissimo e solo per una parte relativamente modesta della gigantesca quantità di merci che invadono quotidianamente il mercato. La sovrapproduzione, che è eccesso di produzione di merci rispetto al mercato in cui devono essere vendute, non si combatte efficacemente se non con altrettanta gigantesche distruzioni. Quando i grandi trusts, le grandi industrie non riescono più a trarre i profitti desiderati perché le loro merci non si vendono più nelle quantità necessarie, entrano in crisi - vedi ad esempio l'industria automobilistica in tutti i paesi del mondo - e pretendono aiuto dai rispettivi Stati per la loro sopravvivenza. Ma nessuno Stato, per quanta forza finanziaria possiede, sarà mai in grado di distribuire a tutte le aziende in crisi i capitali necessari per la loro singola sopravvivenza. Inevitabile la selezione. Ma la morte delle aziende significa anche la morte di migliaia e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Da questo punto di vista, è solo ed esclusivamente perché viviamo nella società capitalistica, la sorte dei lavoratori è legata alla sorte delle aziende; e sono i primi ad essere colpiti dalla crisi del capitalismo. Ragione di più per non riconoscere comuni interessi, anche perché è assodato che la sopravvivenza di un'azienda non assicura per nulla la sopravvivenza del posto di lavoro e, quindi, del salario a tutti i suoi dipendenti!

Lo sviluppo del capitalismo è caratterizzato da continue crisi di sovrapproduzione che prima o poi sboccano in crisi di guerra. Sì, perché quando gli Stati che dominano il mondo, operati sempre più dal peso di aziende le cui merci non trovano sbocchi sul mercato mondiale, sono spinti ad alzare il livello di concorrenza fra di loro e con gli altri Stati per una spartizione del mercato diversa da quella esistente; spartizione che non può più avvenire con mezzi pacifici e diplomatici, né con mezzi economici ma solo con l'applicazione della forza militare. Non è una novità, è già dimostrato storicamente.

L'attuale crisi, iniziata l'anno scorso, ha le caratteristiche per durare ancora molto tempo, producendo conseguenze devastanti non solo a livello finanziario - come è già avvenuto e non è ancora finita - ma a livello dell'economia reale, il che significa disoccupazione sempre più vasta e il precipitare delle masse proletarie in condizioni di permanente precarietà di vita. Ma significa anche che ogni capitalismo nazionale, aldilà di dover intervenire con drastiche misure di contenimento anche nei confronti delle classi abbienti per evitare il proprio tracollo, comincerà a prepararsi non più soltanto agli scontri di concorrenza sul mercato mondiale, sia dei prodotti finiti che delle materie prime e delle fonti di energia, ma agli scontri militari e di guerra. E' a questo futuro di guerra che la classe dominante borghese comincia seriamente a pensare ed ogni sua azione, ogni suo intervento, ogni sua decisione verranno d'ora in poi prese in funzione della preparazione alla guerra guerreggiata.

Può mai la borghesia non pensare a come preparare il proletariato a fare la sua futura guerra?

Ogni borghesia nazionale ha sempre fatto fare le proprie guerre al proletariato, l'ha fatto in tutta la sua storia, continua a farlo anche nelle guerre locali di oggi e continuerà a farlo nella guerra mondiale di domani. La guerra non scoppia per il volere di qualche pazzo Hitler o di qualche sanguinario generale; la guerra è lo sbocco inevitabile della lotta di concorrenza imperialistica tra le grandi potenze mondiali, è la loro politica fatta con altri mezzi, con mezzi militari appunto. L'esperienza più che centenaria di dominio politico suggerisce alla borghesia dei paesi di vecchia democrazia, quindi anche alla nostra borghesia italiana, sebbene storicamente vile e voltagabbana, di utilizzare più a lungo possibile l'arma dell'influenza opportunista sul proletariato. Perciò, tanto più in presenza di formazioni politiche "di sinistra" indebolite dal loro stesso logoramento parlamentare e legalitario, come nel caso dei vecchi partiti nazionalcomunisti e delle loro mille derivazioni successive, ha ancor più bisogno dell'appoggio indiretto dei sindacati collaborazionisti che oggi sono ancora in grado di controllare le masse proletarie che accennano ad atti o atteggiamenti di reazione classista al peggioramento evidente delle loro condizioni di vita e di lavoro, per deviarle sul terreno della collaborazione interclassista attraverso pretesi piani "anticrisi" e richieste di "aiuti agli strati più poveri della popolazione".

Che cosa deve fare invece un sindacato di classe?

Deve lottare contro la concorrenza che gli operai sono spinti a farsi dai padroni e dalle leggi del mercato, rivendicando il salario di disoccupazione per i disoccupati e pari salario per pari mansioni per tutti i lavoratori, autoctoni e immigrati.

Deve lottare per la riduzione drastica della giornata lavorativa a parità di salario, combattendo contro l'intensificazione dello sforzo lavorativo, contro la flessibilità all'interno e all'esterno del posto di lavoro, contro l'aumento delle mansioni.

Deve lottare per l'aumento dei salari e delle pensioni, contro il loro diminuito potere d'acquisto in modo da assicurare una vita dignitosa ad ogni famiglia operaia.

Deve lottare contro la nocività e l'insicurezza sui posti di lavoro, bloccando il lavoro ogni volta che la nocività e l'insicurezza mette in pericolo la salute dei lavoratori. Le migliaia di morti assassinati sul lavoro e i milioni di infortunati sul lavoro sono né più né meno che il risultato di una guerra quotidiana che il capitale conduce contro il proletariato costringendolo a fatiche fisiche e nervose quotidiane che ne debilitano i riflessi, la lucidità, l'attenzione, per di più in ambienti lavorativi malsani nei quali quasi sempre manca l'applicazione delle più elementari norme di sicurezza.

Che cosa fanno invece i sindacati tricolore?

Tutto il contrario. Essi non lottano mai contro l'aumento delle ore lavorate, casomai le gestiscono concordandole coi padroni. Non lottano mai per la diminuzione della giornata lavorativa a parità di salario, casomai chiedono che la quota di salario corrispondente ad un'ora o più di lavoro non venga pagata all'operaio più "stabile" per contribuire a mantenere il posto di lavoro e quindi il salario agli operai in esubero: e così gli operai vengono convinti a decurtarsi il salario per non far perdere il posto di lavoro ad altri operai!

Quanto alla nocività e alla sicurezza sui posti di lavoro, i sindacati tricolore hanno dimostrato in tutti questi decenni un cinismo degno di tanti capitalisti d'assalto. Raramente essi hanno preso l'iniziativa di lotta per la salvaguardia della salute dei lavoratori, e quando l'hanno presa è stato solo per la potente spinta della base; ma anche in questi casi hanno sempre dirottato la "lotta" sul piano legale e avvocatesco alla ricerca continua di attenuare almeno un po' le mancanze dei padroni in questo ambito.

Come si dovrebbe lottare?

Lo sciopero è fermata organizzata del lavoro da parte dei lavoratori salariati

Lo sciopero se fatto e diretto fuori dalle pratiche impotenti, sempre rispettose delle compatibilità con le esigenze dei padroni, diventa un'arma potente in mano agli operai: a patto però che lo si attui senza nessun preavviso dato in anticipo ai padroni; lo sciopero è un'arma di pressione efficace se unifica i proletari, se sviluppa tra di loro la solidarietà di classe, se tende ad allargarsi e a coinvolgere i proletari di altre aziende e settori. Diventa invece controproducente e del tutto impotente, finen-

do per demoralizzare e indebolire gli operai, se lo si fa dipendere dalle esigenze dell'azienda, dalle compatibilità economiche e da preavvisi che sono lì al solo scopo di far preparare con molto anticipo i padroni alle ore o alle giornate di sciopero in modo che l'assenza dal lavoro non comporti di fatto nessun danno ai padroni ma solo danni agli scioperanti.

Il sindacato di classe **organizza le azioni di sciopero dei lavoratori** in modo che siano efficaci rispetto alle rivendicazioni avanzate. Il sindacato collaborazionista **proclama lo sciopero disorganizzando i lavoratori** in modo che sia meno efficace possibile e che comporti meno danni possibili all'economia aziendale. A questo scopo vale anche l'azzeramento della vita sindacale sia in fabbrica che fuori di essa. Il ricorso ad assemblee preorganizzate nelle quali si impedisce di fatto un vero coinvolgimento dei proletari ai motivi dello sciopero e alle azioni da condurre, ha svuotato il senso stesso delle assemblee operaie. Il ricorso ai referendum con il quale i sindacalcollaborazionisti sostituiscono la partecipazione operaia alle assemblee, isola i proletari ognuno nella propria individualità e distrugge il senso di appartenenza ad una classe viva, che lotta per i propri interessi accomunando gli operai di ogni esperienza, di ogni età, di ogni livello, di ogni nazionalità. L'attività "sindacale" dei sindacati collaborazionisti ha ucciso l'attività sindacale dell'associazionismo operaio. Intasate le quote di iscrizione attraverso il gentile servizio delle amministrazioni aziendali, i bonzi sindacali si dedicano ai compiti burocratici che il ruolo loro richiesto dalla classe dominante esige che siano espletati. Il 99% del loro tempo e delle loro energie è dedicato a come salvaguardare la loro funzione sociale di collaborazione inetrclassista, non alla lotta di difesa delle condizioni proletarie di vita e di lavoro; e a come far passare nelle file proletarie le esigenze del padronato e dell'economia capitalistica mimetizzandole da proposte e rivendicazioni "utili" anche ai lavoratori nel quadro di una invalicabile conciliazione degli interessi aziendali e proletari.

Un sindacato di classe, oltre a darsi obiettivi unificanti per tutti i lavoratori, deve organizzare le lotte in maniera che unifichino praticamente i proletari eliminando tutte le possibili divisioni fra di loro, reintroducendo la tradizione delle assemblee operaie e della vita proletaria nelle camere del lavoro in cui i proletari di qualsiasi categoria, età, sesso, nazionalità, occupati stabilmente, precari o disoccupati si incontrano, si scambiano esperienze e informazioni e organizzano insieme la propria lotta di difesa.

Se è vero che l'unione fa la forza, è anche vero che la forza con cui il proletariato può opporsi alla pressione capitalistica e ottenere un miglioramento nelle condizioni di vita e di lavoro, deriva dall'organizzazione della lotta, dagli obiettivi unificanti e dai mezzi usati nella lotta. **Combattendo contro la concorrenza fra proletari non solo si difende il salario ma si attua quell'allenamento alla lotta che diventa necessario sempre più quanto più la crisi capitalistica si generalizza e perdura nel tempo.**

Senza la lotta classista dei proletari e la tendenza ad unire nella lotta sempre più proletari, al di là dell'età, del sesso, della nazionalità, delle categorie o dei settori di appartenenza, e in presenza di una concorrenza fra proletari sempre più spietata, si favoriscono le manovre antioperaie dei padroni che tendono a peggiorare le condizioni di lavoro, di sicurezza e di nocività sui posti di lavoro. Senza la lotta classista dei proletari, ci si trova inevitabilmente in balia dei sindacati collaborazionisti e dei partiti operai borghesi che pensano esclusivamente a difendere i loro privilegi sociali con i quali sono stati corrotti dalla classe dominante.

La crisi economica peggiorerà inevitabilmente le condizioni sociali di tutti gli strati di popolazione, e creerà per determinati strati proletari condizioni di sopravvivenza intollerabili. Proteste, manifestazioni, episodi duri e violenti sono prevedibili e la classe dominante borghese non sta a guardare. Continuerà ad utilizzare come ha fatto finora tutti i mezzi della corruzione politica e sindacale, tutti i mezzi cosiddetti pacifici per spezzare sul nascere i tentativi proletari di rispondere con la lotta classista indipendente dagli apparati sindacali e politici delle forze della conservazione sociale. Ma non avrà alcuno scrupolo nell'usare i metodi della repressione poliziesca per "riportare l'ordine" di fronte a manifestazioni e scioperi che sfuggissero al controllo dei collabora-

(Segue a pag. 10)

Un po' di storia.

LE ORIGINI ANTIPROLETARIE DELLA CGIL - 1943/45

A mo' di premessa, due citazioni.

«C'è un aspetto comune nello sviluppo o meglio nella degenerazione delle moderne organizzazioni sindacali: il loro avvicinamento e la loro funzione col potere dello Stato. Questo processo è caratteristico dei Sindacati sia neutrali, che socialdemocratici, comunisti o anarchici. Questo solo fatto dimostra che la tendenza a fondersi con lo Stato non è inerente a questa o quella dottrina, ma deriva da condizioni sociali comuni a tutti i sindacati». Così Trotsky nel suo scritto del 1940, «*I Sindacati nell'epoca imperialistica*».

«Il quadro mondiale postbellico dell'associazionismo operaio è dunque quello di sindacati o direttamente inseriti negli ingranaggi statali, come nel blocco capitalista dell'Est, o vitalmente legati ad essi per vie tanto più efficaci, quanto più ipocritamente sotterranee, come nel blocco capitalista dell'Ovest». Così nel testo del nostro partito, «*Il Partito di fronte alla "questione sindacale"*» del 1972.

Con l'assoggettamento politico dei Sindacati realizzato grazie all'appoggio fondamentale dell'opportunismo già nella prima guerra mondiale, la borghesia ha potuto fruire in vari paesi di un più o meno tacito "patto sociale" durante la guerra. Pur tuttavia, come si dimostrò nel periodo immediato successivo, in una fase montante della lotta di classe, i Sindacati erano suscettibili di direzione comunista e rivoluzionaria. Nonostante la direzione opportunista, la stessa CGL, fondata nel 1906, era un Sindacato di classe costituito "per organizzare e disciplinare la lotta della classe lavoratrice contro il regime capitalistico della produzione e del lavoro". Ed è questa potenzialità intrinseca delle organizzazioni di difesa immediata della classe, potenzialità che nell'incontro della classe con il suo partito si traduce in forza cinetica rivoluzionaria, che spaventa la borghesia.

Perciò, in piena continuità con la politica opportunista, il capitalismo doveva trasformare i Sindacati in cinghia di trasmissione dei programmi e degli interessi della borghesia distruggendo qualunque margine di autonomia del proletariato. Questo processo di integrazione, che in Italia si è affermato con i Sindacati fascisti, rientra nel generale accentramento economico e politico del capitalismo nell'epoca imperialistica prevista da Lenin nel 1916 (vedi ad esempio il suo scritto *Intorno a una caricatura del marxismo e all'economismo imperialistico*), Opere, vol. 23, Editori Riuniti, Roma 1965, capitolo 3. *Che cos'è l'analisi economica?*, pagg 37-45, o il suo più famoso *L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Opere, vol. 22, cit. pagg 189-303).

Se, da un lato, la Rivoluzione d'Ottobre aveva dato un forte impulso al movimento operaio soprattutto europeo accrescendo l'influenza dei comunisti organizzati nella Terza Internazionale, dall'altro lato, la controrivoluzione staliniana in cui si concretizzò il capovolgimento dei rapporti di forza tra le classi divenne negli anni successivi un fattore determinante per la controrivoluzione della borghesia. Così, mentre in Ita-

lia e in Germania la borghesia integrò direttamente il Sindacato nello Stato, negli altri paesi capitalistici questo processo poté realizzarsi in forme e tempi diversi anche dopo la fine della guerra.

Quando, dopo la «crociata antifascista» dell'ultimo massacro mondiale, i partiti opportunisti e borghesi plaudevano alla ricostituita libertà e autonomia dei Sindacati, noi affermammo che nella sostanza il processo di integrazione del Sindacato era ancora in corso sebbene riverniciato con un po' di democrazia. Vediamo perché.

In effetti, non vi fu alcuna "rinascita" dei Sindacati determinata da un forte movimento di classe, bensì una loro rifondazione attraverso «un compromesso di gerarchie, di cricche extraproletarie pretendenti alla successione del regime fascista» (1), in aperta opposizione alle spinte autonome di classe che il proletariato aveva espresso in quel periodo. Il passaggio delle consegne nella sostanziale continuità con il regime precedente fu il frutto della collaborazione sotto la cappa di piombo dell'esercito alleato tra partiti monarchici, borghesi democratici e opportunisti, i quali costituirono un fronte unico contro il loro nemico di classe, il proletariato appunto.

I primi fermenti proletari, per quanto limitati, erano iniziati soprattutto nelle città industriali del Nord nella seconda metà del 1942. «Il grave disagio avvertito per il razionamento, il lievitare continuo dei prezzi e, più in generale, il malcontento per una guerra già all'inizio non sentita e che si protraveva assai oltre le previsioni dell'ottimismo ufficiale, finirono col provocare le prime smagliature nell'ordine repressivo in cui il paese giaceva da quasi due decenni» (2). Questi fermenti che si protrassero in un crescendo sino al gennaio del 1943 erano l'anticipazione e la preparazione degli scioperi di Marzo.

Lo sciopero indetto per il 1 Marzo alla Fiat Mirafiori sosteneva sia rivendicazioni di tipo economico e normativo sia l'interruzione della guerra. Ma un'abile manovra della Direzione che aumentò i salari di 50

Lire sventò l'agitazione che fu rinviata al giorno 5. Dopo un inizio incerto, la partecipazione allo sciopero divenne massiccia tra l'8 e il 12 Marzo e coinvolse nei giorni successivi le maggiori industrie del triangolo industriale Torino/Milano/Genova. Frutto spontaneo dell'erompere delle esigenze proletarie, l'agitazione, che non era stata organizzata dai partiti antifascisti né tantomeno dai loro sindacalisti, mise in luce la debolezza del regime i cui Sindacati erano del tutto incapaci di controllare il movimento proletario. A nulla erano valse le minacce, gli arresti (magari anche allora per... terrorismo, come negli anni Settanta/Ottanta italiani), gli stratagemmi emotivi dello Stato: lo sciopero era proseguito sino a che non furono accolte le richieste economiche e normative dei lavoratori.

Così, dopo l'ulteriore smacco subito con lo sbarco in Sicilia delle truppe USA, il 25 Luglio Mussolini venne destituito dal Gran Consiglio che lo sostituì, patrocinante S.M. Vittorio Emanuele II, col generale Badoglio. La collaborazione dei partiti antifascisti con il nuovo governo iniziò subito: il Comitato delle Opposizioni di Roma, futuro CLN, proclamò il 28 Luglio uno sciopero già in corso da tre giorni per revocarlo senza successo il giorno successivo. Solo effettuando numerosi arresti e minacciando di mettere i Sindacati alle dipendenze delle prefetture, il governo riuscì a far rientrare le agitazioni.

Pochi giorni dopo, il 4 agosto, il ministro delle Corporazioni Piccardi ebbe una riunione con esponenti sindacalisti cattolici, socialisti e comunisti durante la quale propose loro di accettare la nomina di Commissari delle organizzazioni sindacali che dal 25 Luglio erano rimaste senza dirigenti. L'appoggio venne concesso alla condizione della «non corresponsabilità politica» che indicava un sostegno al governo solo laddove si trattava di impedire la rinascita del movimento proletario e di mantenere l'ordine e la pace sociale, obbiettivi questi che governo e partiti antifascisti avevano in comune. I Commissari delle Corporazioni costituirono un Comitato interconfederale che «fu la prima chiara indicazione di una prassi politica tendente alla costituzione di Sindacati interclassisti» sulla base delle organizzazioni fasciste (3).

Quattro giorni dopo la nomina dei nuovi Commissari, il 19 agosto, scoppiarono degli scioperi a Torino e a Milano che sullo sfondo delle proteste contro la guerra richiedevano aumenti salariali e la liberazione dei compagni arrestati nei mesi precedenti. Fu solo grazie all'azione di pompiaggio svolta dai bonzi sindacali Buozzi e Roveda, rispettivamente socialista e co-

munisti, che gli scioperi rientrarono. Dopo l'8 Settembre, i dirigenti sindacali delle tre correnti riconosciute dal governo iniziarono le trattative per costituire dall'alto un nuovo Sindacato unico per sostituire le Corporazioni fasciste che non si prestavano più al controllo «antifascista e democratico»... della classe proletaria.

Mentre a Roma si svolgevano queste trattative clandestine, a Napoli, dopo le famose "quattro giornate insurrezionali", i lavoratori, spinti dalle proprie esigenze materiali ricostituirono dal basso la CGL (Confederazione Generale del Lavoro, senza alcuna indicazione specificamente nazionale). Il rapido sviluppo dell'organizzazione testimonia la formazione di un fronte di classe proletario che si stava aggregando nel Sud "antifascista". «Nel giro di pochi giorni la Camera del Lavoro di Napoli aveva organizzato 26 Leghe con un numero complessivo di 15.000 aderenti (nell'agosto dell'anno successivo le tessere distribuite superavano le 40.000 nella sola città)» (4).

Nei mesi successivi le CdL e le Leghe si estesero a tutto il meridione e la CGL poté convocare già per il 29 Dicembre il primo Consiglio generale delle Leghe. Solo nel marzo successivo venne concessa dagli Alleati l'autorizzazione a pubblicare "Battaglie sindacali", organo della CGL fino al 1926.

Il PCI tentò di togliere questa spina nel fianco che organizzava scioperi e agitazioni con metodi e obiettivi classisti fondando il 29 Gennaio 1944, a ridosso del congresso del Comitato di Liberazione Nazionale, una nuova CGL (-Bari) che avrebbe dovuto ereditare direttamente i tesserati delle Corporazioni fasciste e svolgere opera di pompiaggio sabotando le agitazioni promosse dalla CGL-Napoli.

La CGL-Napoli rispose a questa manovra organizzando un Congresso a Salerno per il 18-20 Febbraio, dal quale emerse la presenza nel suo seno di due linee politiche. La tendenza azionista, che era minoritaria, rappresentata da Gentili, intendeva premere attraverso la CGL per risolvere la «questione istituzionale» e per creare un fronte unico governativo con gli altri partiti antifascisti con l'obiettivo principale di proseguire la guerra. A questa si contrapponeva la corrente maggioritaria, guidata da E. Russo, espulso dal PCI nel 1928 per essersi opposto allo stalinismo, il cui scopo era quello di difendere con intransigenza gli interessi della classe senza patteggiare accordi politici sulla pelle degli operai. Le mozioni si richiamavano alla tradizione classista della vecchia CGL e ribadivano l'impostazione sindacale del Congresso di Novembre: «in senso strettamente sindacale fu auspicata la più ampia unità di tutti i lavoratori da realizzarsi nell'ambito della Con-

federazione; unità reale, quindi tale che da essa non potesse derivare alcun pregiudizio ad una corretta impostazione classista del Sindacato stesso e delle sue lotte» (5). Segretario generale della CGL-Napoli fu eletto E. Russo.

La manovra del PCI si rivelò ben presto fallimentare perché le lotte rivendicative promosse dalla CGL-Napoli si estesero e rafforzarono nei primi mesi del 1944 sfociando spesso in scontri di piazza con le forze dell'ordine i cui proiettili "democratici" lasciarono spesso qualche manifestante per terra. Poco prima dell'arrivo di Togliatti, la Direzione del PCI cambiò tattica proponendo alla CGL-Napoli una collaborazione con i sindacalisti della CGL-Bari al fine di poterla attrarre gradualmente sul terreno interclassista. Dopo la «Svolta di Salerno» il PCI tentò anche di corrompere i dirigenti napoletani promettendo loro cariche direttive nel costituendo Sindacato cattolico-opportunistico in cambio di una copertura sociale durante il governo Badoglio-Togliatti. Ma a nulla valsero queste manovre e di fronte alla linea ostinatamente classista e antipatriottica della CGL-Napoli, il PCI tornò a sfornare torrenti di calunnie contro i dirigenti napoletani definiti settari, scissionisti e anticomunisti. Nel frattempo, continuavano gli accordi tra opportunisti della sinistra e i cattolici che si conclusero il 3 Giugno con la fondazione della CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro, con il che la patria italiana entrava ufficialmente anche nella sigla sindacale che pretese di ereditare le glorie e il prestigio della vecchia CGL classista degli anni Venti), stipulata nel "Patto di Roma".

La CGIL del "Patto di Roma", frutto dell'accordo dei partiti antifascisti e degli Alleati, è formalmente indipendente e la sua struttura si basa sulla democrazia interna. Ma, in effetti, essa è il veicolo della borghesia non solo perché tutte le cariche vengono distribuite col sistema delle nomine ai soli rappresentanti delle tre correnti antiproletarie, ma anche perché si prefigge lo scopo di «sostenere con tutte le rpporie forze la guerra di liberazione nazionale» e di «preparare ed effettuare la ricostruzione del Paese» (6). Per questo era assolutamente necessario liquidare la CGL-Napoli il cui programma era antitetico a quello della CGIL.

Questo compito fu svolto particolarmente bene dal PCI. Dapprima, con l'adesione della CGL-Bari al nuovo Sindacato, che apportò bel 150.000 aderenti ereditati dalle Corporazioni, i dirigenti di Napoli vennero dichiarati decaduti, «non autorizzati e usurpatori del titolo di dirigenti»; si creò anche una frattura nella CGL convincendo gli azionisti ad aderire alla CGIL. Il PCI ottenne, inoltre, dal governo militare alleato l'ordinanza che vietava gli scioperi nell'Italia "liberata"; infine, i partiti opportunisti fecero continue pressioni sui propri militanti aderenti alla CGL-Napoli rinnovando anche i tentativi di corruzione dei dirigenti. La CGL, che inizialmente si era opposta con vigore al "Patto di Roma" ed aveva tentato di estendere il suo fronte di lotta verso il Nord, capitolò. Durante il Congresso del 27 Agosto accettò di entrare nella CGIL in occasione del primo congresso che si svolse a Napoli il 28 Gennaio 1945.

Questo, in sintesi, il quadro di classe che determinò la fondazione della CGIL. Un quadro come si è visto tutto borghese, nel quale la borghesia per poter continuare la guerra sull'uno o sull'altro fronte doveva necessariamente annientare qualunque vagito di ripresa proletaria. L'alternativa democratica al Sindacato fascista non poteva quindi che essere un Sindacato democraticamente interclassista che rispecchiasse nel suo "Patto" di unione il fronte unico dei partiti socialpatriottici e borghesi. Un Sindacato, insomma, caratterizzato da una sostanziale continuità con le Corporazioni fasciste, ma che potesse usufruire di una maggiore elasticità tattica con l'introduzione di elementi democratici quali l'autonomia formale rispetto allo Stato e l'iscrizione facoltativa.

PER LA DIFESA DELLE CONDIZIONI DI VITA PROLETARIE, RIPRENDA LA LOTTA DI CLASSE!

(da pag. 9)

zionisti. Anche a questo i proletari si devono preparare.

La lotta operaia deve ritornare nelle mani dei lavoratori, deve ritornare ad essere espressione della loro forza e delle loro esigenze immediate. Con le organizzazioni sindacali del collaborazionismo i proletari non otterranno mai alcun beneficio, alcun risultato favorevole; le organizzazioni sindacali collaborazioniste sono sempre più la rappresentanza degli interessi immediati e parziali di una aristocrazia operaia che viene lusingata e favorita dal padronato al solo scopo di dividere la classe operaia e di influenzarla dal punto di vista dell'interclassismo. Per mantenere l'influenza sul proletariato, le organizzazioni sindacali collaborazioniste fanno sempre più pesare il fatto di essere i principali interlocutori del padronato e dei governi borghesi. La loro forza la prendono non dai proletari che li sostengono con la partecipazione attiva nell'attività sindacale - che non c'è più da qualche decennio - ma dallo Stato borghese e dai capitalisti che li usano come propri luogotenenti nelle file proletarie.

I proletari, per la propria difesa sul terreno immediato, hanno bisogno di organizzazioni di classe, che indirizzino tutta la loro attività esclusivamente in difesa degli interessi proletari, al di fuori di ogni pratica collaborazionista e al di fuori di ogni apparato legato mani e piedi agli interessi del capitale. Queste organizzazioni classiste esistevano ancora negli anni Venti del secolo scorso; sebbene fossero dirette da riformisti mantenevano ancora fermi i principi dell'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia. Ma quelle organizzazioni, la CGL (senza la "i" di italiana) e le poche altre come il Sindacato Ferrovieri e

l'Usi, sono state distrutte dal fascismo dopo che i riformisti ne avevano svuotato lo spirito e l'attività classista. La risorta CGIL è nata con la sigla che ricorda la vecchia CGL ma nella sostanza è nata come sindacato collaborazionista, come sindacato operaio che tendeva all'integrazione nello Stato borghese, come già erano i sindacati fascisti. Un'organizzazione del genere non potrà mai condurre le lotte operaie sul reale terreno della lotta di classe; anche se spinta, come lo è stata negli anni '50 e '60 del secolo scorso, da una pressione operaia molto forte alla quale non poteva sfuggire pena la perdita di iscritti e dell'influenza che aveva ottenuto grazie appunto alla collaborazione interclassista e "antifascista", un'organizzazione del genere tradirà sempre il proletariato, lo ingannerà sempre e sistematicamente fino a ergersi, un domani, di fronte a reazioni violente delle masse proletarie spinte da condizioni di vita intollerabili, come uno dei pilastri dell'Ordine Costituito, ossia di quell'ordine borghese che difende il regime di sfruttamento capitalistico del proletariato e che si difende, dal proletariato in lotta, con ogni mezzo legale e illegale.

Il proletariato ha bisogno di organismi di difesa immediata che siano indipendenti dagli apparati legati allo sfruttamento del lavoro salariato, politici, istituzionali, sociali, culturali o religiosi che siano. Per non doversi trovare in condizioni di sudditanza dal capitale e dallo Stato borghese, per non doversi trovare in condizioni di vita sempre peggiori e per non doversi trovare un domani completamente alla mercé della propaganda di guerra, come oggi alla mercé della propaganda della conciliazione fra le classi, i proletari devono ricominciare a lottare partendo dagli obiettivi immediati elementari, organizzandosi in partenza anche

solo in piccoli gruppi, ma con la prospettiva di dover riconquistare il terreno della lotta di classe perché è l'unico terreno sul quale è possibile per il proletariato mettere in campo effettivamente la sua forza numerica, il suo spirito di lotta, la sua tenacia e perseveranza nella difesa della sopravvivenza materiale e spirituale.

Questa via non è nuova per il proletariato, è già stata percorsa dalle generazioni passate. Purtroppo, l'opera devastante dell'opportunismo non ha permesso alle generazioni passate di trasmettere il testimone della lotta di classe alle generazioni più giovani; così, le generazioni più giovani, le generazioni di oggi si trovano "orfane" di un'esperienza che non può essere trasmessa direttamente e fisicamente dai loro padri e dai padri dei padri. I giovani proletari dovranno riconquistare la capacità di lottare contro la borghesia in difesa dei propri esclusivi interessi con le loro sole forze. Sappiano che al loro fianco avranno sempre i comunisti rivoluzionari, anche se ridotti oggi ad un pugno di militanti. Ma dalla loro, i giovani proletari hanno la storia, hanno il procedere inesorabile delle contraddizioni della società capitalistica che la farà esplodere in crisi catastrofiche. Essi hanno davanti un futuro che la storia ha già segnato, la fine di una società che si basa sullo sfruttamento, sempre più bestiale, da parte di una piccola minoranza che forma le classi borghesi in tutti i paesi del mondo, della stragrande maggioranza delle popolazioni del pianeta che forma le classi proletarie, le classi dei senza-riserva, dei nullatenenti.

Sarà la spinta materiale a sopravvivere in condizioni meno bestiali e oscure di quelle che ci ha riservato e ci riserva la società borghese, a far fare esperienza alle giovani generazioni di proletari che ad un

certo punto dello scontro con le classi borghesi si renderanno conto che l'unica via d'uscita sarà quella di accettare fino in fondo lo scontro di classe: nessun negoziato, nessuna conciliazione, nessun patteggiamento preventivo potrà dare risposte concrete; solo la lotta di classe, organizzata, disciplinata, certa, indirizzata sui obiettivi solo proletari e quindi antiborghesi e anticapitalistici darà le risposte positive alle devastanti contraddizioni della società del denaro, della merce, della proprietà privata. Quel domani è lontano, ma potrebbe essere più vicino di quel che si augurano borghesi e riformisti, a causa del precipitare delle crisi del capitale in crisi sempre meno gestibili e spostabili nel tempo.

Le giovani generazioni proletarie ricominceranno da dove già molte generazioni passate sono passate: dalla riorganizzazione di classe della difesa dei propri ed esclusivi interessi immediati. La lotta di classe non è una formula da applicare in un certo momento e in determinate situazioni sociali: è lo sbocco inevitabile dello scontro tra forze sociali gigantesche, tra proletariato e borghesia che per la loro condizione sociale storicamente non possono conciliarsi, perché l'una, la borghesia, mantiene i suoi privilegi e il suo dominio sulla società intera alla sola condizione di schiacciare nella schiavitù salariale più pesante la gran parte dell'umanità; l'altra, il proletariato, produttrice della ricchezza sociale ma obbligata a sopravvivere da schiava e di volta in volta morire di lavoro o in guerra, è l'unica classe di questa società di cui la borghesia ha paura.

E il motivo c'è, perché la memoria delle rivoluzioni proletarie del 1848, del 1871, del 1917 la classe dominante borghese non l'ha persa, e le riproduce ogni notte lo steso incubo: la fine di ogni suo privilegio, di ogni suo profitto capitalistico, di ogni suo potere sul mondo.

(1) Vedi la *Piattaforma politica del partito*, in «i testi del partito comunista internazionale» n. 6, «Per la continuità del programma comunista», pag. 115.

(2) Vedi S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza Editore, Bari, p. 14.

(3) Cfr. C. De Marco, *La costituzione della CGL e la scissione di "Montesanto"*, Giovane Critica, Estate 1971.

(4) Cfr. P. Biancone, *La CGL sconosciuta 1943-44*, Milano, 1975.

ABBONAMENTI 2009

il comunista: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **programme comunista** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

GERMANIA 1918-1919: IL TRAGICO RITARDO DEL PARTITO

Nel novembre del 1918, i proletari e i rivoluzionari del mondo hanno gli occhi puntati sulla Germania: la rivoluzione tedesca, tanto a lungo sperata dai marxisti, attesa con impazienza dai bolscevichi, sembra avere inizio.

Nel mese di ottobre era stato formato un governo che comprendeva, per la prima volta, dei rappresentanti del Partito Socialdemocratico (una minoranza più a sinistra si era già costituita in Partito Socialista Indipendente, espressamente per impedire la costituzione di un vero partito proletario rivoluzionario); quando la disfatta militare è già avvenuta e di fronte a un crescente fermento sociale si tratta di preservare l'ordine costituito dando ai proletari l'impressione che "la pace e le riforme democratiche"

Ma dietro questa fiammata rivoluzionaria c'è un'enorme confusione, una completa assenza di prospettive e di organizzazione. E così i marinai insorti di Kiel, che hanno fucilato i loro ufficiali e issato la bandiera rossa sulle navi da guerra acclamano il socialdemocratico Noske inviato in tutta fretta dal governo per contenere la rivolta. Peggio ancora, gli permettono di porsi a capo del comitato del comitato dei soldati e come comandante del presidio militare. Questo episodio è doppiamente emblematico.

Mostra innanzitutto il ruolo che il Partito Socialdemocratico, il "maggioritario" nell'SPD, avrebbe giocato nei mesi e negli anni futuri. Agli occhi dei soldati e degli operai si afferma come autenticamente socialista, pretende di rappresentarli, di difendere le loro rivendicazioni e i loro interessi. Ma, in realtà, il suo unico scopo è quello di mantenere l'ordine, salvaguardare la legalità borghese, impedire ad ogni costo l'esplosione rivoluzionaria. Finge di accettare l'autorità dei Consigli che nascono spontaneamente per poter meglio impedire loro di esercitare un potere effettivo e far sì che appoggino il governo dello Stato borghese di cui questo partito fa parte. Comprendendo molto meglio di certi gruppi borghesi reazionari che è impossibile opporsi frontalmente all'onda lunga che dilaga (1), si lascia portare dalla corrente per poterla canalizzare appena comincia a indebolirsi.

È questo governo che spinge a riorganizzare in "corpi franchi" una solida forza armata dello Stato borghese per nascondere la disgregazione dell'esercito classico, buona parte del quale passava sul fronte del "disordine". Così, entrato a Berlino il 10 dicembre 1918 per sistemare la questione della Divisione popolare della marina con 40.000 uomini, il generale Lequis il 23 dicembre non ne aveva ai suoi ordini che 2.000! Sarà questo governo della "rivoluzione pacifica" a incaricarsi, nel corso dei mesi successivi, di **decimare** l'avanguardia proletaria con un abile gioco di provocazioni e di repressioni sanguinose.

In secondo luogo, questo fatto mostra l'**inevitabile debolezza** del movimento spontaneo. In assenza di una vera direzione politica capace di dargli chiari obiettivi e un coordinamento reale, questo movimento si farà, da una parte, invischiare nella direzione e nell'apparato socialdemocratico e, dall'altra, sarà spossato da "colpi di testa" locali, magnifici, ma isolati, che la controrivoluzione schiaccierà uno dopo l'altro tanto più facilmente in quanto non potevano avere alcuno sbocco.

Ciò che risulta chiaro a partire da questo episodio e che scoppierà con un'evidenza tragica nelle settimane e nei mesi successivi è l'incapacità del movimento spontaneo delle masse di prendere il potere. L'esplosione della collera delle masse, la loro volontà di mettere fine alla guerra e alla miseria possono infliggere duri colpi allo Stato borghese, paralizzare e lacerare temporaneamente il suo apparato amministrativo e militare.

Ma per distruggere questo Stato da cima a fondo, per **appropriarsi** della direzione della società, per erigersi a **classe dominante**, per esercitare il proprio potere, le masse proletarie hanno bisogno di un **organo di direzione** politica e organizzativa che è il **partito di classe**.

Sfortunatamente, ciò che a quell'epoca caratterizza la situazione dei paesi capitalistici sviluppati d'Europa è l'enorme ritardo nella costituzione del partito rispetto all'esplosione delle lotte di classe; ed è in Germania che l'**assenza del partito** si fa sentire in modo più crudele, proprio perché qui le masse sono proiettate nelle lotte più radicali. Mentre in Russia la lotta spontanea delle masse ha potuto cristallizzarsi attorno a un partito che si era costituito e delineato da tempo e che si era imposto e legato alle masse attraverso una lunga serie di lotte economiche e politiche, immediate e rivoluzionarie, il proletariato tedesco non trovava la direzione di cui aveva bisogno.

Senza alcun dubbio esistevano in Germania correnti rivoluzionarie che non solo avevano combattuto la politica socialsciovinista della socialdemocrazia, ma che aspiravano a trasformare il sollevamento spontaneo delle masse proletarie contro la guerra imperialista in rivoluzione socialista. Ma un insieme di fattori, fra cui la loro stessa mancanza di chiarezza e di rigore politico — che in alcuni casi le portava addirittura a negare la necessità stessa di tale direzione!

siano l'obiettivo di questo governo di coalizione che, secondo le dichiarazioni dei socialdemocratici, intende realizzare una "rivoluzione pacifica". Ma questo non basta per impedire il movimento delle masse. Il 2 e 3 novembre i marinai della flotta da guerra si ammutinano a Kiel all'annuncio che le navi stanno per salpare — probabilmente per ingaggiare una battaglia per salvare l'onore contro la flotta inglese. Si impadroniscono delle navi da guerra e minacciano di sparare sugli alloggiamenti degli ufficiali se i loro compagni non verranno liberati.

Nel giro di pochi giorni un gigantesco movimento di rivolta spontaneo dilaga in Germania. In tutto il paese si formano Consigli di soldati e operai di fronte ai quali le autorità civili e militari sono impotenti.

— aveva impedito loro di costituirlo realmente.

Ciò di cui le masse hanno bisogno, nel momento in cui le loro esigenze immediate le costringono a scontrarsi, armi alla mano, con lo Stato borghese, non è una "guida spirituale", ma un **organo di direzione** nel pieno senso del termine. Un organo che sia certamente il rappresentante del programma storico del proletariato, ma che sappia anche collegare quest'ultimo alle esigenze immediate; che non sia solo un propagandista del socialismo, ma anche una **forza organizzata**; che abbia già incominciato a imporsi come dirigente e organizzatore attraverso le lotte quotidiane e parziali della classe, e che possa quindi tendere a conquistare un'influenza non solo politica, ma anche **pratica**, determinante su larghe masse.

In Germania, anche gli elementi più avanzati erano rimasti prigionieri, da una parte, del fascino dall'"unità" operaia e, dall'altra, di una visione spontaneista che li portava ad **attendere** che i proletari rompersero da soli con l'ideologia socialsciovinista e con la politica opportunistica, senza capire che spettava a loro **precedere** questo movimento per renderlo possibile. Una visione che credeva che le masse si sarebbero messe in movimento **dopo** aver

DALLA "RIVOLUZIONE" DI NOVEMBRE...

Per evitare che le agitazioni crescenti si coagulassero attorno agli Spartachisti, l'ala sinistra del riformismo li aveva prevenuti e aveva costituito nel 1917 il Partito Socialista Indipendente (USPD). In questo partito che si dà arie rivoluzionarie, mentre è ancora più marcio dell'SPD, gli Spartachisti riprendono la loro fatica di Sisifo per tentare di portarlo su posizioni rivoluzionarie, un lavoro che il PC tedesco perseguirà per anni: ottenere o per lo meno influenzare la maggioranza o, come minimo, la sinistra dell'USPD. Disgraziatamente, ogni volta che le rocce franano dalla montagna, travolgono il proletariato!

In effetti, gli Spartachisti sono **prigionieri** in questo partito che li disprezza e li sopporta solo per impedire che agiscano in modo autonomo, e se ne servono come **garanzia** agli occhi degli operai più avanzati. Questa garanzia era tanto più necessaria all'USPD in quanto la utilizzava per tutelare la sinistra contro i peggiori elementi di destra dell'SPD, come Scheidemann, Ebert, Noske e compagnia bella: durante il periodo cruciale del novembre-dicembre 1918, condivide con loro la responsabilità di governo. La partecipazione al preteso "Consiglio dei Commissari del Popolo" (sic!) di questo partito di cui gli Spartachisti **sono membri**, anche solo come "opposizione di sinistra", di questo partito che, come loro, parla di "repubblica socialista", di "cambiamento del sistema economico" ecc., **impedisce** qualunque offensiva generale contro lo Stato borghese e perfino ogni chiarificazione politica.

Il 9 novembre, quando un sollevamento spontaneo coinvolge l'intero paese, l'imperatore abdica e il cancelliere "cede i suoi poteri" al socialista maggioritario Ebert, che aveva cercato di salvare la monarchia e poi la collaborazione con i partiti di destra. Ma di fronte ai proletari e ai soldati insorti, il solo governo borghese possibile è un governo dai colori "socialisti". La sera del 10 novembre l'assemblea generale dei Consigli operai e dei soldati di Berlino propone la formazione del governo provvisorio precedentemente negoziato fra SPD e USPD, sotto la pressione dei soldati organizzati dall'SPD; le posizioni opposte da Liebknecht, rappresentante degli Spartachisti, vengono ampiamente respinte in nome dell'"unità". L'11 novembre, gli Spartachisti si organizzano nella "Lega Spartakus", ma rifiutano di costituirsi in partito indipendente, vogliono restare solo un "gruppo di propaganda" all'interno dell'USPD.

Quest'attitudine degli Spartachisti rafforza inevitabilmente negli operai l'idea, difesa in qualche modo dalla stessa Rosa Luxemburg, secondo la quale la "rivoluzione politica" sarebbe già fatta e che si tratterebbe solo di "continuare la rivoluzione" attraverso misure socialiste.

Nel suo editoriale del 18 novembre sulla *Rote Fahne*, Rosa Luxemburg chiede l'organizzazione di una "Guardia rossa proletaria" per proteggere la rivoluzione e «Nell'amministrazione, nella giustizia e nell'eser-

«preso coscienza» del tradimento socialdemocratico, e che non capiva che, anche quando le determinazioni materiali **spingono** le masse a scrollare con la loro azione l'orientamento e l'inquadramento degli "agenti della borghesia in seno al proletariato" (Lenin), l'influenza e il peso di questi partiti non svaniscono mai da soli. È la lotta del partito di classe che gli permette, in queste circostanze favorevoli, di strappare i proletari all'influenza dei socialtraditori e di raggrupparli attorno a sé e alla propria direzione.

Benché abbiano denunciato e combattuto il tradimento aperto della socialdemocrazia nel 1914 e la sua collaborazione sempre più stretta con lo Stato borghese nel corso della guerra, gli Spartachisti (dal nome del bollettino da loro pubblicato: "Spartakus") esitavano a rompere con l'SPD: aspettavano che **prima** le grandi masse proletarie si sottraessero al socialpatriottismo. E quando le masse hanno incominciato a imboccare questa via, non con affermazioni politiche, ma attraverso **lotte di strada**, manifestazioni, scioperi come quello del gennaio 1918 che ha coinvolto a Berlino quasi un milione di lavoratori, gli Spartachisti si fecero superare ancora dall'*ipocrisia centrista*.

«l'eliminazione degli organismi ereditati dal vecchio Stato poliziesco, militarista e assolutista». Dopo aver accusato il governo di «lasciar agire tranquillamente la controrivoluzione», conclude «Tutto questo è perfettamente regolare. Non è certo in 24 ore che uno Stato reazionario può trasformarsi in uno Stato popolare [?] e rivoluzionario. (...) Il quadro attuale della rivoluzione tedesca corrisponde perfettamente al grado di maturazione interna della situazione. La squadra Scheidemann-Ebert costituisce il governo qualificato della rivoluzione tedesca al suo stadio attuale (...). Ma le rivoluzioni non restano immobili (...). Se la controrivoluzione non deve vincere su tutta la linea, bisogna che le masse siano vigili» (2).

La confusione qui è completa; la rivoluzione è vista come un processo in atto, di cui il governo è uno dei frutti ancora immaturo, e il compito delle masse proletarie è solo quello di rimanere "vigili" per garantire la continuità di questo processo nel corso del quale sembra di intendere che lo Stato possa "trasformarsi"...

Lo stato maggiore tedesco, invece, capiva perfettamente la situazione. Il 10 novembre una circolare dell'Alto Comando ai comandanti delle grandi unità aveva indetto la costituzione di Consigli di soldati ai suoi ordini in tutti i reparti per mantenere il controllo delle truppe. Il 16 novembre una nota firmata dal capo di stato maggiore (Hindenburg) precisava: «Si comunica che l'Alto Comando è disposto a un'azione comune con il cancelliere Ebert, capo del partito socialdemocratico moderato, per impedire l'espansione in Germania del bolscevismo terroristico» (3).

Alla metà di dicembre, il Congresso nazionale dei Consigli operai e dei soldati, in cui i sostenitori dell'SPD sono maggioritari (e che aveva rifiutato di accogliere al suo interno la Luxemburg e Liebknecht), vota l'abbandono di ogni velleità di potere a vantaggio di una futura assemblea costituente; le manifestazioni indette dagli Spartachisti per far pressione sui congressisti non riescono a farli cedere. Mentre il numero dei disoccupati si raddoppia, durante il mese di dicembre le agitazioni, gli scioperi per i salari, le manifestazioni di strada e gli scontri sanguinosi con la polizia si moltiplicano man mano che la reazione solleva la testa. Ciononostante, gli Spartachisti pensano solo a chiedere (senza risultati) che... l'SPD lasci il governo e tenga un congresso straordinario: «Se Haase e i suoi amici lasceranno il governo, questo gesto scuoterà le masse, aprirà loro gli occhi. Ma se continuerete a coprire le azioni del governo, le masse si solleveranno e vi spazzeranno via. Oggi, in periodo rivoluzionario (...), quello che importa è spiegare attraverso l'azione» (4). È ancora viva l'insensata illusione di servirsi dell'USPD per "agire" sulle masse...

In fatto di misure "socialiste", "il governo qualificato della rivoluzione tedesca" riesce, con l'aiuto della gerarchia militare, a riunire e a riorganizzare una forza armata su

cui poter contare; si adopera per limitare le pretese, per quanto timide, del Comitato esecutivo dei consigli. Alla fine di dicembre, l'offensiva del governo contro la "Divisione popolare della Marina", un'unità di 3.000 marinai rivoluzionari acquarterati nel cuore della capitale provoca una massiccia reazione del proletariato berlinese; ma, nonostante le decine di morti durante gli scontri, la questione si conclude con un compromesso che neutralizza questi soldati: ri-

... ALLA CONTRORIVOLUZIONE DI GENNAIO

Lo stesso giorno in cui i ministri dell'USPD si ritirano, il 29 dicembre 1918, gli Spartachisti, dopo le ultime esitazioni e un ulteriore tentativo di far convocare un congresso straordinario, escono finalmente dal partito. **Alla fine**, si arriva alla costituzione del **partito comunista**, nel quale gli Spartachisti confluiscono insieme ad altri gruppi, in particolare i "comunisti internazionalisti" di Brema.

Abbiamo mostrato in altre occasioni che questo partito è nato non solo **troppo tardi**, ma anche su basi poco chiare e poco solide. È vero che i suoi migliori militanti saranno spinti dalle stesse esigenze della lotta a superare la loro visione spontaneista, antiautoritaria e anticentralista e a rivendicare la necessità di una **direzione centralizzata**; ma la reazione non lascia loro tempo sufficiente a trarre questa lezione fino in fondo. Nell'articolo scritto l'8 gennaio 1919, una settimana prima di essere assassinata, Rosa Luxemburg finisce per riconoscere che il dovere dei rivoluzionari non è quello di attendere che le coscienze si illuminino, ma di «impadronirsi di tutte le posizioni di forza reali, di mantenerle e di usarle». Capisce che «l'inesistenza di un centro incaricato di organizzare la classe operaia berlinese [e a maggior ragione tedesca!] non può più durare»; che «occorre che gli operai rivoluzionari mettano in piedi organismi dirigenti in grado di guidare e utilizzare l'energia combattiva delle masse».

Proprio come Liebknecht che, alla vigilia del suo assassinio, attribuisce la disfatta degli operai di Berlino al fatto che «la loro forza è stata paralizzata dall'indecisione e dalla debolezza dei loro dirigenti», Rosa Luxemburg parla «dell'indecisione, delle esitazioni e degli indugi della direzione» che hanno determinato lo spezzettamento del movimento, lo smarrimento delle masse e il tragico isolamento degli elementi più combattivi che non sapevano neppure loro che strada prendere (5).

Si tratta, in effetti, di una terribile **autocritica** del movimento spartachista. Neppure dopo la costituzione del KPD, i suoi dirigenti intendono considerarsi come la direzione del proletariato. Cercano altrove questa direzione, nella sinistra degli Indipendenti o fra i "Delegati operai", o addirittura attendono una nuova "direzione che emerga dalle masse".

Questa esitazione dei rivoluzionari ad assumere **le proprie responsabilità** in tutto

marranno infatti impassibili durante la sanguinosa settimana di gennaio. Poiché il governo passa all'offensiva senza preoccuparsi dei desiderata dell'USPD, quest'ultimo rompe la coalizione e lascia il governo. Ha ormai giocato il suo ruolo paralizzante; dopo i sanguinosi scontri sarebbe troppo compromettente rimanere all'interno del governo! Sarà senz'altro più utile al mantenimento dell'ordine borghese passando all'opposizione.

il periodo che va fino al maggio 1919 è il gioco ignobile degli Indipendenti e della sinistra dei "maggioritari". La combattività delle masse proletarie è ancora integra: esse rispondono a tutti gli appelli alla lotta e addirittura promuovono spontaneamente scioperi, manifestazioni, occupazioni delle sedi dei giornali, tentativi di sommosa ecc.

Ma ogni volta, da Berlino alla Ruhr, da Amburgo a Monaco, si assiste allo stesso copione. Che i movimenti sorgano spontaneamente, che siano promossi dagli Indipendenti o dai maggioritari, o rispondano a un appello del KPD, ogni volta i comunisti partecipano ai diversi organi unitari che pretendono di dirigerli. Questi organi oscillano fra atteggiamenti barricadieri e compromessi con il governo e, invece di orientare e dirigere la lotta, la disorientano e la disorganizzano. Fino al momento in cui lo Stato borghese, raccolte forze sufficienti, passa al contrattacco; allora l'"unità" s' infrange, tutti scappano e i comunisti restano da soli di fronte alla repressione insieme a quella parte di operai che, nonostante lo smarrimento, ha ancora la forza di battersi.

Alla fine del 1918 il governo socialdemocratico stabilisce di potere e di dovere schiacciare al più presto la sovversione (Noske dirà di accettare la responsabilità di essere il "cane sanguinario" della repressione). Il 4 gennaio il governo silura il prefetto di polizia Eichhorn, socialista indipendente, ritenuto un ostacolo a questa repressione (6). Questo provvedimento scatena già dall'indomani un gigantesco movimento di protesta degli operai di Berlino che capiscono che il governo ha imboccato la via dello scontro. Un comitato "rivoluzionario" a cui partecipa il KPD a fianco degli Indipendenti e dei Delegati operai, decide il rovesciamento del governo. Ma non stabilisce alcun incarico pratico e a partire dal 6 gennaio i Socialisti Indipendenti avviano dei negoziati con questo stesso governo, mentre gruppi di operai insorti occupano spontaneamente... la sede del giornale dell'SPD. La direzione del KPD è divisa riguardo alla via da percorrere. Durante questo periodo il governo ha preparato i suoi "corpi franchi" che poi, il 10 gennaio, cominciano ad attaccare gli edifici occupati. Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht vengono arrestati e assassinati il 15 gennaio; il KPD viene messo fuori legge e, nei mesi che seguono, si scatena la repressione contro i proletari rivoluzionari.

* * *

agendo sulla base del proprio programma e dei propri principi, dimostrando ai proletari che lui solo risponde ai loro bisogni di orientamento e organizzazione, imponendosi attraverso le lotte parziali come **direzione effettiva** del movimento di classe.

Il partito non può attendere lo scoppio della crisi rivoluzionaria per costituirsi: a quel punto è quasi sempre troppo tardi! Deve costituirsi, rafforzarsi e collegarsi con le avanguardie **ben prima** che le grandi masse vengano precipitate nello scontro violento con lo Stato borghese.

Il partito deve precedere le masse, deve saperle attendere. Le masse non possono attendere il partito: nel momento in cui i fattori oggettivi le costringono a sollevarsi occorre che trovino il **loro organo di direzione**, altrimenti vengono schiacciate. Preparare il partito significa preparare la rivoluzione futura.

Questo è l'insegnamento sempre attuale delle grandiose lotte e della sconfitta di 90 anni fa in Germania!

* * *

La nostra corrente si è impegnata per cogliere e trasmettere le dure lezioni di queste lotte tanto eroiche quanto tragiche. Qualunque tentativo di "rafforzare" il movimento attraverso l'unione con i riformisti, sicuri agenti della controrivoluzione, o anche con i "centristi", cioè i riformisti "di sinistra", **rivoluzionari a parole e contro-rivoluzionari nei fatti**, lo indebolisce e lo conduce al massacro. Ogni tentativo di appoggiarsi a forze politiche estranee o ostili ai principi comunisti per costituire la direzione rivoluzionaria porta alla catastrofe: nessuno all'infuori dei comunisti autentici può dirigere la rivoluzione, ed essi non devono condividere la direzione con **nessuno**.

Se il partito è debole e poco influente non esiste alcuna ricetta miracolosa per rovesciare questo rapporto di forze. Cercare disperatamente degli appoggi e degli alleati all'interno di altri partiti politici non può che **indebolirlo ulteriormente**. Il partito può rafforzarsi ed estendere la sua influenza solo

(1) Al Consiglio dei ministri, il ministro della marina afferma: «Bisogna dare un esempio. Affamando la città non la fiammo; è necessario penetrarvi con ingenti forze e bombardarla dal mare»; questa la risposta del socialdemocratico Scheidemann: «Occorre interrogarsi su ciò che accadrà se interveniamo con la forza a Kiel. Le altre città si proclameranno solidali con Kiel. D'altronde non possiamo attaccare gli ammutinati, hanno troppe munizioni e artiglieria marina. È più accorto dire: discutiamo sulle vostre rivendicazioni». Cfr. «Les spartakistes. 1918: l'Allemagne en révolution», G. Badia, pp. 56-57.

(2) La «Rote Fahne» (Bandiera rossa) era il quotidiano degli Spartachisti; il suo primo numero era apparso il 9 gennaio, dopo l'occupazione della tipografia di un grande giornale borghese. Cfr. G. Badia, op. cit., p. 160.

(3) *Ibidem*, pp. 127-128.

(4) Discorso di Rosa Luxemburg il 15 dicembre, alla riunione della Grande Berlino dei militanti dell'USPD. La mozione Lu-

xemburg per la convocazione di un congresso straordinario del partito ottenne 185 voti, contro i 485 della mozione della direzione per la preparazione delle elezioni per la Costituente. *Ibidem*, pp. 181-182.

(5) *Ibidem*, pp. 213-215.

(6) Il 9 novembre, Eichhorn, alla testa di una manifestazione armata, si era impadronito della Prefettura di polizia, liberando 600 prigionieri politici. Poi aveva assunto il compito di prefetto di polizia, tentando — senza successo! — di imporre un orientamento "rivoluzionario" ai suoi funzionari. Nuova conferma di quanto scriveva Marx dopo la Comune di Parigi: è impossibile impadronirsi dell'apparato dello Stato borghese per servirsene per i proletari, bisogna distruggerlo.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

PROLETARI: MORIRE SENZA LOTTA O LOTTA PER NON MORIRE?

Negli USA si parla di 9 milioni e mezzo di disoccupati che aumentano al ritmo di 100.000 al mese, in conseguenza della recessione economica, crisi finanziaria, ma che in sostanza è riconducibile alla crisi di sovrapproduzione delle merci e all'intasamento del mercato internazionale che non riesce più a venderle - non rispetto ai bisogni sociali ma rispetto alla necessità di realizzare un profitto sufficiente ai bisogni del capitale investito -, lo Stato borghese sostiene il sistema economico in crisi che a sua volta è il sistema su cui si fondano i privilegi della borghesia, mentre il proletariato si vede peggiorare le condizioni di vita e di lavoro, attraverso la disoccupazione, la diminuzione dei salari, l'aumento del costo della vita e della pressione fiscale e il taglio di ogni tipo di assistenza da parte dei vari governi borghesi.

Anche in Europa le conseguenze si faranno sentire pesanti per il proletariato - dato che gli USA rappresentano il mercato principale con cui tutti i paesi più sviluppati economicamente commerciano - e in Italia, in particolare, si sentono già le "sirene terroristiche" della borghesia, del padronato e del collaborazionismo sindacale tricolore che mettono al primo posto il salvataggio dell'economia nazionale, delle banche, delle imprese. I proletari ne subiranno direttamente le conseguenze e pagheranno con un' aumentata precarietà di vita e miseria salariale se non reagiranno indipendentemente con la lotta unendosi in quanto proletari, fuori da qualsiasi divisione di settore, categoria, razza, sesso o nazione.

La vicenda della ristrutturazione dell'Alitalia, con conseguente taglio dei salari e l'espulsione di migliaia di lavoratori, dimostra che da tempo ormai non esistono più settori "garantiti", che i vari governi borghesi per mantenere il consenso concedevano per convenienza politica e per sostenere settori strategici per l'economia nazionale in un periodo in cui, d'altra parte, l'economia tirava e c'erano i margini per dare delle briciole ai proletari.

Oggi, per i governi borghesi di tutti i paesi sviluppati industrialmente, è diventato imperativo tagliare i costi per le esigenze di una sempre più alta competitività, per sostenere Banche e Aziende in difficoltà che devono ristrutturarsi, cioè aumentare ulteriormente la concorrenza per la conquista di spazi in un mercato che diventa sempre più asfittico, e per questo sono disposti a mandare in malora gli operai in esubero, ridurre i salari di quelli rimasti che dovranno lavorare più intensamente e in condizioni sempre più a rischio per la propria vita.

Ecco perché i proletari, se accettano condizioni più dure e precarie di vita sotto il ricatto del posto di lavoro, se non lottano uniti per un salario da lavoro o un salario da disoccupazione sufficiente a vivere dignitosamente, subiranno in futuro altri ulteriori peggioramenti, l'immisericordia e la fame diventeranno una condizione sempre più diffusa.

I sindacati tricolore e tutte le organizzazioni sindacali "alternative" che rispettano le regole della competitività e della produttività, insieme ai partiti opportunisti di sinistra che non stanno facendo nulla se non a parole sui salari bassi e il rischio dell'aumento della disoccupazione, dimostrano nella pratica la loro piena collaborazione nel sostegno dell'economia nazionale e di tutte le aziende e a favore dei privilegi della borghesia, la quale si appresta infatti a varare leggi sempre più repressive e contratti sempre più capestro per tutti i lavoratori, e in particolare per quelli immigrati da altri paesi.

PROLETARI!

I proletari hanno un'arma per difendersi nell'immediato, che è lo sciopero.

Lo sciopero che nelle mani dei sindacati collaborazionisti è stato svincolato e reso inoffensivo, deve invece tornare nelle mani dei lavoratori un'arma: nessun preavviso di tempo né di durata, picchetti per fermare i crumiri, unificare i proletari fuori dell'azienda in cui si lavora, fuori del settore o categoria contrattuale a cui si appartiene, che sia pubblica o privata; lo sciopero deve tendere ad unire i lavoratori occupati con quelli disoccupati e precari e soprattutto immigrati, in modo che si lotti per obiettivi che unifichino nelle condizioni di lavoro e di salario effettivamente uguali per tutti, e deve rivendicare un salario anche da non lavoro, perché se la crisi avanza per le contraddizioni del modo di produzione capitalistico non siano i proletari a morire di fame per sostenerlo.

Si è parlato molto del modello della piccola e media industria in Italia (soprattutto del Nord-Est) che nonostante tutto ha retto l'economia e l'occupazione, certo a ritmi più bestiali di sfruttamento e condizioni di lavoro precarie e a rischio infortuni elevati. Con la crisi del capitale che avanza sarà la prima a subire le conseguenze più pesanti, perché non può tagliare i costi più di un certo limite e perché non ha l'organizzazione e il supporto della grande industria per essere competitiva.

Lo Stato, «comitato di difesa degli interessi della borghesia», soprattutto della grande borghesia, quando arriva la crisi sostiene innanzitutto la grande industria, le grandi banche, i grandi pro-

prietari terrieri.

I proletari devono rivendicare un salario di disoccupazione, perché non avranno altra alternativa nell'immediato per sopravvivere; unendosi nella lotta tra occupati e disoccupati devono fare fronte comune contro la concorrenza sempre più spietata tra proletari, contro la borghesia, che all'inizio cercherà di risolvere le difficoltà incontrate sul mercato riversandole sulle spalle del proletariato e che, per sbloccare i mercati intasati, dovrà scatenare una distruzione massiccia di merci per riprendere un nuovo ciclo di accumulazione, dovrà cioè scatenare una guerra mondiale, massacrando ancora una volta milioni di proletari per poter ristabilire il suo sistema infame del mercato, quindi il suo dominio i suoi privilegi di classe.

La borghesia di fronte alla crisi di sovrapproduzione che avanza, detta ai sindacati tricolore tempi e metodi per gestire le vertenze contrattuali senza scioperi ed entro il limite della miseria salariale che ha deciso di concedere. Nell'immaginare che il collaborazionismo sindacale dà ai proletari della loro condizione si evidenzia precisamente il loro ruolo nella crisi del capitale: «siamo tutti sulla stessa barca, con l'unica differenza che gli operai sono sotto a remare e i padroni sopra a comandare...», un'immagine completamente falsa. A parte le differenze di funzione rispetto al processo produttivo, si vuol far passare l'idea che tutti, proletari e borghesi, devono contribuire a non farla affondare, cioè a non fare affondare nella crisi capitalistica il sistema del mercato, che è proprio il sistema su cui si basa lo sfruttamento della classe operaia e quello del dominio della borghesia. La ricchezza sociale, appropriata dalla borghesia, è estorta al proletariato intero, e la preoccupazione principale della borghesia e dei padroni è che se la crisi rischia di affondarla non sia pagata dalla borghesia ma dal proletariato: Dimostrazione costante di quello che dice Marx fin dal Manifesto del Partito Comunista del 1848: il proletariato dall'abbattimento del capitalismo ha solo da perdere le sue catene, le catene della schiavitù salariale.

PROLETARI!

I proletari più si "attaccano" al posto di lavoro - come propagandano i sindacati tricolore - a prescindere dalle condizioni del salario, della salute, della fatica spesa, più precipitano nel baratro della miseria e della fame, nonché in futuro nel baratro del massacro delle guerre imperialiste. Devono partire dalle loro condizioni immediate di vita e di lavoro, tendere all'unificazione, associarsi per la lotta di difesa del loro salario da lavoro o da disoccupazione, difendere la loro salute e la sicurezza sul posto di lavoro, combattere l'intensificazione del lavoro e l'aumento dell'orario di lavoro, combattere la concorrenza che sempre più la borghesia e i padroni alimentano nel proletariato. Devono combattere per la loro classe, per i loro specifici interessi rompendo con quella sorta di delega "inerziale" al collaborazionismo sindacale che non fa che deprimere, isolare, ostacolare, paralizzare le loro energie che invece devono essere rivolte verso la solidarietà operaia e la lotta di difesa efficace contro i padroni e lo stato borghese.

I proletari se si associano, se si uniscono fuori dagli steccati che la borghesia e i loro servi vestiti da operai alzano in continuazione - tra nazionalità diverse, tra i sessi, tra età diverse, occupati e disoccupati, settori e categorie diverse di lavoro, aree geografiche o aziende - in organizzazioni indipendenti e autonome da quelle che per anni (come i sindacati tricolore) hanno lavorato in direzione completamente opposta alle esigenze di lotta e di difesa degli interessi reali della classe proletaria, incontreranno sicuramente molte difficoltà, commetteranno all'inizio errori, subiranno sconfitte e rinculi dopo avanzate repentine, ma una cosa sarà certa: faranno esperienza e lotteranno finalmente nella direzione giusta della ripresa della lotta di classe, fuori dalle compatibilità di carattere nazionale economico o aziendale.

I proletari soprattutto delle giovani generazioni, che hanno davanti condizioni di precarietà del lavoro, del salario, di condizioni di lavoro sempre più bestiali, di condizioni di vita incerte per il futuro, sicuramente si trovano nella difficoltà di non aver vissuto esperienze di lotta minime per poter maneggiare con maggiore determinazione la lotta contro i padroni o lo stato borghese, ma hanno energie sufficienti e la possibilità di fare esperienza se si mettono in campo, se riprendono in mano la loro condizione, senza più delegarla ai professionisti del sindacato collaborazionista, se rompono con il meccanismo della concorrenza individuale a cui sono sottoposti tramite il ricatto padronale del posto di lavoro, se attingono dal partito di classe le esperienze di lotta fertili che la loro classe ha già fatto nel passato. Non hanno altre strade per interrompere il precipitare nel baratro della miseria e della fame che quella di rialzarsi per impedire al capitalismo di schiacciare ancora una volta il proletariato sotto il peso delle sue contraddizioni. Lottare per non morire, o morire senza lottare?

Novembre 2008

Partito comunista internazionale (il comunista)

Sulla caduta tendenziale del saggio di profitto

(da pag.8)

ne che la stessa quantità di forza lavoro mette in moto; vi si collega la valorizzazione del capitale esistente, cioè dei suoi elementi materiali, per effetto dello sviluppo dell'industria).

La sovrappopolazione relativa (la sua creazione è inseparabile dallo sviluppo della forza produttiva del lavoro, che si esprime nella caduta del saggio di profitto, e ne è accelerata. La sovrappopolazione relativa è tanto più appariscente in un paese, quanto più è sviluppato il modo di produzione capitalistico).

Il commercio estero (nella misura in cui rende più a buon mercato sia gli elementi del capitale costante, sia i mezzi di sussistenza necessari in cui si converte il capitale variabile, il commercio estero agisce nel senso di elevare il saggio di profitto, aumentando il valore del capitale costante. Agisce, in generale, in questo senso perché consente di allargare la scala della produzione. Così, da un lato, accelera l'accumulazione, ma dall'altro accelera anche la diminuzione del capitale variabile rispetto al capitale costante, e perciò la caduta del saggio di profitto).

L'aumento del capitale azionario (con il progredire della produzione capitalistica, che va di pari passo con una accumulazione accelerata, una parte del capitale viene calcolata ed impiegata come capitale produttivo di interesse. E non nel senso che ogni capitalista il quale dà a prestito del capitale si accontenti degli interessi, mentre il capitalista industriale intasca l'utile di impresa, ma nel senso che, dedotte le spese, questi capitali, benché investiti in grandi imprese produttive, non fruttano che grandi o piccoli interessi, o, come si chiamano, dividendi).

Riprendiamo la citazione da Marx dopo questo breve sunto:

«Si è così visto, in generale, che le medesime cause alle quali si deve la caduta del saggio generale di profitto provocano reazioni che ostacolano, rallentano e in parte paralizzano questa caduta. Non sopprimono la legge, ma ne indeboliscono l'azione. Se così non fosse, sarebbe incomprensibile non la caduta del saggio generale di profit-

to, ma viceversa, la lentezza relativa di questa caduta. Perciò la legge agisce solo come tendenza la cui azione non si manifesta nettamente che in date circostanze e nel lungo periodo. (...) La caduta tendenziale del saggio di profitto si collega ad un aumento tendenziale del saggio di plusvalore, dunque al grado di sfruttamento del lavoro. Nulla di più assurdo, quindi, che voler spiegare la caduta del saggio di profitto con un aumento del saggio del salario, benché anche questo, eccezionalmente, possa avvenire (...). Il saggio di profitto cade non perché il lavoro diviene meno produttivo, ma perché la sua produttività aumenta».

(continua)

(1) Cfr *Dialogato con Stalin*, giornata terza, antimergio, «il programma comunista» n.3, 6-20 novembre 1952, capitolito «"Tasso" e "massa"».

(2) Cfr Riunione generale di partito, Torino, 1-2 giugno 1958, terza seduta, "Corso economico e recessione negli Stati Uniti d'America", «il programma comunista» n.13 del 5-19 luglio 1958, capitolito "Il saggio di profitto".

(3) Cfr Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. XIV "Cause contrastanti", UTET, Torino 1987, pp. 298-308.

PUNTO DI CONTATTO SAN DONA di PIAVE e MESTRE

Per prendere contatto con i compagni del Veneto lo si può fare durante lo strillonaggio del nostro giornale in:

**Gennaio, Aprile,
Giugno, Settembre, Novembre**

- il 1° sabato di ogni mese
a SAN DONA', al Centro Commerciale di via Iseo, di fronte all'entrata dello SME, dalle 16.00 alle 17.30

- il 2° sabato di ogni mese
a MESTRE, in Piazza 22 Marzo di fronte all'entrata del COIN
dalle 16.00 alle 17.30

Due anni di recessione e 600.000 licenziamenti

La Confindustria prevede che la crisi, in atto da più di un anno, prosegua per altri due anni. La conseguenza, per i prossimi dodici mesi, sui posti di lavoro sarà drammatica: almeno 600 mila persone saranno licenziate. La disoccupazione tornerà a livelli alti, l'8,4% della popolazione attiva (ora è al 6,8%); il tanto adorato PIL continuerà a calare: quest'anno scenderà dello 0,5%, l'anno prossimo dell'1,3%. (Cfr. *la Repubblica*, 17.12.2008). E dato che le statistiche ufficiali non sono mai rispondenti alla realtà, aspettiamoci stime ancora più nere.

D'altra parte la crisi capitalistica di sovrapproduzione che in questo periodo ha colpito tutti i paesi del mondo, sebbene si sia presentata con un andamento piuttosto lento, ha le caratteristiche dell'inesorabilità che abbiamo già messo in evidenza in altri articoli. Uscirne non sarà facile per i capitalisti, perché non è più sufficiente agire con manovre monetarie, di Borsa o ulteriori rateizzazioni del debito pubblico. I capitalisti sono costretti - se vogliono difendere i loro privilegi sociali e i loro profitti - a rivolgersi allo Stato centrale per ottenere agevolazioni ul-

teriori in termini finanziari e fiscali, alle banche per ottenere maggiori crediti e ai sindacati per ottenere dagli operai maggiori sacrifici in termini salariali e normativi. Un'unica voce si alza dalle gole degli industriali, dei governanti, dei parlamentari, dei sindacati, tutti avvolti nel tricolore: **PRODUTTIVITA'**, l'economia nazionale deve poter contare su un deciso aumento della produttività!

La nuova salassata che attende il proletariato vestirà i panni della produttività con la quale i "datori di lavoro" misureranno tutti i loro rapporti con i lavoratori, sia nel settore pubblico che in quello privato. Per l'ennesima volta, i portavoce della conservazione sociale, del mantenimento di una società basata esclusivamente sullo sfruttamento bestiale del lavoro salariato, porteranno tra gli operai la vecchia e rancida ricetta borghese dell'aumento della produttività!

Sta ai proletari respingere questo ennesimo e infido attacco alle loro condizioni elementari di vita e di lavoro, rimettendosi a lottare per l'aumento del salario e la diminuzione della giornata lavorativa!

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivincita e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo ap-

parato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.